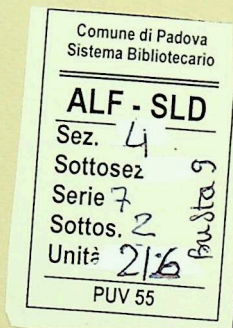


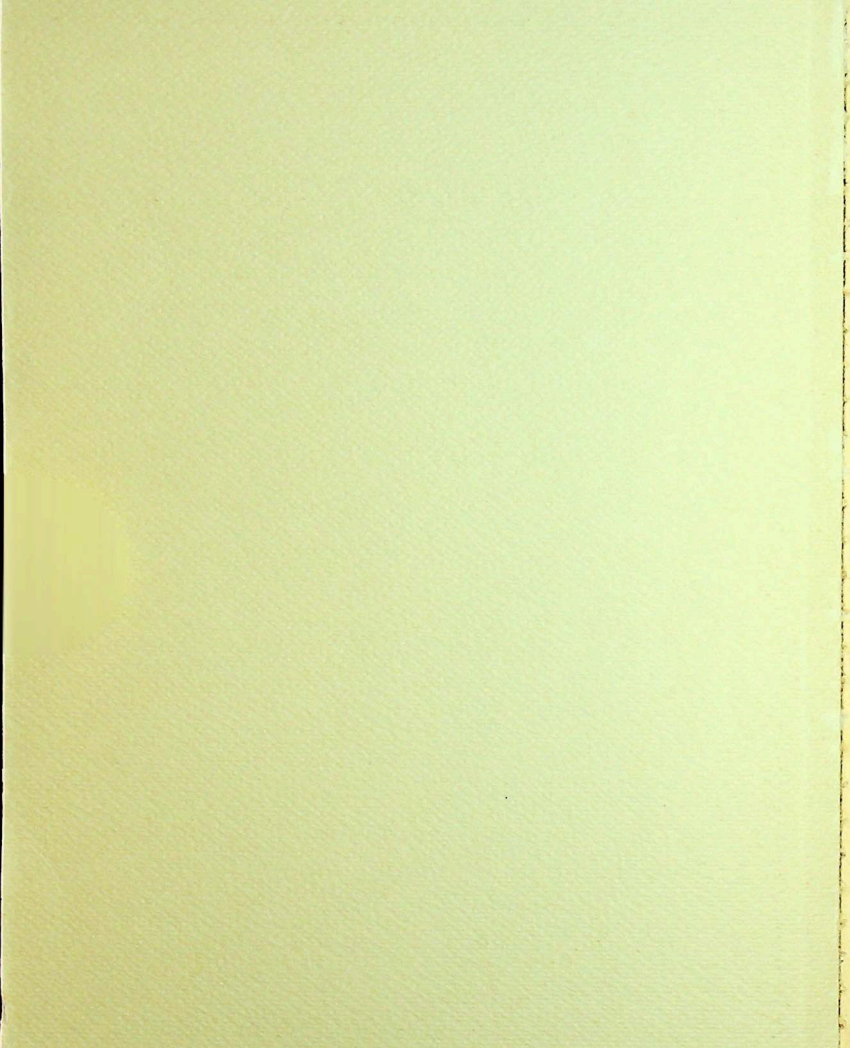
Giovanna Franca Dalla Costa

Un lavoro d'amore

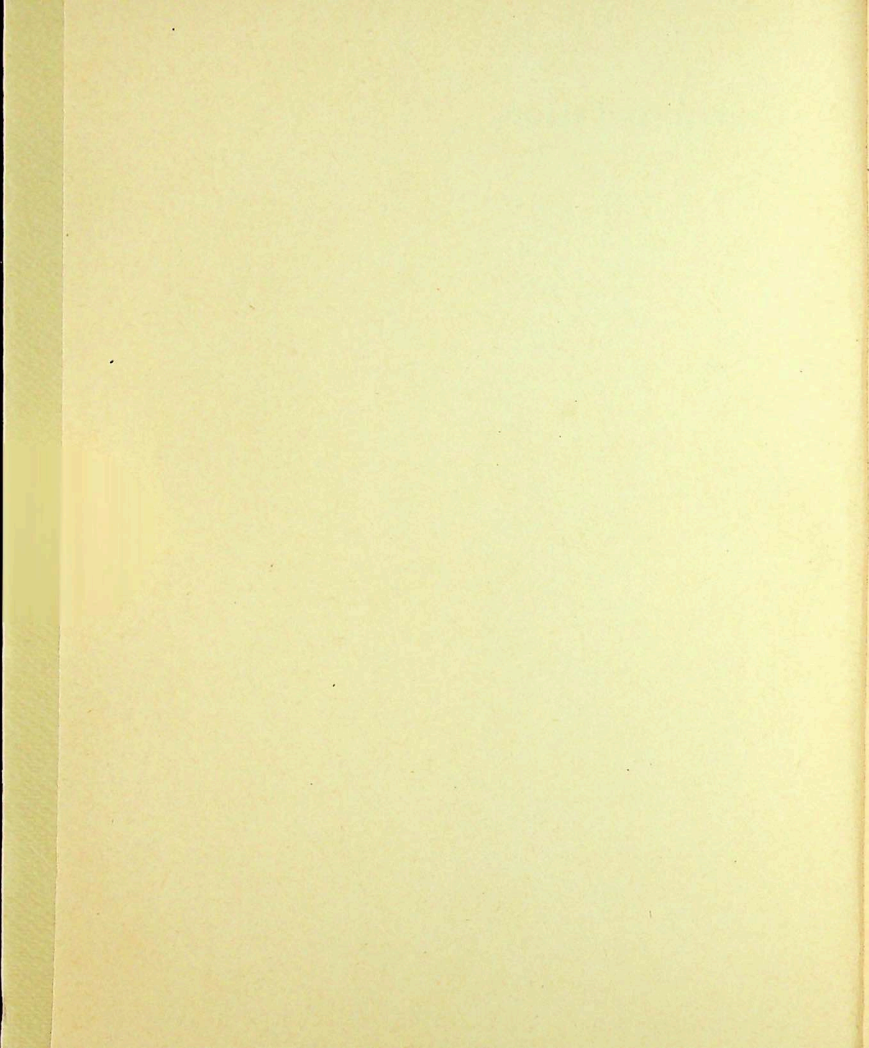
La violenza fisica componente essenziale
del "trattamento" maschile
nei confronti delle donne



edizioni delle donne



Un lavoro d'amore



Giovanna Franca Dalla Costa

Un lavoro d'amore

La violenza fisica componente essenziale
del "trattamento" maschile
nei confronti delle donne

edizioni delle donne

3LB 6.5.216

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. PWSS

BID MILO157507

INV 1057382

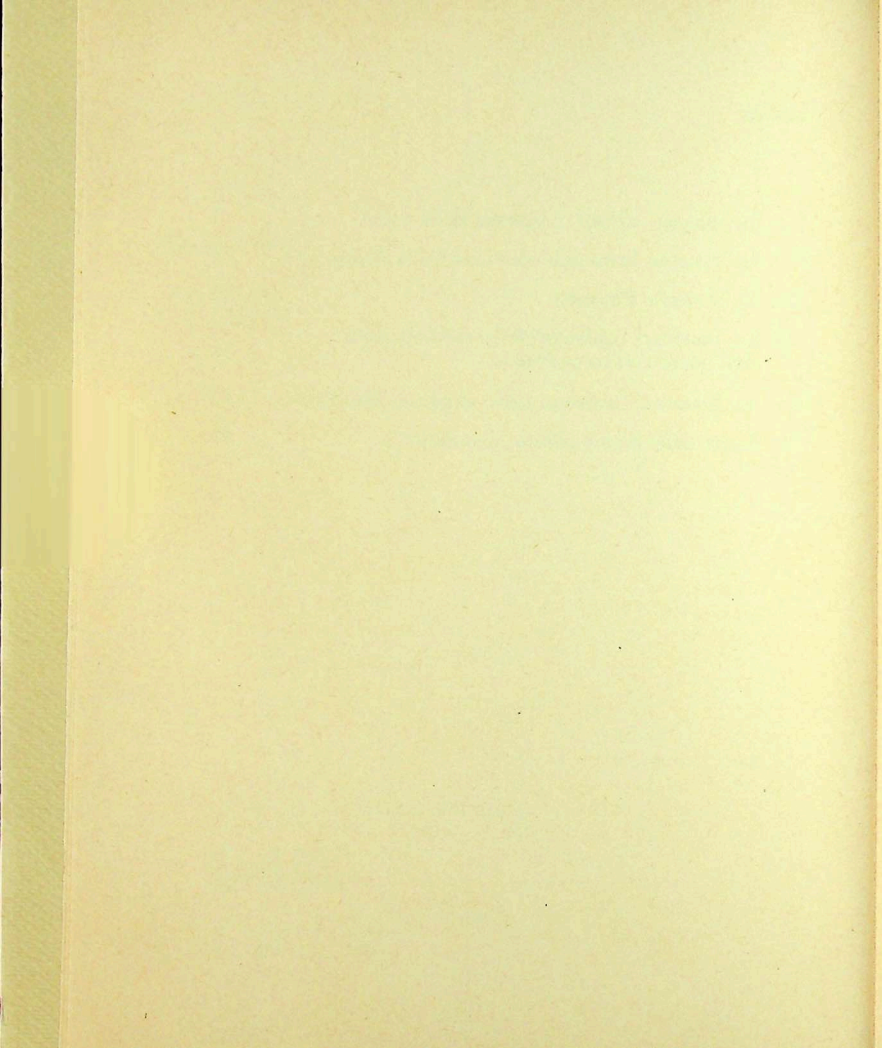
Copyright © 1978 Edizioni delle donne
Via Foro Piscario 34 - Roma

AR&A Strumenti
per la
produzione
editoriale

Finito di stampare nel mese di gennaio 1978
Arti Poligrafiche Europee
Via Casella 16 - Milano

Indice

I. La donna: schiava o operaia della casa?	7
II. La violenza fisica dell'uomo contro la donna	28
III. Lo stupro e l'incesto	49
IV. Lo Stato nei confronti della violenza fisica dell'uomo contro la donna	58
V. Lo Stato nei confronti dello stupro e dell'incesto	85
VI. Lotte delle donne contro la violenza	91



I. La donna: schiava o operaia della casa?

1. Che il rapporto uomo-donna nella società capitalistica sia rapporto violento è stato denunciato dal Movimento Femminista fin dalle sue origini. Anzi è stato il terreno primario su cui da un lato si è sviluppato un largo dibattito, dall'altro è cresciuto un alto livello di lotta organizzata anche se con forme non immediatamente evidenti per l'ottica della sinistra abituata a registrare solo le lotte « visibili ». Tale dibattito, nel Movimento Femminista, si è articolato prevalentemente attraverso la strumentazione di testimonianze, denunce, analisi puntuali delle caratteristiche specifiche che la violenza uomo-donna oggi assume. A partire da tale dibattito va a nostro avviso compiuto uno sforzo, nel senso di definire la specificità di questa violenza, tentando, da un lato di individuare le cause, i meccanismi che la provocano, dall'altro di esaminarne le forme più significative.

La violenza maschile contro le donne non è certo nata con il capitalismo, anzi ha una storia molto lunga alle spalle. Ma anche se ci sono alcuni aspetti nelle forme di violenza rimasti abbastanza immutati (le donne sono state picchiate, stuprate, uccise, clitoridectomizzate, costrette ad abortire, costrette a partorire, anche prima del capitalismo), col capitalismo la violenza maschile contro le donne viene assunta e rifondata con una funzione — lo vedremo in seguito — tutta interna al lavoro che la donna è destinata ad erogare: il lavoro domestico. Tale lavoro è lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro, il suo luogo fondamentale di erogazione è la casa, la

cellula primaria entro cui anzitutto si svolge è la famiglia.¹ Precisiamo subito che ci riferiamo, nel condurre le osservazioni che seguono, essenzialmente alla famiglia operaia e quindi al tipo di matrimonio e organizzazione del lavoro domestico quali si sono dati dalla seconda metà dell'Ottocento in poi nei paesi a capitalismo avanzato. Poiché in tale famiglia, che è quella che ancora oggi² direttamente ci riguarda, la donna è destinata ad erogare tale lavoro gratuitamente sotto il comando di un salario maschile, non solo ella è necessariamente dentro il rapporto di sfruttamento capitalistico, in se stesso violento, ma è specificamente soggetta a quella intensificazione di violenza che investe chi è destinato a lavorare per il capitale, non ricevendo direttamente in cambio una busta paga. Riceve infatti solo un « mantenimento » da parte di chi è diretto fruitore e controllore del suo lavoro. L'estrema violenza del rapporto tra capitale e donna si riflette conseguentemente nel rapporto uomo-donna: rapporto necessariamente violento da parte dell'uomo sulla donna.

In questo saggio, pur cercando di spiegare le cause della violenza che la donna complessivamente subisce, non intendiamo però soffermarci in modo particolare su tutte le sue forme, quanto invece concentrare la nostra attenzione sull'esame della violenza fisica dell'uomo sulla donna e, più specificamente, sull'esame di alcune forme di violenza fisico-sessuale in quanto emblematiche del rapporto uomo-donna. Per interpretare questo aspetto fisico e più specificamente fisico-sessuale della violenza che l'uomo esercita contro la donna dentro e fuori della famiglia, è necessario anzitutto definire preliminarmente la condizione della donna nella famiglia stessa. E questo comporta pronunciarsi in modo preciso su quell'assunto, spesso ricorrente all'interno del dibattito femminista, secondo cui la condizione della donna è « come quella dello schiavo ». È anche vero che tale assunto registra una consapevolezza da sempre largamente diffusa tra le donne di essere in qualche modo « schiave ». Chi non ha sentito ripetere dalle proprie

madri: « faccio la vita di una schiava! » oppure: « mi tratta come se fossi la sua schiava » o ancora « qui si lavora come delle negre »? Di contro a tutto questo, che tangibilmente come tutte le donne sentivamo sulla nostra pelle, noi avevamo sempre ribadito: siamo le « operaie della casa »,³ « ogni donna nella casa è operaia senza paga! ». Da quando avevamo cominciato a definirci in questo senso, si erano immediatamente alzate le voci di quelli che si preoccupavano di tacciarci di « vecchio operaismo »,⁴ dimostrando di assimilare disinvoltamente una definizione assolutamente nuova come quella di « operaia della casa » a quella ben radicalmente diversa di « operaio » e di essere altrettanto disinvoltamente pronti ad accollarci teorie politiche che non abbiamo mai formulato. Sono voci che ancora lamentano come un vecchio organo di parrocchia a cui si siano incantate le canne, per cui anche i nuovi giovani, il « nuovo proletariato giovanile » che lo suona contro di noi, sortisce sempre le stesse note. Queste stonature nel fronte maschile non ci sorprendono: ai maschi che non vedono le donne non resta che « parlarsi addosso ».⁵

Nel Movimento Femminista invece questa analisi della condizione della donna, che la vede operaia non pagata della casa, è stata assunta nella sua specificità politica e conseguentemente ha aperto una grossa discussione sulle forme della sua traducibilità in termini organizzativi. Il riconoscere la donna, quindi, come operaia non pagata della casa, è ormai patrimonio di tutte. Anche le sezioni del Movimento che per l'organizzazione della lotta non condividono la strategia del salario al lavoro domestico, definiscono poi la condizione della donna sostanzialmente negli identici termini: erogatrice primariamente di lavoro domestico gratuito. Anzi, la letteratura del Movimento in questo senso è stata molto copiosa e dettagliata fin dalle origini. E, quanto all'impegno di precisazione di tale discorso da parte dell'area del salario al lavoro domestico, anch'esso si è tradotto in una documentazione alquanto articolata.⁶

Riprendere allora, relativamente all'argomento del dibattito che stiamo per affrontare, e cioè la violenza fisica dell'uomo sulla donna, la comparazione tra la condizione di operaia della casa e quella schiavistica può, a nostro avviso, assumere un'importanza particolare per riuscire a definire meglio tale discorso. Discorso che oggi più che mai incalza sull'onda del livello di mobilitazione politica che il Movimento Femminista è riuscito a costruire contro tale violenza. Da un lato, infatti, proprio l'aspetto che la violenza dell'uomo contro la donna assume — violenza fisica — sembrerebbe alludere più a un rapporto schiavistico che a quello di lavoro salariato. Dall'altro, l'andamento di tale violenza è evidentemente in relazione alla sempre crescente ribellione della donna oggi e al sempre più pesante tentativo dello stato e dei padroni di piegarla. Raccogliere allora, all'interno del discorso sulla violenza fisica che la donna subisce da parte dell'uomo, anche questo momento del dibattito e cercare di focalizzare la questione se essa sia colpita da tale violenza perché in qualche modo schiava, o, fino in fondo, perché operaia della casa, è importante per capire meglio l'organizzazione del suo sfruttamento da parte del capitale e dello stato e quindi anche la dinamica della sua lotta.

2. Schiava oppure operaia della casa? Per sviscerare puntualmente tale questione riprendiamo il discorso che davamo già sopra come patrimonio assodato del Movimento, e cioè che nella società capitalistica la donna è primariamente destinata ad erogare lavoro domestico. Nonostante gli economisti, borghesi e marxisti, non se ne siano mai accorti, il lavoro domestico esiste. Così come di tale lavoro esiste un mercato e un relativo contratto: il matrimonio.⁷

Prendiamo ora in esame le condizioni fondamentali in cui avviene la compravendita della forza-lavoro della donna in quanto riproduttrice di forza-lavoro e quindi erogatrice di lavoro

domestico, paragonando tali condizioni a quelle in cui avviene la compravendita dello schiavo e della forza-lavoro del lavoratore libero.

Anticipiamo fin da ora che le condizioni essenziali affinché l'uomo (possessore del salario) incontri sul mercato la forza-lavoro della donna come merce sono, come vedremo, molto differenti sia da quelle che devono essere soddisfatte affinché il possessore di denaro incontri sul mercato la forza-lavoro come merce sia da quelle che devono essere soddisfatte affinché il possessore di denaro incontri sul mercato stesso lo schiavo come merce.

a) *La donna, a differenza dello schiavo, similmente al lavoratore libero, ha la disponibilità della propria forza-lavoro.*

Lo schiavo non può vendere la sua forza-lavoro in quanto non dispone di essa. È solo comperato insieme con la sua forza-lavoro come merce che un padrone vende ad un altro padrone: « ... fra lui [lo schiavo] e il suo padrone non viene conchiuso nessun patto e tra le due parti non ha luogo nessuna compravendita... », ⁸ « lo *schiavo* non vende la sua forza-lavoro al padrone di schiavi, come il bue non vende al contadino la propria opera ». ⁹

Di contro, la *prima condizione* essenziale affinché il possessore di denaro incontri sul mercato la forza-lavoro come merce è che la forza-lavoro come merce possa « apparire sul mercato soltanto in quanto e perché viene offerta o venduta *come merce* dal *proprio possessore*, dalla persona della quale essa è forza-lavoro. Affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poter disporre quindi essere *libero proprietario* della propria capacità di lavoro, della propria persona ». ¹⁰

La donna, a differenza dello schiavo, similmente al lavoratore libero, ha la disponibilità della sua forza-lavoro, ne è libera proprietaria, può quindi venderla come merce.

b) *La donna come venditrice della sua forza-lavoro non è giuridicamente uguale all'uomo come compratore di tale forza-lavoro.*

Vediamo ora il tipo di rapporto che viene ad instaurarsi sul mercato tra il libero lavoratore e la donna come venditori e i loro rispettivi compratori; tralasciando lo schiavo in quanto — come abbiamo visto — essendo egli stesso una merce, non può instaurare alcun tipo di rapporto col suo compratore.

Quanto al libero lavoratore, « egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci*, di pari diritti, distinti solo per essere l'uno compratore, l'altro venditore, *persone dunque giuridicamente uguali* ». ¹¹.

Anche la donna si incontra sul mercato con il possessore di denaro, ma i due entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci non* di pari diritti. La donna, infatti, in quanto riproduttrice di forza-lavoro, non dispone della stessa merce scambiabile con un salario. Nemmeno a livello formale perciò la donna è, come persona, giuridicamente uguale all'uomo.

c) *La donna con il matrimonio vende la sua forza-lavoro per tutta la vita.*

« Lo schiavo, insieme con la sua forza-lavoro, è venduto una volta per sempre al suo padrone. Egli è una merce che può passare dalle mani di un proprietario a quelle di un altro. Egli *stesso* è una merce, ma la forza-lavoro non è merce *sua* ». ¹²

Lo schiavo quindi non vende la sua forza-lavoro, ma viene venduto insieme ad essa « una volta per sempre ». Da quel momento, è il padrone a decidere per quanto tempo terrà a sua disposizione lo schiavo insieme alla forza-lavoro dello schiavo stesso.

Quanto al lavoratore libero, il sussistere del suo rapporto

con il possessore di denaro comporta che « il proprietario della forza-lavoro la venda sempre e soltanto per un *tempo determinato*; poiché, se la vende in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da libero in schiavo, da possessore di merce in merce. Il proprietario di forza-lavoro, *quale persona*, deve riferirsi costantemente alla propria forza-lavoro come a sua proprietà, quindi come a sua propria merce; e può farlo solo in quanto la mette a disposizione del compratore ossia gliela lascia per il consumo, sempre e soltanto, transitoriamente, per un periodo determinato di tempo, e dunque, mediante l'alienazione di essa, non rinuncia alla *sua proprietà* su di essa ».¹³

Proprio sulla base di tale vendita a termine, il lavoratore libero può godere del resto del suo tempo come « tempo libero ». Tempo in cui non aliena la sua forza-lavoro, anzi ne rientra in possesso. E tale tempo egli consuma in luoghi assolutamente diversi dai luoghi dove svolge il suo lavoro.

La donna, invece, col matrimonio, vende la sua forza-lavoro tendenzialmente per il rimanente tempo della sua vita; venendo a trovarsi con ciò in una condizione a prima vista molto diversa da quella del libero lavoratore, molto più simile invece a quella dello schiavo.

Infatti l'indeterminatezza del tempo, il « per sempre » per cui è venduta la forza-lavoro dello schiavo insieme allo schiavo stesso, è una condizione anche della compravendita della forza-lavoro della donna dentro il mercato del lavoro domestico, nel senso che la donna, vendendo la sua forza-lavoro « per sempre », cioè fino alla fine della sua vita, conseguentemente la vende per un tempo indeterminato, fino ad una data che non può essere stabilita a priori.

Dove invece la condizione della compravendita della forza-lavoro della donna si differenzia radicalmente rispetto a quella dello schiavo insieme con la sua forza-lavoro, è nel fatto che, mentre per lo schiavo è il padrone a decidere il periodo di tempo durante il quale lo tiene a disposizione, e in questo

senso egli può decidere di venderlo anche poco tempo dopo averlo comperato, o di tenerlo fino alla fine della sua vita, nel caso della donna, invece, è lei stessa a decidere di vendere la sua forza-lavoro per *tutta la vita*.

Ma avere la disponibilità della propria forza-lavoro mette la donna in grado di rompere la vendita a vita della sua forza-lavoro e di rientrarne in possesso attraverso il divorzio, o separandosi, o lasciando di fatto il marito. Infatti, che la venda per un periodo determinato o fino alla fine della sua vita, l'individuo libero ha la facoltà in ogni caso di rientrarne in possesso, in quanto essa insiste nel corpo dell'individuo stesso. Per cui la donna, pur avendo con il matrimonio alienato la sua forza-lavoro fino alla fine della sua vita, ha la facoltà di rientrarne in possesso in ogni momento, sottraendola al consumo da parte del marito e dei suoi figli nel processo di riproduzione.

d) *La donna, entro certi limiti, può scegliere il padrone ma ha poche possibilità di cambiarlo.*

Lo schiavo corrispondentemente al fatto che non può disporre della propria forza-lavoro, non può scegliere il padrone. « Lo schiavo appartiene ad un *dato padrone...* ».¹⁴ Il lavoratore libero, invece, disponendo in quanto « libero » della propria forza-lavoro, può scegliere, entro certi limiti, a chi venderci. Egli « deve sì venderci al capitale, ma non a un dato capitalista... ».¹⁵ Anzi, come Marx ribadisce « ... è questa la libertà che distingue un lavoratore libero da uno schiavo... ».¹⁶ Anche la donna può, entro certi limiti, scegliere l'uomo a cui venderci. Quindi rispetto alla « scelta » del padrone la situazione della donna è più simile a quella del lavoratore libero che a quella dello schiavo. Legata alla « scelta » del padrone, è anche la possibilità di cambiarlo.

Sia lo schiavo che il lavoratore libero che la donna sono nella condizione di poter cambiare padrone; lo schiavo perché, es-

sendo una merce, « può passare dalle mani di un proprietario a quelle di un altro »¹⁷; il lavoratore libero perché, avendo la disponibilità della propria forza-lavoro, corrispondentemente al fatto che può scegliere, entro certi limiti, a chi venderci, può anche « cambiare padrone ».¹⁸

La donna perché, avendo la disponibilità della propria forza-lavoro e quindi potendo scegliere, entro certi limiti, a chi venderci, può a sua volta anche cambiare padrone. Ma tale possibilità è per la donna notevolmente ridotta a causa delle specifiche condizioni in cui è costretta a vendere la sua forza-lavoro. Fondamentalmente, il fatto che non riceva in cambio un salario proprio le dà poco potere per contrattare le condizioni di erogazione del lavoro domestico e quindi anche poche possibilità di cambiare padrone.

Questo discorso non vuole togliere nulla al fatto che oggi, in relazione all'allargarsi della lotta delle donne contro la famiglia e con questo anche in relazione alla necessità da parte del capitale di far funzionare dentro il suo sviluppo tale lotta, sempre di più esistono nuove possibilità di cambiare padrone all'interno stesso del matrimonio. Cioè una donna può separarsi, divorziare, non solo essere « abbandonata ».

Ma queste nuove possibilità non hanno mai messo in discussione il permanere delle condizioni che fondamentalmente caratterizzano il contratto del matrimonio.

e) *La donna riceve in cambio il « mantenimento »*

Affrontiamo ora il discorso relativamente a che cosa lo schiavo, l'operaio, la donna, ricevono in cambio del loro lavoro. « Lo schiavo riceve i mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento in *forma naturale*, fissata sia come genere che come quantità, dunque in *valori d'uso* ».¹⁹

Il lavoratore libero, invece, riceve i mezzi di sussistenza in forma di valori di scambio, cioè di salario. « Il lavoratore libero li riceve in forma di *denaro*, di *valori di scambio*, forma

sociale astratta della ricchezza. Sebbene in realtà il salario non sia altro che la forma *argentata o dorata, cuprea o cartacea*, dei mezzi di sussistenza in cui esso deve costantemente risolversi — e il denaro funga da mera forma transeunte del valore di scambio, da puro e semplice mezzo di circolazione —, tuttavia per l'operaio, nella sua *rappresentazione*, il fine e il risultato del suo lavoro resta la *ricchezza astratta*, il *valore di scambio*, non un certo valore d'uso tradizionalmente e localmente circoscritto. È il lavoratore stesso che converte il denaro in un valore d'uso qualsivoglia, è lui che con esso acquista una qualunque merce; come *possessore di denaro*, come acquirente di merci, egli sta nei confronti dei venditori di merci nello stesso rapporto che tutti gli altri acquirenti. Certo, le sue condizioni di esistenza — oltre alla grandezza del valore del denaro che egli ha guadagnato — lo costringono a risolvere il salario in un numero relativamente limitato di mezzi di sussistenza; sono tuttavia possibili alcune variazioni — per esempio, nei mezzi di sussistenza necessari all'operaio urbano inglese rientrano i giornali. Egli può risparmiare qualcosa, tesaurizzare. Può anche sperperare il salario in acquavite ecc. ».²⁰

La donna, a differenza dell'operaio, non riceve un salario. E, a differenza dello schiavo, riceve i mezzi di sussistenza non necessariamente in forma naturale. In cambio del lavoro domestico il marito le garantisce il mantenimento affidandole una parte del suo salario perché essa possa acquistare i mezzi di sussistenza per l'intera famiglia o dandole mezzi di sussistenza in forma naturale. Resta fermo comunque che essa non riceve un salario in cambio del suo lavoro.

Inoltre, la quantità e qualità dei mezzi di sussistenza che essa riceve sia in forma naturale sia in forma di denaro *non* è fissata come per lo schiavo, fissata cioè puramente in relazione alla possibilità di sopravvivenza dello schiavo stesso. Ma è in relazione al livello del salario del marito da cui dipende il tenore di vita a cui essa deve riprodurre l'intera famiglia, e

in relazione al rapporto di forza tra lei e il marito stesso.

f) *Sotto quale pungolo lavora la donna?*

Essendo, come abbiamo visto, le condizioni in cui avviene la compravendita della forza-lavoro dello schiavo, del lavoratore libero e della donna, radicalmente differenti, conseguentemente sono diversi anche i moventi che spingono lo schiavo, il lavoratore libero e la donna al lavoro.

Lo schiavo « deve scegliere tra... e una buona frustata », ²¹ il lavoratore libero invece « deve scegliere tra lavorare sodo e morire di fame ». Cioè « lo schiavo lavora unicamente sotto il pungolo della paura esterna, non per la *propria esistenza* che non gli appartiene, ma gli è *garantita*, laddove il lavoratore libero è spinto e pungolato dai suoi bisogni ». ²² Per cui « il movente che spinge l'uomo libero al lavoro è ben più forte di quello che spinge lo schiavo ». ²³

Il padrone ha generalmente interesse a difendere la vita dello schiavo nella misura in cui lo ha acquistato, ha pagato cioè un prezzo ed ora lo schiavo fa parte del suo patrimonio. « Lo schiavista — riporta infatti Marx — capisce fin troppo bene che è suo interesse non indebolire i suoi schiavi lesinando loro il cibo ». ²⁴

Il lavoratore libero, invece, deve quotidianamente conquistarsi il diritto ad esistere perché è a lui stesso che la sua vita appartiene. Il diritto alla vita se lo conquista nell'unico modo che gli è concesso: vendendo la sua forza-lavoro.

Quindi, mentre lo schiavo lavora essenzialmente sotto il pungolo del terrorismo esterno, il lavoratore libero è invece pungolato dai suoi stessi bisogni. Bisogni che lo spingono ad organizzare la sua lotta in modo da garantirsi comunque la sopravvivenza, ma soprattutto a far procedere la lotta stessa in modo da conquistare un livello tendenzialmente sempre più alto di vita.

Marx dice che il lavoratore libero « *impara a dominarsi, in*

contrasto con lo schiavo che ha bisogno di un padrone ». ²⁵ E questo perché, essendo lui il padrone di se stesso, la difesa e l'innalzamento del tenore della sua vita dipendono da lui. Conseguentemente il lavoratore libero non ha bisogno di « frustate » in quanto è la necessità di soddisfare i suoi bisogni che, entro certi limiti, lo costringe ad « autodeterminarsi » cioè ad « autodisciplinarsi ».

Da che cosa è spinta invece la donna che si impegna con il contratto matrimoniale ad erogare lavoro fino alla fine della sua vita?

A differenza dello schiavo che lavora sotto il pungolo del terrore esterno, a differenza del lavoratore libero che lavora sotto il pungolo dei suoi stessi bisogni, la donna lavora sotto il pungolo dei bisogni elementari della sua esistenza. Infatti non può ambire a soddisfare i suoi bisogni — se non quelli elementari legati alla mera sopravvivenza — nella misura in cui tali bisogni non stanno in alcun rapporto con un salario che non percepisce. Può solo garantirsi la sopravvivenza in quanto riproduca l'intera famiglia. Questa costrizione per la donna a lavorare in cambio della sua mera sopravvivenza è stata mistificata dal momento della fondazione della famiglia operaia, e cioè grosso modo dalla seconda metà dell'Ottocento nei paesi a capitalismo avanzato, attraverso una specifica ideologia dell'« amore » che potremmo definire ideologia romantico-amorosa.

Fondamentalmente da allora, infatti, si è cominciato a rappresentare come « amore » agli occhi della donna la necessità imprescindibile per la sua stessa sopravvivenza di soddisfare attraverso il suo lavoro i bisogni dell'intera famiglia, e anzitutto quelli del marito.

Abbiamo detto che tale necessità di soddisfare i bisogni altrui per arrivare a soddisfare i propri è stata mistificata agli occhi della donna come « amore » perché è una specifica ideologia dell'amore che il capitale ha fondato e sostiene per giustificare il lavoro domestico come lavoro gratuito. E, per

quanto qui ci interessa, potremmo sinteticamente definirla come l'ideologia del lavoro domestico quale « lavoro d'amore ».²⁶ È « l'amore » prima di tutto e non il lavoro che dichiaratamente la donna con il contratto matrimoniale si impegna a dare all'uomo. Le cure assistenziali che vengono menzionate nella formula stessa del contratto matrimoniale — molto simile in tutti i paesi a capitalismo avanzato dalla seconda metà dell'Ottocento in poi — appaiono così un corollario conseguente dell'amore, una conseguente espressione amorosa, anziché un obbligo di lavoro preciso quale oggetto primario del contratto. La mistificazione giunge al punto che si parla anche di uno scambio « vicendevole » di amore, nascondendo dietro l'immagine di uno scambio paritario il fatto che l'uomo acquista la forza-lavoro della donna come sua operaia.

Sotto il capitalismo, dunque, l'amore, lungi dall'essere « una cosa meravigliosa »,²⁷ è la più pesante delle mistificazioni ideologiche piantate su un rapporto di lavoro, quello di lavoro domestico per spingere la donna ad erogarlo senza salario.

Come puntualizza Silvia Federici: « È importante riconoscere che quando parliamo di lavoro domestico non parliamo di un lavoro come tanti altri ma parliamo della più grossa manipolazione, della più sottile e mistificata violenza che il capitale abbia mai perpetrato contro un settore della classe operaia ».²⁸

E ancora: « Non solo il lavoro domestico è stato imposto alle donne, ma è stato trasformato in un attributo naturale del nostro fisico e della nostra personalità femminile, un'esigenza interiore, un'aspirazione, che si suppone derivi dal profondo della nostra natura »²⁹; « ... il nostro ruolo di donne è di essere le serve non pagate ma felici, e innanzi tutto *innamorate* [il corsivo è nostro] degli operai maschi, e cioè di quegli strati del proletariato a cui il capitale è stato costretto a concedere maggior potere sociale. Nello stesso modo in cui Dio ha creato Eva per far piacere ad Adamo, così il capitale ha

creato la casalinga per servire il lavoratore maschio, fisicamente, emotivamente e sessualmente... ».³⁰

g) *Alcune precisazioni riguardo alle mansioni, al tempo e al luogo del lavoro domestico.*

Quanto abbiamo sopra considerato riguarda puntualmente le condizioni in cui avviene la compravendita della forza-lavoro della donna, in quanto riproduttrice di forza-lavoro. Tali condizioni, come abbiamo dimostrato, sono radicalmente differenti da quelle dello schiavo come da quelle del libero lavoratore. La donna perciò una volta avvenuta la compravendita della sua forza-lavoro come riproduttrice della forza-lavoro, e quindi come erogatrice di lavoro domestico, non è né schiava né semplicemente operaia.

Definire la sua condizione richiede una definizione nuova. Come abbiamo già detto: operaia della casa.

Ora, senza voler affrontare nella sua complessità l'analisi della vita della donna in quanto operaia della casa, affrontiamo alcuni aspetti cruciali del lavoro domestico, su cui è fondamentale soffermarci per poi essere in grado di individuare i meccanismi, le cause dello scatenarsi della violenza fisica dell'uomo sulla donna.

Ripercorreremo ancora, questa volta all'interno del rapporto lavorativo, e cioè una volta avvenuta la compravendita, la comparazione tra schiavo, operaio e operaia della casa allo scopo di far emergere gli elementi di fondamentale novità che tempo e mansioni hanno in relazione al lavoro domestico. Lo schiavo, come dicevamo, una volta comperato, è a disposizione del padrone, insieme con la sua forza-lavoro per la sua intera vita. Lo schiavo quindi non vende la sua forza-lavoro, ma viene venduto insieme ad essa « una volta per sempre ». Da quel momento il tempo durante il quale lo schiavo con la sua forza-lavoro è a disposizione del padrone è tendenzialmente³¹ l'intera vita. L'arco di mansioni in cui il lavoro

dello schiavo si esplicherà sono quelle relative alla coltivazione della piantagione, o, in misura minore, al lavoro di fabbrica o ad altri specifici lavori. Nel caso della donna schiava, anche alla riproduzione di altri schiavi. Un ristretto numero di schiavi esplicherà invece le mansioni relative alla conduzione della casa del padrone. Cioè, nel caso dello schiavo, è a disposizione del padrone la forza-lavoro relativa ad un'intera vita, dal momento del suo acquisto alla morte, ma questo fatto non ha un'importanza particolare in relazione alle mansioni che sono rigidamente determinate e non variano in modo cruciale in relazione a differenti periodi di vita dello schiavo stesso. È il tipo di lavoro — per la grande maggioranza degli schiavi la coltivazione della piantagione — a determinare la qualità delle mansioni stesse. Specifichiamo ancora per quanto riguarda il tempo di lavoro che l'erogazione del lavoro per il padrone avveniva di fatto dall'alba al tramonto. La comunità degli schiavi lavorava « per sé », invece, dal « tramonto all'alba », « alternativamente » cioè al tempo che doveva spendere per il padrone, riproducendosi per la propria sopravvivenza e come comunità.³² Ovviamente non vogliamo certo negare con questo che la disponibilità della forza-lavoro dello schiavo, dello schiavo stesso, da parte del padrone, permanesse anche dal tramonto all'alba. Vogliamo invece mettere in luce una separazione di fatto nel tempo speso per sé e per il padrone. Corrispondentemente alla separazione del tempo vi era anche una separazione dei luoghi dove avveniva la produzione per il padrone e la riproduzione della comunità degli schiavi: erano le capanne di contro ai campi.

Quanto al lavoratore libero, abbiamo detto, egli dispone della sua forza-lavoro vendendola per un determinato periodo di tempo. A tale determinazione di tempo corrisponde una determinazione di mansioni cui l'operaio è tenuto in relazione al suo specifico lavoro. Rispetto al tempo, determinato, del suo lavoro, e alle mansioni, altrettanto determinate, cui è te-

nuto dal suo specifico contratto, il lavoratore libero può godere del resto del suo tempo come « tempo libero ». E tale tempo egli consuma in luoghi assolutamente diversi dai luoghi dove svolge il suo lavoro.

Qual è invece sotto l'aspetto del tempo di lavoro e delle mansioni la condizione della donna? La donna, come abbiamo detto, vende con il matrimonio la sua forza-lavoro per l'arco di un'intera vita; venendo così a trovarsi in una condizione a prima vista molto diversa da quella del lavoratore libero, molto più simile invece a quella dello schiavo. Ma, a ben guardare, l'arco di tempo di un'« intera vita » durante il quale sia la forza-lavoro della donna che quella dello schiavo sono tendenzialmente a disposizione, ha un significato molto diverso nell'un caso e nell'altro. E qui il discorso ci porta direttamente alla diversità delle mansioni, alla specificità stessa del lavoro domestico. Infatti, l'arco di un'intera vita dello schiavo ha rilevanza per il massimo uso possibile della sua forza-lavoro, ma, al limite, che esso muoia presto o venga venduto ad altro padrone non è rilevante se non come perdita di una frazione del patrimonio. Esso lavora sempre e comunque assieme a molti altri schiavi e quindi, se muore, costituisce solo uno schiavo in meno, un quantitativo di lavoro in meno. Le mansioni da lui svolte corrispondono esattamente a quelle degli altri schiavi. L'arco dell'intera vita di una donna, acquistata in quanto moglie, è rilevante invece *qualitativamente* proprio come « arco intero della sua vita ». « Intero », cioè nella continuità articolata di periodi, ciascuno dei quali caratterizzato, nell'espansione pressoché infinita delle mansioni domestiche, e relativamente determinate, dall'emergere di alcune mansioni particolari. Della « sua » vita, specificamente, perché a differenza dello schiavo, la donna in quanto operaia della casa — e quindi in quanto moglie per un solo uomo in quanto marito — è destinata a lavorare da sola. Lo schiavo invece lavora con altri schiavi per il singolo padrone. L'arco della « sua » vita in quanto operaia della

casa allora è qualitativamente rilevante, poiché se essa muore o se ne va, oppure — oggi possiamo dire — pretende di divorziare, la sua forza-lavoro che viene a mancare non è immediatamente reintegrabile magari con l'intensificazione del lavoro di altre mogli — che non esistono contemporaneamente — ma è solo reintegrabile ex novo aprendo un altro contratto matrimoniale con un'altra donna. Quanto alle mansioni, dicevamo, la condizione della donna è differente sia rispetto a quella dello schiavo, sia rispetto a quella dell'operaio. Mentre per entrambi costoro, infatti, le mansioni sono determinate e limitate, per la donna, in quanto erogatrice del lavoro di riproduzione, le mansioni sono relativamente determinate³³ e numericamente illimitate. È il lavoro domestico stesso infatti che, in quanto « lavoro d'amore » non può essere che « infinito » nelle sue mansioni. Anche su questo torneremo più avanti. Se questo è vero in parte, è altrettanto vero però che emergeranno, come dicevamo, in relazione ai differenti periodi della donna, particolari mansioni. Alcune mansioni che la donna può svolgere in un primo periodo del matrimonio, non potrà più svolgerle in un tempo seguente. Per cui tendenzialmente deve vendersi in un'età abbastanza giovane da poter garantire il susseguirsi di tutte le fondamentali mansioni cui è tenuta. Un operaio o uno schiavo, una volta anziani, saranno solo più stanchi per essere in grado di svolgere le mansioni che svolgevano da giovani. Quanto alla schiava in età non più feconda non eliminerà di per sé nei confronti del suo padrone la possibilità di riproduzione di altri schiavi poiché vi saranno a garantirla altre donne schiave. Di contro, una donna che contragga matrimonio dopo la menopausa negherà del tutto per il marito la possibilità di avere figli. Una donna anziana che lasci il marito anziano rompendo in qualche modo il matrimonio (di fatto, o separandosi o divorziando) non sarà più « la sua mutua »³⁴ nel momento particolarmente cruciale in cui l'assistenza statale sarà restia a curarlo perché vecchio e perciò improduttivo.

Dicevamo poco sopra: il lavoro domestico in quanto « lavoro d'amore » non potrà essere nelle sue mansioni che infinito, un continuum di lavoro. Da questo per la donna deriva anche che, a differenza dello schiavo e del lavoratore libero, non c'è separazione tra « tempo di lavoro » e « tempo libero ». « Il lavoro di una donna non è mai finito », « una donna è sempre di turno »: frasi come queste, che ricorrono quotidianamente, esprimono tutta la consapevolezza femminile del fatto che « tutto il tempo di vita della donna è tempo di lavoro ». E conseguentemente ogni luogo per la donna è luogo di lavoro. La casa stessa, che per il lavoratore libero è il luogo primario del suo tempo libero, è per la donna il luogo primario di lavoro. Nella casa stessa dove spende la maggior parte della sua vita e cioè del suo lavoro la donna tradizionalmente non ha nemmeno una stanza « per sé ».

1. Il discorso sulla casa come luogo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, sulla famiglia come cellula primaria di erogazione di tale lavoro, sul lavoro domestico come forma specifica del lavoro di riproduzione, sulla donna come soggetto di questo stesso lavoro è stato definito per la prima volta da Mariarosa Dalla Costa, in *Potere femminile e sovversione sociale* (con *Il posto della donna* di Selma James), Marsilio, Padova-Venezia 1972, 1975⁴.

2. Una rassegna utile sulla famiglia oggi a livello internazionale è William Goode, *World Revolution and Family Patterns*, The Free Press, New York 1970. Vedi inoltre Robert T. Winch and Graham B. Spanier Hold (a cura di), *Selected Studies in Marriage and the Family*, Rinchart and Winston, New York 1974; e, relativamente alla famiglia americana, l'ormai classico Mirra Komarovsky, *Blue-Collar Marriage*, Vintage Books, New York 1967.

3. Tale definizione appare per la prima volta in Italia in Collettivo Internazionale Femminista (a cura di), *Le operaie della casa*, Marsilio, Padova-Venezia 1974. Il titolo di tale libro ha poi costituito la testata dell'omonima rivista-giornale bimestrale dell'autonomia femminista a partire dal n. 0 del 1° maggio 1975.

I primi tre numeri provvisori (0, 0 bis, Supplemento al n. 0 bis) sono stati editi da Marsilio. Dal n. 1 la rivista è autogestita.

4. Tra gli altri, vedi: Furio di Paola, *Per un dibattito su militanza e organizzazione proletaria* in *Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria*, «Quaderni di Ombre Rosse» n. 1, Savelli, Roma 1977, p. 98.

5. Riprendiamo questa definizione da quanto già le compagne di Lotta Femminista registravano nel 1972: Cfr. *L'offensiva*, «Quaderni di Lotta Femminista», n. 1, Musolini, Torino 1972, 1974², p. 21.

6. In ordine cronologico sono apparsi in Italia, dopo *Potere femminile e sovversione sociale*, cit., e *L'offensiva*, cit., *Il personale è politico*, «Quaderni di lotta femminista» n. 2, Musolini, Torino 1973, 1974², e nella collana «Salario al Lavoro Domestico: Strategia Internazionale Femminista» a cura del Collettivo Internazionale Femminista, ed. Marsilio, i volumi: *Le operaie della casa*, cit., 8 Marzo 1974, *Giornata Internazionale di lotta delle donne*, 1975, *Aborto di stato - strage delle innocenti*, 1976.

Il Collettivo Napoletano per il S.L.D. e il Comitato per il S.L.D. di Padova hanno inoltre curato la traduzione e pubblicazione in proprio di Silvia Federici, *Salario contro il Lavoro Domestico*, Napoli 1976, titolo originale *Wages against housework*, New York 1975.

Sempre all'interno di questo promemoria sulla letteratura di Movimento dell'area del Salario al Lavoro Domestico in Italia, ricordiamo ancora la rivista-giornale bimestrale «Le operaie della casa» cit.

7. L. Fortunati definisce questo concetto in Mariarosa Dalla Costa, Leopoldina Fortunati, *Brutto Ciao*, Edizioni delle Donne, Roma 1977, p. 85.

La trattazione di questo concetto in rapporto ad una nuova definizione del mercato del lavoro femminile è stata sviluppata sempre da L. Fortunati nella relazione *Matrimonio e mercato del lavoro domestico* tenuta alla Facoltà di Scienze Politiche di Padova all'interno del Seminario interdisciplinare gestito insieme con la Facoltà di Magistero: «Lotta delle donne e comando dello stato in Italia durante la guerra e primo dopoguerra. Brevi accenni

- alle direzioni di marcia delle donne a livello europeo negli ultimi 30 anni », nell'anno accademico 1976/77. E precedentemente nella relazione *Famiglia e mercato del lavoro* tenuta all'interno del Seminario interdisciplinare « Crisi e ristrutturazione della famiglia in Europa » gestito insieme con la Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1975/76.
8. K. Marx, *Salario, prezzo, profitto*, Editori Riuniti, Roma 1955, 1975^s, p. 80.
 9. K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1957, 1971⁴, p. 35.
 10. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Ed. Riuniti, Roma 1964^s, p. 200.
 11. *Ibidem*.
 12. K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., p. 35.
 13. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 200.
 14. K. Marx, *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 66.
 15. *Ibidem*.
 16. K. Marx, *Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito* cit., p. 61. Qui Marx riprende una definizione di P. R. Edmonds, *Practical, Moral and Political Economy*, London 1828, pp. 56-57.
 17. K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., p. 35.
 18. K. Marx, *Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 66.
 19. *Ibidem*.
 20. K. Marx, *Il Capitale Libro I, capitolo VI inedito*, cit., pp. 66-67.
 21. K. Marx, *Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 61.
 22. K. Marx, *Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 65.
 23. K. Marx, *Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 61.
 24. *Ibidem*.
 25. K. Marx, *Il Capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 67.
 26. Relativamente a tale ideologia rimandiamo alla nota 2.
 27. « L'amore è una cosa meravigliosa » è stato il titolo di un « fortunato » film degli anni cinquanta. Questo assunto, che così largamente ha permeato la cultura dal romanzo ai films alle canzonette, rivela con quanto profonde radici il capitale abbia piantato la sua orchestrazione ideologica sul lavoro domestico, nella sua durezza a morire che a tutt'oggi presenta.
 28. Silvia Federici, *Salario contro il lavoro domestico*, cit., p. 2.
 29. Silvia Federici, *op. cit.*, p. 2.
 30. Silvia Federici, *op. cit.*, p. 3.
 31. Diciamo « tendenzialmente » perché lo schiavo poteva ovviamente nel corso della sua vita essere venduto ad altro padrone.
 32. È in corso attualmente un nutrito dibattito sulla riproduzione della comunità degli schiavi come tale, e in particolare sull'esistenza o meno della famiglia Nera durante il periodo della schiavitù in America. Vedi in proposito: George P. Rawick, *From Sundown to Sunup. The Making of the Black Community*, Greenwood Publishing Company, Westport (Connecticut) 1972, trad. it., *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba*. Feltrinelli, Milano 1973; e Herbert H. Gutman, *The Black Family in Slavery and Freedom*, New York 1976. Gutman ribadisce che, contro le tesi correnti dei sociologi americani, la famiglia Nera esisteva. I « grandi disastri » per

tale famiglia comincerebbero semmai a partire dal periodo della grande depressione e nelle aree metropolitane.

33. Diciamo «relativamente determinate» perché mentre un certo tipo di determinazione è richiesto a seconda della quantità e qualità di forza-lavoro che la donna è comandata ad erogare, è altrettanto vero che accanto a tale determinazione sussiste sempre un quantitativo notevole di mansioni indeterminate.

34. Durante la campagna per l'approvazione della legge sul divorzio, Amintore Fanfani ebbe a dire: «la famiglia [leggasi: la donna] è l'unica mutua che vi accompagna dalla culla alla tomba».

II. La violenza fisica dell'uomo contro la donna

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, le condizioni della compravendita dello schiavo, del lavoratore libero e della donna sono radicalmente differenti. Conseguentemente differenti sono perciò anche i rapporti di produzione che vivono schiavo, operaio e operaia della casa.

La violenza del rapporto di lavoro schiavistico consiste nel fatto che è lo schiavo stesso ad essere ridotto a merce, di cui il padrone dispone senza alcun limite, tranne quelli naturali insiti nella merce-individuo. Per garantirsi il lavoro dello schiavo il padrone non può che intervenire dall'esterno, con il « trattamento »,¹ cioè con quel particolare accoppiamento di violenza fisica e paternalismo tipico del rapporto schiavistico. Coercizione fisica che va dalle frustate ai vari tipi di efferate torture. Paternalismo che va dal tacito riconoscimento dello schiavo come « figlio bastardo » fino alla pacca sulla spalla che già allude alla percossa e che comunque costituisce la componente infinitesimamente minore del trattamento stesso.² Il trattamento nei confronti dello schiavo è quindi la forma *specific*a di violenza diretta o latente che il padrone degli schiavi usa contro gli stessi per farli lavorare. E può sussistere conseguentemente alla violenza del rapporto di produzione schiavistico.

La violenza, invece, del rapporto di lavoro salariato è diversa per il fatto che, essendo l'operaio « libero » e quindi proprietario di se stesso, essa coincide con lo sfruttamento. Cioè con il divario tra lavoro necessario e pluslavoro. Il capitalista nei

confronti dell'operaio non ha bisogno di intervenire dall'esterno, con un trattamento, e quindi anche con forme specifiche di violenza fisica, perché dall'interno dello stesso rapporto di lavoro sarà il *salario* a « disciplinare » l'operaio e conseguentemente la sua famiglia. Questo almeno nelle sue linee essenziali. È pur vero che, all'interno del rapporto di lavoro salariato, si dà anche un ambito di « trattamento » come coercizione extraeconomica nei confronti dell'operaio che va dal paternalismo, al controllo poliziesco dentro e fuori la fabbrica, al licenziamento.

La violenza del rapporto di lavoro domestico in quanto lavoro non salariato è differente sia da quella che lo schiavo subisce, sia da quella che l'operaio subisce. Infatti la donna è sì una lavoratrice libera ma, in quanto riproduttrice di forza-lavoro, non è libera di vendere la sua forza-lavoro per un salario né per un tempo determinato. Vende la sua forza-lavoro per il « mantenimento ». Questi grossi limiti alla sua « liberazione » fanno sì che la violenza del suo rapporto di lavoro sia determinata dal fatto che, rispetto all'operaio, come operaia della casa, le viene estorto ancora più lavoro per molto meno di un salario. Infatti quello che essa riceve in cambio di un lavoro illimitato è solo una parte del paniere di beni acquistabili col salario del marito: il mantenimento appunto. Quindi l'uomo, nei confronti della donna, ha bisogno — similmente al padrone di schiavi — d'intervenire dall'esterno. Con un altro tipo di « trattamento » però, corrispondentemente al diverso rapporto lavorativo che intercorre fra lui e la donna, e che va, questa volta, dalla minaccia sempre latente di lasciarla, assieme ai figli, a forme specifiche di violenza fisica. Forme di violenza che, come vedremo, saranno differenti da quelle subite dallo schiavo perché è differente il rapporto di produzione vissuto dalla donna rispetto allo schiavo. Perciò il tipo di rapporto di produzione che, con il capitalismo, la donna vive come operaia della casa, possiamo definirlo senz'altro molto più violento di quello vissuto dal-

l'operaio. In altre parole, se violento è il rapporto di lavoro salariato, ancora più violento per quantità e qualità è quello di lavoro domestico in quanto lavoro non salariato. Questa violenza cui la donna è soggetta nel suo rapporto col capitale, più larga e profonda rispetto a quella subita dall'operaio è — come abbiamo detto — mistificata da una specifica ideologia dell'amore. È con l'amore, infatti, che il capitale giustifica la mostruosità del livello di lavoro della donna in cambio della mera sopravvivenza: chi ama dà senza misura. E altrettanto è con l'amore che il capitale giustifica il fatto conseguente che, proprio per l'indeterminatezza di tempo in cui la forza-lavoro della donna è a disposizione dell'uomo, senza che essa abbia in cambio « l'indipendenza » e la garanzia di un salario, essa si trova in una condizione di dipendenza personale continua dall'uomo come padrone: ma la dipendenza non sussiste se si guarda agli sposi come « due anime ma una carne sola ». Al di là della formula religiosa di « una carne sola », che comunque bene esprime la negazione della donna come soggetto lavorativo dentro il rapporto, resta la consapevolezza generale, fino a ieri più che saldamente radicata, che l'uomo non è padrone e la donna non è sua operaia perché sono « amanti ». Con tutta l'ambiguità di posizione paritaria tra uomo e donna che questa definizione racchiude. Da questo, dal fatto che il rapporto di produzione che la donna vive come operaia della casa è rapporto di « lavoro d'amore » per un uomo (oltre che per i di lui figli), consegue, per la donna, l'ulteriore violenza di dover amare il suo padrone. L'uomo infatti, in quanto diretto destinatario e fruitore del lavoro domestico è il primo padrone della donna, ed è perciò l'*anello mediatore* del rapporto di sfruttamento tra donna e capitale. Conseguentemente spetta a lui di essere il diretto disciplinatore del lavoro della donna. E il « trattamento », strumento di tale disciplina da parte dell'uomo — come vedremo qui di seguito — include largamente la violenza fisica.

a) *Perché violenza fisica?*

Tutte le volte che la lotta della donna contro il lavoro domestico infrange il « patto d'amore », dentro cui il suo lavoro e il mantenimento da parte del marito si scambiano, il marito in quanto padrone non può cercare di attaccare il salario di lei che non esiste. Né può attaccarla cercando di abbassare il livello del mantenimento che, ulteriormente abbassato, comprometterebbe la possibilità di riproduzione e quindi di sopravvivenza del marito stesso e dei figli. E, per queste stesse ragioni, non può nemmeno « licenziarla ». Infatti, come abbiamo già detto, reintegrare tout-court la forza-lavoro della moglie comporterebbe aprire un nuovo contratto matrimoniale: possibilità né generalmente esperibile in tempi brevi, né comunque garantita.

L'unico mezzo di coazione che resta all'uomo è perciò la violenza fisica. Specifichiamo ulteriormente: il marito, in quanto destinatario di un « lavoro d'amore », destinatario cioè di un insieme di mansioni che gli devono essere erogate « per amore », è per ciò stesso — sempre dietro al movente dell'amore — nella posizione di aver titolo a sollecitarlo. Conseguentemente è autorizzato ad esercitare una continua pressione che possiamo definire senz'altro violenza psicologica. Tutte le volte allora che la pressione psicologica non regge più, tutte le volte cioè che il « patto d'amore » è infranto, è autorizzato ad esercitare la violenza fisica,³ sempre perché « ama la moglie » e ha diritto quindi a pretendere che la moglie lo « ricambi ». Cioè, a differenza di qualunque altro padrone, rispetto a cui è scontato l'odio di classe da parte di chi egli sfrutta, l'uomo è coperto dall'« immunità amorosa »; anzi, proprio per amore, è autorizzato ad esercitare violenza fisica contro la donna. La colpisce non perché lei « non lavora più », ma perché « non lo ama abbastanza » di quell'amore cui egli ha incontestabile diritto, cui la donna non può — per i termini del contratto stesso — trasgredire. In un lavoro

d'amore non si può né abbassare i ritmi né scioperare. La donna che osa farlo verrà colpita « giustamente » dal marito. L'uomo, in qualità di diretto destinatario e fruitore del lavoro domestico, è nella famiglia anzitutto l'agente del controllo sulla donna, in quanto operaia della casa. È il rapporto stesso in cui il suo lavoro sta con quello della donna, a determinare questa sua funzione. Come scrisse Selma James, già nel lontano '53, il « primo padrone » della casalinga « è il lavoro del marito. Qualunque cosa debba fare una donna, dipende dal lavoro che fa suo marito. Quel che porta a casa il marito è quanto la famiglia ha per vivere. Quanti vestiti debba acquistare o se debba farli, se debba portarli in lavanderia o lavarli a mano, se si va in una casa con spazio sufficiente o in un appartamento sovraffollato, tutte queste cose vengono decise dal lavoro del marito. Le ore che il marito lavora determinano l'intero orario e come la donna vivrà e quanto lei lavorerà ».⁴ Il marito, quindi, attraverso il suo lavoro comanderà il lavoro domestico della donna e, essendo di questo il diretto destinatario e fruitore, si troverà necessariamente ad esserne il controllore. Finché l'amore della donna per l'uomo regge, nel senso che la donna garantisce « di buon grado » determinati livelli di lavoro domestico, di lavoro d'amore, la funzione dell'uomo come suo controllore resta in penombra. L'uomo ricambia il lavoro d'amore della donna per lui, permettendole « amorosamente » di sopravvivere a mezzo del suo salario. Quando invece la donna si pone rispetto al lavoro domestico non come verso un lavoro d'amore, disposta quindi ad erogararlo senza limite alcuno, ma come verso un lavoro tout-court, infrangendo con ciò il patto stesso d'amore che tiene in piedi il matrimonio, allora l'uomo scopre in modo evidente il suo vero volto di disciplinatore. Passa dall'« amore » alla violenza fisica. Nella misura in cui l'uomo è completamente arbitro di come e quando scatenare la violenza fisica nei confronti della donna, avoca anzitutto a sé la funzione di giudice. Infatti, egli arriverà a scatenare la sua vio-

lenza fisica, essendo anzitutto stato giudice dell'ottimalità o meno del lavoro domestico, dell'adeguatezza o meno della disciplina della donna. Quanto alla « pena », ogni uomo è autorizzato a decidere a suo completo arbitrio le forme e i tempi delle azioni repressive contro la donna. Ma, dopo aver giudicato e stabilito la sanzione, spetterà ancora allo stesso uomo di applicarla. Sarà lui ad attuarla direttamente funzionando così anche come poliziotto, dopo aver assolto alla funzione di giudice. Che al marito spetti di assommare in sé le funzioni di controllore, di giudice e di poliziotto verso la moglie è stato fino a ieri punto di vista incontrastato a livello generale in ogni paese. Persino i proverbi, dall'occidente all'oriente, sono stati specchio di questo punto di vista. Dall'orientale « Batti tua moglie tre volte al giorno, anche se non sai perché, lo sa lei » (proverbio cinese) al nostrano « Donne, asini e noci voglion le mani atroci » e ancora « Per la donna in convulsione ci vuole il bastone ». Rispetto alla frequenza di proverbi su questo tono che rivelano un punto di vista omogeneamente concorde sull'argomento, il detto che « la donna non si batte nemmeno con un fiore » è la mistificazione a livello di proverbio che fa il paio con quella per cui il lavoro domestico è lavoro d'amore.

Dopo aver definito le funzioni repressive cui l'uomo assolve, nei confronti della donna, vediamo ora perché rispetto alla specificità del lavoro domestico l'uomo si configura nei confronti del capitale e dello stato come l'agente « ideale » del controllo del lavoro domestico e della conseguente repressione della donna in quanto operaia della casa.

La prima ragione va colta nel fatto che il lavoro domestico, come lavoro d'amore, comprende alcune mansioni specifiche, quali le mansioni di riproduzione affettiva, psicologica e sessuale, che sarebbe impossibile per il capitale estorcere tramite un agente repressore differente dal marito. Solo il marito, ancora una volta perché « controparte » del contratto d'amore, rispetto a tali mansioni, altrimenti imprevedibili,

ha titolo a richiamare la donna al suo dovere-lavoro di amarlo. Sarebbe invece impossibile per il capitale estorcere queste mansioni attraverso un controllo giuridico-poliziesco esercitato dai consueti organi dello stato.

Là dove il rifiuto della donna nei confronti del lavoro domestico come lavoro d'amore, e in particolare nei confronti di mansioni come queste, ha raggiunto dimensioni « preoccupanti » per la stabilità della famiglia stessa, lo stato ha cercato di provvedere. Ma nella misura in cui tali mansioni non sono imponibili attraverso il controllo giuridico-poliziesco, ha dovuto percorrere un'altra strada, ben più costosa: quella di affidarne alcune ad agenti, donne soprattutto, pagati. Guardando agli USA, dove il rifiuto delle donne in questo senso è da tempo estremamente largo ed evidente, significativa è la introduzione nel settore dell'assistenza pubblica del *Title 20*⁵ (emendamento al *Social Security Act*) che prevede appunto servizi a domicilio per gli anziani, per i mariti e per i bambini in determinati casi in cui non vi sia una moglie a svolgerli.

Ma il primo problema di soluzioni come queste è proprio, dal punto di vista dello stato, l'enorme costo; dal punto di vista degli assistiti, il pesantissimo livello di ricatto e controllo che pagano per tali « cure », oltre si intende alla « qualità » stessa delle cure. Un secondo ordine di ragioni consiste nel fatto che il lavoro domestico, nel suo complesso, non solo è, come specificavamo precedentemente, un continuum lavorativo, ma, in quanto lavoro svolto dalla singola donna in quanto moglie per il singolo marito, è di fatto atomizzato nelle case. Rispetto a questa continuità di estensione temporale e alla atomizzazione del lavoro domestico, il marito, proprio perché presente in ogni casa, e per la posizione specifica che ha nei confronti della moglie, ancora una volta è l'agente ideale in quanto unico agente che la può comandare e disciplinare. Anche sotto questo aspetto infatti sarebbe impossibile per il capitale estorcere tale lavoro attraverso i consueti organi di

repressione dello stato. Occorrerebbero milioni di poliziotti e ognuno di essi dovrebbe essere impegnato nella sua funzione disciplinatrice a ciclo continuo. In questo senso, sempre di fronte al rifiuto femminile di tali mansioni, lo stato, più o meno parzialmente, a seconda dei paesi, ha anche tentato l'allestimento di équipes di agenti come unità mobili nel territorio. Agenti, come già dicevamo sopra, non con la funzione di poliziotti nei confronti della moglie. È questa una funzione che in relazione a tali mansioni all'infuori del marito (e, per gradi diversi, degli altri uomini nella famiglia) non si può dare, ma di sostitutori nell'erogazione delle mansioni stesse. Ma non solo il costo è, come ancora dicevamo, alquanto alto per lo stato, ma è tutt'altro che semplice trovare chi sia disposto, pur pagato, ad accollarsi tali funzioni. La cura di altri infatti, quando non è sostenuta dall'ideologia dell'amore, rappresenta un lavoro estremamente pesante. Anzitutto perché è molto problematica la possibilità di estraniarsi rispetto all'oggetto del lavoro. E il conflitto, particolarmente esplodente in questi anni, fra assistiti e assistenti, negli stati che come gli USA hanno cercato di ovviare parzialmente al problema attraverso l'assistenza pubblica, lo rende ancora più gravoso e problematico. Tali agenti sostitutivi della moglie costituiscono un esercito tutt'altro che facile da mobilitare.⁶ Mentre, ribadiamo, non solo facile ma addirittura « ideale » è la figura del marito in quanto egli è fisicamente e quotidianamente presente in ogni casa anche di notte, e quindi in grado di esercitare un controllo continuo e diffuso in modo corrispondente all'atomizzazione del lavoro domestico.

L'insieme di funzioni che l'uomo esplica come capetto giudice e poliziotto nei confronti del lavoro della donna, come abbiamo detto, garantisce al capitale l'estrazione del lavoro domestico. Ma questa non è che una faccia della medaglia. L'altra, altrettanto importante, consiste nel fatto che, demandando all'uomo queste funzioni nei confronti della donna, il capitale si garantisce anche uno smantellamento continuo della violen-

za di classe contro il capitale stesso. Infatti la violenza fisica che l'uomo esplica contro la donna, violenza cui arriva nell'espletamento di queste funzioni, da un lato costituisce una facile valvola di sfogo alla violenza che l'uomo subisce quotidianamente nel suo rapporto di lavoro, dall'altro funziona come terrorismo nei confronti dell'organizzazione della lotta della donna contro il lavoro domestico. Complessivamente, attraverso il rapporto amoroso-terroristico che ha costruito tra uomo e donna, il capitale tenta continuamente di creare un depistamento della violenza dell'uomo che, invece di dirigersi completamente contro il capitale stesso, va nella direzione di congelare la lotta della donna. Un cuneo che continuamente preme nel senso dell'approfondimento della stratificazione di potere all'interno della classe.

b.1) *Forme specifiche di violenza fisica*

Analizziamo ora quali sono le forme specifiche che assume la violenza fisica dell'uomo contro la donna.

Diciamo subito che l'arco di tale violenza va grosso modo dallo schiaffo all'uccisione. Ma a livello generale la forma più « corrente » sono le botte. Lo schiaffo è il primo anello di quella catena di violenza che le donne sanno gli uomini capaci di percorrere fino in fondo. Già nello schiaffo infatti c'è l'avvertimento della possibilità che si scateni un livello di violenza ancora più grosso, capace di uccidere. La donna lo avverte. E solo reprimendo la propria violenza impedisce lo scatenarsi di una violenza maggiore da parte dell'uomo. È quindi solo l'autorepressione della donna che circoscrive alle botte la forma corrente di violenza fisica come strumento di disciplina da parte dell'uomo sulla donna. In questo senso, le botte destinate dal marito alla moglie sono diverse da quelle destinate dai genitori ai bambini. La violenza fisica, infatti, che i bambini subiscono dai genitori comincia dalle botte e qui, almeno nella maggioranza dei casi,⁷ finisce. Non

incombe sui bambini generalmente il pericolo di morte; in altre parole, nelle botte che i genitori gli danno non c'è altrettanto l'intenzione di avvertirli che possono scatenare un livello di violenza fisica ben più forte, che li può uccidere. E questo perché non c'è un livello rilevante di lavoro che i bambini debbano garantire ai genitori. Anzi l'esercizio della violenza fisica da parte dei genitori tende semmai ad impedire che i bambini provochino aggravanti del loro lavoro al di là dei limiti sopportabili. Oltre che, più generalmente, ad allenare i bambini alla disciplina che gli sarà richiesta per il lavoro di domani. Ovviamente il fatto che la violenza subita dai bambini si arresti generalmente ad una soglia più bassa di quella toccata dal marito nei confronti della moglie, dipende anche dalla minor forza fisica che hanno i bambini nel fronteggiarla.

Dove, invece, le botte destinate dal marito alla moglie e dai genitori ai bambini assumono lo stesso significato è nel presupposto ideologico con cui vengono giustificate. Infatti, sia la donna rispetto al marito, sia i bambini rispetto ai genitori, sono correntemente considerati « minori » nel senso che ambedue, seppure in modo diverso, non sono ritenuti in possesso di una capacità razionante. Si bolla come « minorità » il loro minor potere politico. Conseguentemente là dove la moglie o i bambini « non arrivano a capire » con la ragione, capiranno — si spera — con le botte. Dove non funziona la carota arriva il bastone.

È a tal punto considerato legittimo per il marito o per i genitori ricorrere a qualsiasi mezzo correttivo nei confronti dei « minori » che addirittura la violenza perpetrata contro le donne e i bambini non è considerata tale. Anzi l'uomo è tenuto a « tener in riga », se necessario anche a suon di botte, i minori perché in quanto capofamiglia è « responsabile » nei loro confronti. Anche sotto l'aspetto delle forme specifiche di violenza fisica, la situazione dello schiavo, che avevamo comparato prima a quella della donna, relativamente alle condi-

zioni essenziali della compravendita di forza-lavoro, è decisamente differente.

Se la donna e i bambini per il loro minor potere sono considerati minori e come minori subiscono la particolare forma di violenza fisica che sono le botte, lo schiavo, a differenza della donna e dei bambini, proprio per il differente rapporto di produzione che vive, è considerato ancor meno che minore. Lo schiavo infatti, essendo egli stesso merce, è considerato alla stessa stregua di un animale, e come tale è incitato al lavoro o punito. Le frustate rappresentano la forma più « corrente » della violenza fisica subita dagli schiavi. « La frusta — dice Rawick — faceva parte dell'intera struttura sociale della schiavitù ». ⁸ Sarà la frusta generalmente a colpire lo schiavo con tutta la distanza che essa rappresenta tra lui e il padrone approfondita dal fatto che sarà il supervisore agli schiavi, nella maggior parte dei casi, a maneggiarla effettivamente. Non c'è contatto fisico diretto tra padrone e schiavo. Nella violenza familiare diretta contro la donna o i bambini, invece, questo contatto fisico diretto c'è ed è indicativo di una minorità da parte di quelli che subiscono la violenza che non degrada chi, esercitandola, entra in contatto fisico con loro.

Abbiamo detto: lo schiavo nel rapporto tra marito e moglie è carico dell'avvertimento che il marito può scatenare una violenza ben più grossa. E lo scatenarsi di tale violenza, quando è evitato, è essenzialmente per l'autorepressione della moglie. Il limite di questa violenza che arriva fino ad uccidere è dato dalla *indispensabilità* della donna ai fini della riproduzione dell'uomo e dei suoi figli. Una perdita netta di qualcosa, qualcuno, che l'uomo ha acquistato e che, come abbiamo detto, non sarebbe cosa né garantita né facile in breve periodo sostituire. Ben più grave la perdita della moglie rispetto alla perdita dello schiavo. Per i due tipi di compravendita assolutamente diversa che lo schiavo e l'operaia della casa hanno alle spalle, non solo essi sono tenuti ad erogare un lavoro diverso ma sono all'interno di un rapporto di

lavoro, rispettivamente col padrone e col marito, la cui violenza è diversa. Da tutto questo per la donna deriva che la sua uccisione da parte del marito è fortemente sconveniente per il marito stesso; per lo schiavo deriva che la sua uccisione, pur sempre sconveniente per il padrone, lo è però in misura meno cruciale. Ribadiamo: è una sola donna che in quanto moglie lavora per un solo uomo, in quanto marito. Ucciderla vuol dire lasciare completamente scoperta la riproduzione di quell'uomo e dei suoi figli, ovviamente. L'uccisione della moglie da parte del marito tende quindi, proprio perché gli è tutt'altro che conveniente, a verificarsi in quel caso che a lui stesso si presenti come « caso estremo », ferma restando tutta l'arbitrarietà della misura di questo caso, direttamente derivante dalla posizione di potere in cui il marito è posto nei confronti della moglie.⁹

Dal rapporto di lavoro schiavistico deriva invece per lo schiavo che la sua uccisione si può dare non « nel caso estremo » ma in una serie di casi genericamente definibili come casi in cui la sua condotta può essere di « troppo cattivo esempio » agli altri e il solo limite a questa eventualità di essere ucciso sta in una generica sconvenienza per il padrone di perdere una frazione del suo patrimonio. Ma tale perdita non pregiudicherà di per sé il flusso del lavoro poiché lo schiavo lavora sempre con altri schiavi e saranno solo due braccia in meno in mezzo a centinaia di altre. E, soprattutto, non ci saranno difficoltà particolari per rimpiazzarle.

La diversità dei rapporti di lavoro che vivono quindi la moglie e lo schiavo si rispecchia anche nelle diverse possibilità di essere uccisi. Non solo. Ma la diversità di violenza del rapporto di lavoro della donna in quanto operaia della casa e del rapporto di lavoro dello schiavo spiega anche la *diversità di forme* in cui la violenza fisica dell'uomo contro la donna e del padrone contro lo schiavo si esprime nell'uccisione quale momento più alto di attacco. Corrispondentemente alla violenza più grossa del rapporto schiavistico, per lo schiavo le

forme dell'uccisione avvengono in modi molto più atroci¹⁰ di quelli che generalmente subisce la donna in quanto moglie. C.L.R. James ce ne dà una descrizione impressionante a proposito della società di Haiti prima della rivoluzione vittoriosa degli schiavi: « Le mutilazioni erano all'ordine del giorno, sugli arti, sulle orecchie, e talvolta sulle parti intime, per privare i negri del solo piacere a cui potessero indulgere senza spesa. I padroni versavano sulle braccia, sulle mani e sulle spalle degli schiavi cera liquida ardente, gli rovesciavano in testa la melassa di canna bollente, li bruciavano vivi, li facevano arrostire a fuoco lento, li riempivano di polvere pirica e gli davano fuoco con un fiammifero per farli saltare in aria; li seppellivano fino al collo e ne cospargevano il capo di zucchero per lasciarli divorare dalle mosche: li legavano ai nidi dei formiconi e delle vespe; gli facevano mangiare i propri escrementi, bere la propria urina, leccare la saliva degli altri schiavi. Si racconta di un colono che nei momenti d'ira si scagliava sui suoi schiavi, affondando i denti nelle loro carni ».¹¹

Ma l'uccisione degli schiavi non è solo un fatto *atroce*, è anche un fatto *pubblico*. E questo perché deve servire da monito terrorstico per tutti gli altri. Tutti devono imprimersi bene nella mente quello che vedono per sapere esattamente cosa può capitargli ogni giorno. Evidentemente riuscire a mantenere un rapporto così violento come quello che il padrone ha con lo schiavo in quanto individuo ridotto a merce, richiede un uso della violenza fisica che, dove la violenza latente del paternalismo non regge o non viene nemmeno sperimentata, deve immediatamente raggiungere soglie terroristiche. Solo esercitando una violenza fisica atroce dalla punizione quotidiana (dove con la frustata si combinano le varie torture) all'uccisione (che abbiamo visto appena sopra in che modo avvenga) quel tipo di comando sul lavoro può essere mantenuto. La donna invece in quanto moglie e quindi come operaia della casa viene uccisa a coltellate o con un'arma da fuoco o avve-

lenata. Questo almeno nella maggioranza dei casi. Non mancano ovviamente morti atroci anche di donne. Donne bruciate, mutilate, torturate, in modi diversi fino a farle morire. Ma la morte inferta specificamente dal marito alla moglie avviene di regola secondo una « prassi veloce » che abbiamo indicato nel coltello o nell'arma da fuoco o nel veleno. Anche se, nel caso della donna, l'uccisione, a differenza dello schiavo, non avviene pubblicamente, bensì in genere tra le quattro mura domestiche, non è che vi sia assente l'intento di « dare l'esempio ». Solo che l'esempio in questo caso viene dato in modo indiretto poiché le altre donne anziché « assistere » sapranno solo la notizia. Ma l'uccisione è comunque da parte dell'uomo controllore-giudice-poliziotto la sanzione estrema per la donna che non ubbidisce più, non lavora più, o che comunque, secondo lui, non obbedisce e non lavora abbastanza, e allo stesso tempo un avvertimento per tutte le altre. Conformemente al significato che ogni pena ha sempre avuto.

b.2) *La violenza sessuale*

All'interno del discorso sulla violenza fisica una analisi specifica va fatta sulla violenza che le donne subiscono specificamente a livello sessuale nel matrimonio perché è dalla posizione che la donna ha nel matrimonio, rispetto alla sessualità, che deriva il carattere più specificamente sessuale della violenza fisica che le donne subiscono a livello di massa, dentro e fuori il matrimonio. La centralità della mansione sessuale nel matrimonio da parte della donna e quindi la disciplina ferrea che il capitale ha imposto sul lavoro sessuale, derivano dal fatto che, attraverso tale lavoro, specificamente, il capitale ha dovuto garantirsi la riproduzione della forza-lavoro. E poiché nel capitalismo la riproduzione della forza-lavoro avviene all'interno della famiglia, attraverso tale lavoro il capitale si è garantito anche la riproduzione della famiglia.

Il fare all'amore della donna è quindi lavoro domestico perché o è per procreare nuova forza-lavoro o è per acquistare sessualmente e quindi riprodurre fisicamente e psicologicamente gli uomini. E questo perché la *donna* è con l'*uomo* — specificamente la *moglie* è con il *marito*, e quindi a livello di massa *tutte le donne* sono con *tutti gli uomini* — in un *rapporto di lavoro*. È sua moglie in quanto *operaia della casa per lui*. E nel momento in cui fa all'amore, a questo rapporto non può certo sfuggire improvvisandosi « innamorata libera » in un rapporto di « libero scambio di amore ». Il lavoro domestico non ha orario né festività, si è moglie a qualunque ora del giorno e della notte di tutti i giorni. Quindi non si può pensare di fare all'amore « dopo » aver timbrato il cartellino o dopo aver « finito la settimana » il venerdì sera. *Ma tanto meno ci può essere amore quanto più specificamente il fare all'amore è la mansione centrale del lavoro che, sempre gratuitamente, la donna è obbligata a erogare per l'uomo. Fare all'amore quindi è lavoro domestico.* E come tale per la donna è sempre necessariamente una cosa *violenta* come lo sono tutti i rapporti di lavoro. Sarebbe sempre e comunque una cosa violenta anche con il marito più tenero. Che non a caso non è neppure l'eccezione che conferma la regola. A meno che non si voglia scambiare il « perché non sorridi cara? » con una reale preoccupazione nei confronti della donna ed un intento di prendersi cura di lei al di fuori di una dimensione direttamente utilitaristica. Si è mai visto un padrone preoccuparsi del benessere dei suoi operai al di sopra del limite che pregiudichi in modo critico la produzione? Parlare allora di « consenso » per la donna dentro il rapporto sessuale è più assurdo che parlare del consenso operaio al lavoro di fabbrica. Chiedersi se la donna sia consenziente o meno dentro il rapporto sessuale è porsi un falso problema. Poiché, come abbiamo detto, nel matrimonio la donna non ha nemmeno la stessa « libertà e necessità » che ha il libero lavoratore di passare attraverso il salario per soddisfare i propri

bisogni. La donna, abbiamo già detto, vende la sua forza-lavoro in cambio della sopravvivenza.

Dalla centralità della mansione sessuale nel matrimonio deriva che *la donna per diventare moglie deve svolgere tale mansione* in modo prioritario e imprescindibile rispetto alle rimanenti mansioni, altrimenti non si dà la condizione per cui un uomo accetti di garantirle la sopravvivenza attraverso il suo salario, accetti cioè di « mantenerla ». È lo svolgimento della mansione sessuale che qualifica la posizione della donna-moglie all'interno del matrimonio rispetto alle altre donne della famiglia stessa. È la mansione sessuale che la donna deve obbligatoriamente svolgere nel matrimonio per accedere a una parte del salario maschile. Sotto l'aspetto della mansione sessuale quindi, che abbiamo visto essere la mansione centrale ed esclusiva della moglie, con il matrimonio è il *corpo* stesso della *donna* che viene messo a disposizione dell'uomo e, in questo, il rapporto lavorativo raggiunge l'acme della sua violenza che qui rasenta — se così si può dire — quella del rapporto schiavistico. Lo schiavo insieme con la sua forza-lavoro è merce, la donna nell'atto sessuale con tutta la sua persona è a disposizione del marito-padrone. Costretta ad amare anche carnalmente, col suo stesso corpo, il suo padrone.

Da questo allora, dal fatto che l'obbligo all'erogazione della mansione sessuale rappresenta l'acme della violenza del rapporto lavorativo della donna, perché in quel momento essa deve mettersi « totalmente » a disposizione dell'uomo, e allo stesso tempo però questa mansione è quella centrale, imprescindibile, deriva che: in primo luogo attorno a tale mansione si è instaurata una disciplina ferrea per cercare di garantirle ad ogni costo; in secondo luogo tale disciplina passa ancora più pesantemente che per le altre mansioni, attraverso la violenza fisica, questa volta direttamente sessuale, da parte dell'uomo.

Quanto a tale disciplina, non crediamo sussistano dubbi su

quanto essa sia ferrea. Ci riferiamo sempre alla storia della famiglia operaia nei paesi a capitalismo avanzato grosso modo dalla seconda metà dell'Ottocento in poi. Ma, se vogliamo specificare riguardo all'Italia, si pensi alla verginità prematrimoniale per la donna pretesa ancora in modo inderogabile fino a pochi anni fa (mentre l'uomo era bene che avesse fatto « le sue esperienze »), all'assoluta fedeltà matrimoniale (sempre solo per la donna ovviamente), alla lieve pena che il codice riservava a mariti, padri e fratelli che, in quanto offesi nell'onore,¹² avessero giustiziato mogli, figlie e sorelle. Questo per restare nell'area di casa nostra. Una condizione complessiva che le donne hanno dovuto faticare alquanto, pagando prezzi cruenti, per cominciare ad infrangere.

Ci soffermeremo invece, particolarmente, sull'aspetto di violenza fisica sessuale come strumento di tale disciplina. La disciplina più violenta — ribadiamo — per mantenere in piedi l'obbligo più violento. Ma, *come il lavoro domestico e tanto più la mansione sessuale non è stata e non è considerata lavoro, così la violenza sessuale esercitata dall'uomo per estorcere alle donne lavoro sessuale dentro il rapporto coniugale non è mai considerata violenza, non è mai considerata stupro.*¹³ E poiché alla famiglia, in crisi o rammodernata, nessuna sfugge finché la famiglia esiste, non basta cioè non sposarsi per scrollarsi di dosso come donne il lavoro domestico, per non essere anzitutto mogli nei confronti degli uomini, sempre e comunque il rapporto sessuale fra donna e uomo è per la donna lavoro domestico. Ed è perciò in sé violento e, a livello di massa, dentro come fuori il matrimonio, estorto largamente con la violenza fisica.

Tutto il lavoro domestico, ma particolarmente la mansione sessuale proprio perché la più violenta, ha alle spalle una lunga storia di rifiuto da parte delle donne.¹⁴ E conseguentemente una lunga storia di « coazioni » varie da parte degli uomini. *Ogni marito usa violenza sessuale nei confronti della moglie.* Nel matrimonio, alla violenza l'uomo ricorre diretta-

mente o indirettamente quasi sempre obbligando la donna ad avere rapporti sessuali quando lei non lo desidera, chiedendole cose che lei non ha voglia di fare proprio perché non le danno piacere o imponendole un modo di fare all'amore che per lei è — come dicono le donne stesse — come l'olio di ricino. *Tuttavia questo comportamento di massa degli uomini non è mai considerato violenza sessuale verso le donne.* All'uomo è apertamente concesso di esercitare violenza sessuale dentro il rapporto coniugale avendo ogni marito il *diritto*, codificato a livello legale, di usufruire, per il contratto di matrimonio, della disponibilità sessuale della moglie, cioè di questa specifica mansione del lavoro domestico. Anche nella formula legale, molto simile in tutti i paesi a capitalismo avanzato, appare la primarietà di questo diritto rispetto agli altri diritti che l'uomo acquisisce con il matrimonio. Infatti secondo la legge, il contratto di matrimonio è « rato ma non consumato », e quindi impugnabile, finché la donna non ha svolto la mansione sessuale, anche se ha svolto tutte le altre mansioni del lavoro domestico.

1. « Trattamento » cioè « treatment » è la parola usata dagli storici della schiavitù per indicare il particolare tipo di coercizione del padrone nei confronti dello schiavo.

2. Cfr. su questo C.L.R. James, *The Black Jacobins. Toussaint l'Ouverture and the St. Domingo Revolution*, Random House, USA 1963, trad. it., *I Giacobini Neri*, Feltrinelli, Milano 1968.

3. Per quanto riguarda l'autorizzazione dello stato italiano così commenta L. Remiddi (*I nostri diritti*, Feltrinelli, Milano 1976): « Senza riferirci a tempi molto antichi, soltanto prima della nuova riforma, la donna sposata era soggetta alla potestà del marito che era il capo della famiglia, ne assumeva il cognome ed era obbligata ad accompagnarlo ovunque egli credeva fissare la sua dimora.

L'uomo aveva persino il diritto di « correggere » la moglie, di controllarla nelle sue azioni, di punirla per una sua mancanza; essa subiva insomma una vera e propria appartenenza al marito che limitava notevolmente i suoi diritti e stabiliva una profonda differenza giuridica fra lo stato della donna sposata e quello della donna nubile.

Persino la libertà e la segretezza delle conversazioni telefoniche e della corrispondenza, un diritto che viene garantito a tutti i cittadini da norme costituzionali, da leggi, da trattati internazionali, spesso venivano messe in discussione per la donna sposata, alla quale il marito poteva sottrarre le lettere e persino intercettare le comunicazioni telefoniche per vigilare la sua condotta (Corte d'Appello di Milano, 9.7.'71) ».

4. Selma James, *Il posto della donna*, in Mariarosa Dalla Costa, *Potere Femminile e sovversione sociale*, cit., pp. 84-86.

5. Tale emendamento è passato nel '75.

6. L'attuale dibattito in USA attorno alla ristrutturazione del Welfare è significativo in proposito. Vedi sull'argomento M. Dalla Costa, *A proposito del Welfare*, in « Primo Maggio » n. 9, 1977, dove tra l'altro si interpreta la tendenza alla computerizzazione del Welfare da parte dello stato come il tentativo di ovviare alle conseguenze di tale conflitto. Vedi, specificamente su questo, il significativo articolo *City Opens Computers Center to Check on Eligibility of Welfare Recipients*, apparso nel « New York Times » del 28 febbraio '75.

7. Diciamo « nella maggioranza dei casi » perché è noto che sta procedendo anche a livello sempre più largo in ogni paese il ricorso da parte dei genitori a forme di violenza fisica che vanno molto al di là delle botte. Addirittura forme di tortura. Di contro a queste sono nate, in alcuni paesi anglosassoni per esempio, le prime « carte dei diritti del bambino ». Tale comportamento da parte dei genitori è evidentemente frutto della strettoia in cui essi sono posti, da una parte dalla mostruosità del lavoro, dall'altra dalla lotta sempre più radicale dei bambini contro la disciplina familiare.

Recentemente anche in Francia si sta mettendo a punto una « carta dei diritti dei figli ». Qui le statistiche del ministero dell'Interno rivelano che nel 1975 sono stati denunciati per fuga oltre 26.000 ragazzi e di questi otto su dieci sono recidivi; che nel '76 per maltrattamenti, denutrizione e incuria dei loro genitori sono morti oltre 8.000 bambini. Anche le statistiche dei suicidi sono agghiaccianti. Secondo prime indagini si tratterebbe di 4.800 suicidi

l'anno. Il Comitato francese di studi sul suicidio ha accertato che nella sola città di Marsiglia, nel 1975, 4.317 fra bambini e adolescenti sono stati ricoverati in ospedale per aver tentato di uccidersi.

8. George P. Rawick, *op. cit.*, p. 104.

9. Se il rifiuto di essere disciplinata, di lavorare, è sempre stato la ragione di fondo dell'uccisione della moglie da parte del marito, fino a pochi anni fa il fatto veniva dallo stesso spiegato con le motivazioni più diverse. Motivazioni « sentimentali » corrispondentemente appunto al « lavoro d'amore » che non veniva più erogato nei modi dovuti. Ma negli ultimi anni il patto d'amore è stato così largamente e profondamente infranto che evidentemente non serve più adottare circonlocuzioni « sentimentali », e i mariti dichiarano — come da alcuni anni si legge su molti quotidiani anche in Italia — di avere ucciso la moglie « perché lei si rifiutava di fare i lavori domestici ».

10. Vedi su questo C.L.R. James *op. cit.* Sull'argomento vedi anche George P. Rawick, *op. cit.*

11. C.L.R. James, *op. cit.*, pp. 18-19.

12. La pena è da 3 a 7 anni (art. 587 c.p.) rispetto ai 21 anni di reclusione previsti per l'omicidio.

Laura Remiddi, nel suo *I nostri diritti*, cit., così commenta: « Si tratta quasi di una speciale immunità, si potrebbe dire di una licenza di uccidere... Il concetto che caratterizza il delitto d'onore è che la relazione sessuale ("carnale") sia illegittima. Ogni relazione al di fuori del rapporto marito-moglie è tale, e quindi fonte di disonore che deve (o per lo meno può) essere lavato nel sangue. Per le persone sposate la "causa d'onore" è reciproca, cioè è riconosciuta sia al marito che alla moglie. Ma fuori del matrimonio si intende che l'onore della famiglia sia depresso nel grembo della donna, figlia o sorella, e il maschio, padre o fratello, può assumere la veste di vendicatore » (pp. 26-27).

13. Fin dai primi scritti femministi, le donne dichiaravano questa quasi impossibilità di distinguere fra la violenza sessuale che anche lo stato è disposto a riconoscere come tale, e quella che invece viene assunta dallo stato come condotta normale del « buon cittadino ».

Germaine Greer in *The Female Eunuch*, 1970, trad it., *L'eunuco femmina*, Bompiani, Milano 1972, accennava ad una distinzione tra grande stupro e piccolo stupro nel senso semplicemente che il primo era il caso per cui si poteva portare un uomo in tribunale. Ma la distinzione non aiuta molto poiché, come tutte le donne sanno, a tale proposito il terreno fra ciò che lo stato tutela e ciò che non tutela è molto scivoloso. È stata solo la forza del Movimento che in questi ultimi anni ha costretto lo stato a giudicare di casi che, proprio per l'atteggiamento dello stato stesso, le donne erano prima scoraggiate dal sollevare davanti alle corti.

Resta un classico inoltre nella descrizione della violenza — latente o scoperta — del rapporto sessuale fra uomo e donna, Kate Millet, *Sexual Politics*, 1969, trad. it., *La politica del sesso*, Rizzoli, Milano 1971. Ed è nota la lunga polemica di questa autrice con Norman Mailer a tale proposito.

14. Il rifiuto delle donne si è attuato dapprima in forme sotterranee, attraverso mille scuse, i mille malesseri accampati per riuscire a non fare l'amore. Poi si è arrivate alla denuncia aperta e alla lotta altrettanto dichiarata, e

dura, sulle condizioni della sessualità per cercare di negarla sempre più come lavoro. Ma la distruzione della sessualità come lavoro, che è l'unica ottica in cui i « problemi sessuali » possono tendere a risolversi, ovviamente non ha mai nemmeno sfiorato come punto di vista i più noti indagatori contemporanei del sesso: dal vecchio Kinsey autore del famoso *Report* ai più recenti Master e Johnson, per non parlare dell'ultima fatica di Michel Foucault che ha dedicato al sesso una monumentale opera, preannunciata in 6 volumi, di cui finora è apparso il primo, *La volonté de Savoir*, Gallimard, Paris 1976. In Italia un libro che ha destato un certo scalpore nelle coscienze maschili, anche se, più che una trattazione esauriente, rappresenta un veloce affresco della (in)soddisfazione sessuale femminile, è *La donna sposata*, di Lieta Harrison, Feltrinelli, Milano 1972.

III. Lo stupro e l'incesto

Da quanto abbiamo detto immediatamente sopra circa il rapporto sessuale tra marito e moglie deriva anzitutto che la prima forma di stupro avviene nel matrimonio. E va dai casi in cui alcuni direbbero che c'è il consenso della donna ai casi in cui parlare di consenso della donna vuol dire direttamente far propria l'assunzione, certamente di conio maschile, che « quando una donna dice no vuol dire sì ».

Ma consideriamo ora più specificamente i meccanismi e le cause dello stupro nella sua accezione corrente di violenza sessuale contro donne diverse dalla moglie, e comunque non donne della famiglia. Della violenza carnale verso queste ultime, che non siano la moglie, infatti, parleremo specificamente trattando dell'incesto.

Abbiamo visto che nel matrimonio l'uomo è implicitamente autorizzato ad esercitare violenza sessuale sulla moglie perché la mansione sessuale gli spetta di diritto e più fondamentale di ogni altra. Ma per quali motivi l'uomo che esercita violenza contro la donna, anche fuori del matrimonio, compie a livello generalizzato violenza sessuale? Cominciamo con l'osservare che l'uomo che compie uno stupro già è sentito nella consapevolezza generale delle donne come figura di « complemento » rispetto all'uomo che compie violenza sessuale nel matrimonio. È significativo che negli stessi processi per stupro che il Movimento Femminista ha in questi anni sostenuto politicamente, gli imputati stupratori sono stati pressoché ignorati dalle donne presenti in aula. Cioè il processo politico era un momento fondamentale della crescita dell'or-

ganizzazione politica per costruire in mano alle donne un potere che tagliasse alle radici la possibilità dello scatenarsi di tale violenza, ma le donne erano ben lontane dal guardare agli imputati come ai « mostri ». Cioè tutte le donne sapevano che non esistono « i mostri e gli altri » ma che tutti gli uomini sono parzialmente mostri proprio per il rapporto in cui il capitale li ha posti con le donne stesse: il rapporto di lavoro domestico. Riprendiamo in considerazione tale rapporto, per arrivare alla comprensione del perché della violenza sessuale maschile così massificata anche fuori del matrimonio, specificando anche alcuni aspetti delle condizioni di erogazione della mansione sessuale. Aver fissato, da parte del capitale, nella moglie, e in lei soltanto, l'obbligo alla mansione sessuale ha voluto dire garantire ma anche restringere per l'uomo la possibilità di estorcere lavoro sessuale gratuito nella famiglia rispetto agli «spazi di manovra» che gli sono concessi per estorcere tutte le altre mansioni del lavoro domestico. Il marito può contare per la preparazione del cibo, per la lavatura della biancheria e mansioni simili, sulla moglie, sulla figlia, sulla madre, in modo quasi intercambiabile, ma per l'acquietamento sessuale gratuito può contare solo sulla moglie. Anzi il suo ruolo di marito, possiamo ribadire, si fonda anzitutto sul fatto che egli è l'uomo legittimato a ricevere in esclusiva la mansione sessuale da parte della moglie garantendole in cambio la sopravvivenza. Per tale mansione quindi al di fuori di quanto la moglie gli garantisce dovrà cominciare a fare i conti col suo salario, ad autodisciplinare la sua sessualità a misura di questo. Per questa specifica disciplina capitalistica sul lavoro sessuale, che sottrae all'uomo nella famiglia le altre donne (le non mogli), egli rischia di trovarsi più scoperto rispetto a questa mansione di riproduzione gratuita di sé di quanto rischi di trovarsi per tutte le altre mansioni. Tenderà perciò costantemente all'interno del matrimonio a tenere « robusto » il livello del trattamento nei confronti della moglie ma allo stesso tempo a cercare altrove.

La sua possibilità però di rimanere scoperto rispetto a tale mansione si è « aggravata » in questi anni essenzialmente per due ordini di cause. La prima è che con la forza costituita dall'emergere del Movimento stesso le donne hanno trovato all'interno della famiglia un potere maggiore per contrattare le condizioni del lavoro domestico. E la mansione sessuale è tra le prime ad essere rifiutata. È esplosa con il Movimento la pretesa delle donne non solo di negare una vita fatta di lavoro, e questo vuol dire drastica riduzione del lavoro domestico anzitutto, ma con ciò stesso la pretesa delle donne ad una sessualità non fatta di lavoro e non solo in funzione dell'acquietamento del maschio. È scoppiata cioè la rivendicazione della sessualità come piacere e soprattutto come piacere proprio. E il Movimento lesbico è senz'altro un momento determinante in tale lotta. Donne, sposate o non, hanno conquistato sempre più largamente il potere di rifiutarsi, di scegliersi un altro compagno sessuale, di scegliere di stare con una donna. E quest'ultima scelta specificamente ha costituito il più massiccio attacco all'eterosessualità come religione¹ che il capitalismo ha imposto e ha costituito la rottura del passaggio obbligato attraverso il maschio e la sua violenza per la possibilità di una qualche vita sessuale. Questo potere complessivo ha rappresentato una prima barriera al facile attingere maschile al proprio piacere sessuale. « Facile », intendiamo, nel senso di costruito esclusivamente a spese della donna.

Ma l'altro aspetto di questa crescita di potere femminile e quindi l'altra barriera per gli uomini è stato proprio il masrificarsi² e innalzarsi dei costi del lavoro delle prostitute. Cioè, come diremo meglio avanti, non solo un numero crescente di donne ha deciso di esercitare la prostituzione ma sempre più ne innalza i prezzi e contratta le condizioni.

La risposta maschile a tutto questo è stata l'aumento degli stupri.³ Nella misura in cui è diminuita la possibilità di avere la mansione sessuale garantita dalla moglie (o compagna) per l'accresciuto potere delle donne, ed altrettanto è diminuita la

possibilità di violentare donne della famiglia stessa e quella di avere a basso costo la prestazione sessuale da una prostituta, l'uomo cercherà di assicurarsi l'erogazione della mansione sessuale violentando le donne fuori della famiglia. Lo stupro potremmo definirlo in questo senso una vera e propria *rapina di lavoro domestico*. È una rapina che rompe, dal di fuori della famiglia, da parte di chi compie lo stupro, l'organizzazione del lavoro domestico, colpendo quindi direttamente la riproduzione della famiglia stessa. Ma l'atto terroristico dello stupro tende non solo alla conquista gratuita tout-court della mansione sessuale, bensì a costituire anche un monito complessivo alla donna indisciplinata e ribelle. A mostrarle che cosa può rischiare continuamente se rifiuta la disciplina e il lavoro della famiglia, se non accetta di stare « sotto la protezione » di un uomo.

Questo intenderebbe essere. E senza dubbio nella misura in cui la mansione sessuale è non solo la mansione centrale del lavoro domestico ma la mansione in base a cui le donne sono riuscite o ad avere, come mogli, garantita la sopravvivenza o ad avere, come prostitute, garantito un prezzo — che tende sempre più ad innalzarsi —, lo stupro rappresenta da parte dell'uomo il più feroce attacco alle condizioni del lavoro femminile di riproduzione della forza-lavoro. Se il lavoro sessuale è per la donna sempre e comunque violento, e con la violenza fisica spesso disciplinato sia nel caso della moglie sia nel caso della prostituta, lo stupro rappresenta la punta di violenza più alta poiché per la donna costituisce vero e proprio lavoro forzato in cambio di niente. La donna viene letteralmente rapinata di lavoro. Un attacco feroce, ripetiamo, sia rispetto alla donna moglie, sia rispetto alla donna prostituta. Ma, potremmo chiederci, il massificarsi dello stupro indica che il potere delle donne per quanto cresciuto all'interno della famiglia e fuori, le lascia ancora inermi di fronte allo scatenarsi dell'abuso maschile più profondo nei loro confronti che lo stupro stesso rappresenta? Secondo noi no. La fonda-

mentale differenza infatti che va colta rispetto a quanto avveniva prima del Movimento è non solo che gli uomini non possono più tanto tranquillamente violentare donne con cui siano in un qualche rapporto familiare o di lavoro, ma devono organizzarsi, mettendosi in bande o armandosi per attuare lo stupro stesso.⁴ E questo perché le donne li denunciano, oltre a difendersi direttamente con la forza. Un solo uomo, disarmato cioè, non spera più tanto facilmente di farcela, le donne rispondono duramente, e non sono stati pochi i casi in cui hanno ucciso.⁵

Quando lo stupro avviene all'interno della famiglia, parliamo più propriamente di incesto. Anche l'incesto è una *rapina* di lavoro domestico. *Esso rompe l'organizzazione e divisione del lavoro domestico all'interno della famiglia stessa infrangendola in più punti.* L'uomo che come padre compie incesto sulla figlia rompe contemporaneamente il rapporto di lavoro domestico che si dà tra lui e la moglie e tra lui e la figlia, e quindi rompe in due punti la divisione del lavoro domestico e la sua disciplina. Inoltre l'incesto, proprio perché avviene all'interno della famiglia nei confronti di donne che comunque sono già destinate a lavorare per quell'uomo e su cui dunque quell'uomo ha un diretto controllo, può più facilmente essere *un fatto che si ripete sulle stesse donne* e nei confronti del quale quelle donne sono *più ricattate* sul terreno della loro autodifesa. Nel caso specifico — e più comune — di incesto del padre nei confronti della figlia, il ricatto è estremamente pesante perché dal padre dipende la sopravvivenza della figlia stessa. Poiché rapina la mansione sessuale a donne della famiglia che non sono tenute ad erogarla, *l'incesto rompe direttamente dentro la famiglia l'organizzazione e la divisione del lavoro domestico su cui sono fondati i differenti ruoli di moglie, madre, figlia, sorella.*

Abbiamo ripetuto più volte come soltanto la moglie debba

la mansione sessuale all'interno della famiglia. Ogni ruolo femminile all'interno della famiglia, ruolo di moglie, madre, figlia, sorella è fondato su una determinata quantità e qualità di lavoro domestico. Ma il lavoro domestico su cui si fonda quello di « moglie » si distingue qualitativamente rispetto a tutti gli altri anzitutto per la mansione sessuale che vi è compresa. La moglie, cioè, è colei che non solo deve svolgere il massimo della quantità di lavoro domestico necessario alla riproduzione della famiglia, ma che è anche specificamente tenuta nei confronti del marito all'erogazione della mansione sessuale. Tale mansione non è richiesta alla sorella rispetto al fratello, così come alla sorella è richiesta una quantità di lavoro domestico indubbiamente molto minore di quella che viene richiesta alla moglie rispetto al marito e alla madre rispetto ai figli. Non ci dilunghiamo qui ulteriormente su un discorso, quello della fondazione dei ruoli femminili all'interno della famiglia sulle differenti quantità e qualità di lavoro domestico che, nelle sue linee essenziali, è già da tempo stato chiaramente delineato.⁶ Ribadiamo, invece, per quanto qui ci interessa che, rispetto a questa divisione del lavoro, l'incesto del padre sulla figlia o del figlio sulla madre⁷ si configura ancora come rapina di lavoro domestico nei loro confronti. Da parte della figlia o della madre semplicemente lavoro forzato in cambio di niente. L'incesto infatti non si scambia con nulla in più di quel mantenimento cui la madre da parte del marito e la figlia da parte del padre hanno diritto senza essere tenute per questo a svolgere lavoro sessuale rispettivamente né per il figlio né per il padre.

Come anticipavamo già prima, comunque, l'incesto tende notevolmente a diminuire in tutti i paesi e una notevole diminuzione c'è stata in questi ultimi anni in Italia proprio per il nuovo livello di potere che le donne hanno acquisito con l'emergere del Movimento. Conseguentemente è mutato anche l'atteggiamento delle donne verso questo fatto. Mentre prima tendevano a tenerlo nascosto, come vergogna familiare

che non avrebbe certo giovato portare all'esterno, oggi lo denunciano pubblicamente, organizzando la lotta contro di esso, e si servono anche dei tribunali per farla finita.⁸

1. « Il capitale, mentre eleva l'eterosessualità a religione, allo stesso tempo rende impossibile in pratica a uomini e donne d'essere fisicamente ed emozionalmente a contatto e limita l'eterosessualità a disciplina sessuale, economica e sociale ». Mariarosa Dalla Costa, Selma James, *Potere femminile e sovversione sociale*, cit., p. 48.

2. Per quanto riguarda l'Italia in una serie di recenti articoli « il Corriere della Sera » dichiara che le donne che esercitano la prostituzione sarebbero circa un milione e duecentomila. E che il « giro di interessi » coinvolgerebbe perciò il 10% della popolazione italiana. Sono anni ormai che i giornali hanno cominciato a deprecare il fatto che sempre più donne, anche dei ceti medi, esercitano la prostituzione « non certo per interesse ». Sempre per riferirci alla serie di recenti articoli su « Il Corriere della Sera », alcuni dati riportati sull'incasso giornaliero della « strada » nelle principali città sono a Genova 20 milioni, a Milano 50, a Roma 300, a Torino superiore ai 400 milioni.

Recentissimi, due articoli apparsi su « La Repubblica » del 14 e 15-7-1977 a cura di Natalia Aspesi in cui si mette in luce che moltissime minorenni decidono di prostituirsi al di fuori della « protezione » di chichchessia.

3. Che gli stupri siano aumentati a livello mondiale è un fatto incontestato e dichiarato da parte di tutto il Movimento. Del resto, negli USA, nonostante solo una minima parte di donne violentate sporga denuncia, nel '74 ci sono state quasi 60.000 denunce per violenza carnale. Ma lo psicologo Ralph W. Masters, della polizia di Boston, ritiene che i casi non denunciati raggiungano un milione (« L'Espresso », 19-10-1975).

Per fare un esempio europeo, nella Repubblica federale tedesca, secondo la dichiarazione del ministro degli Interni, i delitti sessuali denunciati nel 1974 sono stati oltre 40.000.

Una notevole raccolta di dati riguardo allo stupro e alla violenza sessuale in generale è fornita in Susan Brownmiller, *Against Our Will*, 1975, trad. it. *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano 1976.

Vedi inoltre Susan Griffin, *Rape: The All-American Crime*, New York 1971: contiene un'ampia rassegna di testimonianze sullo stupro in America dal punto di vista di ciò che prova la donna. Riguardo all'Italia una raccolta di materiale giornalistico sull'andamento degli stupri in questi ultimi anni è Maria Adele Teodori, *Le violente*, Sugar, Milano 1977. E una interessante antologia di scritti del Movimento in proposito si trova in: Emina Cevro-Vukovic, Rowena Davis, *Giù le mani*, Arcana, Roma 1977. Quanto alle riviste femministe italiane, « Effe » ha dedicato l'intero numero di ottobre-novembre '75 alla violenza contro la donna e specificamente allo stupro, « Le operaie della casa » ha dedicato vari articoli in ogni numero.

4. Si pensi, in Italia, solo per menzionare i fatti di stupro attorno a cui si sono costruiti processi politici da parte del Movimento Femminista, allo stupro-massacro del Circeo, al caso di Cristina Simeoni (processo di Verona), ai casi di stupro avvenuti a Ravenna e Ferrara attorno a cui il Movimento Femminista si è mobilitato nel corso del '76-'77.

5. Tra i casi più famosi, attorno a cui si è creata una mobilitazione a livello internazionale, è stato quello di Joan Little, una donna Nera, detenuta nelle prigioni USA per il reato di furto e ricettazione, che, per evitare lo stupro

da parte del secondino l'ha ucciso. Nel volantino che il Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Los Angeles ha distribuito per la sua liberazione leggiamo: « Joan Little si trovava in una condizione priva di potere, esposta al rischio di subire violenza carnale, perché era in prigione; era in prigione perché era senza potere. Era senza potere perché è Nera ed è una donna. La reclusione è l'estrema espressione della mancanza di potere di tutte le donne. Spinte dal bisogno di soldi, per mantenere noi stesse e le nostre famiglie, ci sposiamo, ci prostituiamo, ci mettiamo sotto assistenza statale, lavoriamo 24 ore al giorno (in casa e sul posto del nostro secondo lavoro) e/o rubiamo. Il capitale trae profitto dal nostro lavoro, che è controllato dallo stato ».

6. Mariarosa Dalla Costa, Selma James, *Potere femminile e sovversione sociale*, cit.; Collettivo Internazionale Femminista (a cura del), 8 Marzo 1974, cit., p. 26.

7. Forme di incesto queste che sono le più ricorrenti. Irrilevante, anzi inesistente, è il numero degli incesti delle madri sui figli, delle figlie sui padri, ecc.

8. Il ricatto più pesante comunque, in relazione alla possibilità di adire il tribunale per cause di questo genere, è spesso stato — come le donne stesse dichiaravano — che, una volta in carcere il padre, la famiglia non avrebbe più saputo come mangiare. E su questo loro dar da mangiare, i padri nelle campagne delle zone più povere in Italia, hanno costruito una patria potestà che fino a ieri, in modo larghissimo, e ancora in parte oggi, arrivava al diritto di sverginare le figlie.

IV. Lo Stato nei confronti della violenza fisica dell'uomo contro la donna

1. *Incoraggiamento attraverso la neutralizzazione del suo apparato repressivo.*

L'atteggiamento dello stato nei confronti della violenza sulle donne è conseguente a ciò che esso rappresenta nei confronti dell'organizzazione del lavoro nella famiglia. *Lo stato è il garante della violenza insita nel rapporto capitalistico di sfruttamento delle donne*, poiché ha codificato la famiglia sul lavoro non salariato delle donne. Lo stato sancisce per le donne la condizione di lavoratrici non salariate dentro la famiglia codificandola nel contratto del matrimonio. E con questo legittima la disparità delle condizioni materiali di vita e perciò di potere tra uomo e donna dentro alla famiglia e a livello sociale. Poiché un tale rapporto non può reggersi che su quel tipo di trattamento, che abbiamo visto sempre teso a sfiorare o toccare direttamente la violenza fisica da parte dell'uomo, lo stato deve anche accollarsi il compito di un funzionamento del suo apparato repressivo corrispondente a tale ordine di cose e il compito di strumentare un'orchestrazione ideologica atta a sostenerlo. E a sostenere specificamente, e quindi a giustificare, l'esercizio maschile della violenza fisica sulle donne.

Parliamo di questo. La prima cosa da notare a tale proposito è come lo stato neutralizzi praticamente, nei confronti della violenza maschile sulle donne, il suo apparato repressivo. Come assicuri a livello pressoché incondizionato *l'impunità* agli uomini che esercitano violenza fisica sulle donne. Né la polizia interviene né la magistratura spreca sentenze.

Paradossalmente cieco nel vedere e lento nell'intervenire lo stato dà praticamente totale licenza agli uomini di colpire le donne a livello di massa. Ogni uomo può pensare di insultare, ricattare, maltrattare e picchiare la propria moglie e figlia nella quasi certezza di non vedersi arrivare i carabinieri a casa per impedirglielo, né di essere poi perseguitato dall'apparato statale per i « danni fisici e morali » arrecati alla donna dalle sue violenze. Ogni uomo può pensare di usare violenza sessuale contro la propria moglie senza essere neppure sfiorato dal dubbio che per questo si troverà a fare i conti con la legge, o sarà incriminato per stupro. Ciò che viene normalmente registrato dallo stato come violenza sugli individui, come offesa alla loro integrità fisica e morale (anche solo ricatti e minacce, prima ancora di arrivare al terrorismo fisico, fatti questi che rendono nullo un qualsiasi contratto), assume una dimensione totalmente diversa quando viene consumato sulle donne, tra le mura domestiche, a difesa dei valori della famiglia, cioè dell'organizzazione del lavoro al suo interno.

Quando, come sempre più largamente negli ultimi anni, lo stato è obbligato dalla denuncia e dalla lotta delle donne ad intervenire in loro difesa contro gli uomini (stupratori, violentatori di figlie, mariti colpevoli di violenze varie, medici ecc.), il suo comportamento tende complessivamente a non scoraggiarli troppo dall'usare violenza contro di esse. Cerca invece di far desistere le donne dal voler portare fino in fondo le loro denunce (con metodi intimidatori, interrogatori umilianti ecc., tentando di trasformarle « da vittime in colpevoli »). cerca di impedire con ogni mezzo che esse facciano luce sulle reali violenze che subiscono, filtra le loro denunce nella qualità e nella quantità attraverso il suo apparato giuridico-poliziesco, restringe al massimo i casi punibili di violenza per riuscire ad attribuire loro sempre un carattere di eccezionalità e negare la violenza maschile contro le donne come comportamento di massa. Per quei casi, rari rispetto

alla reale dimensione della violenza sulle donne, che arrivano « in sede di giudizio », lo stato cerca ancora di disconoscere al massimo situazioni di colpevolezza maschile adducendo motivazioni sempre riduttive della colpa¹ e commina ai pochi uomini riconosciuti colpevoli pene ridottissime per non scoraggiarli dall'attuare a livello di massa violenza contro le donne come forma di controllo sul loro lavoro. E fa questo ugualmente per la violenza attuata dentro come fuori la famiglia. Infatti *la violenza esercitata sulle donne fuori della casa*, nelle strade, nei posti pubblici, in tutti quei luoghi che potrebbero rappresentare per loro luoghi di vita sociale, *è anch'essa direttamente funzionale al controllo* sui ritmi del lavoro domestico e sullo spazio entro cui le costringe durante la loro giornata di lavoro. Poiché contribuisce a tenerle costrette al loro posto di lavoro e mantenere dilatato il loro orario di lavoro in modo che continui a comprendere anche la sera e la notte, allontanandole così da ogni forma di vita sociale che è per loro strumento indispensabile per organizzarsi contro le condizioni di un lavoro, qual è quello domestico, atomizzato e nascosto nelle case. *Per la donna doversi trattenerne in casa* perché la città è pericolosa, impraticabile, *è direttamente lavoro*,² *perché la casa è precisamente il suo posto di lavoro*. Il tempo che essa spende dentro la casa non è come per l'uomo « tempo libero », ma è tutto tempo di lavoro. Anche essere di fronte al televisore per una donna non è come essere al cinema perché se suona il campanello è lei che va a rispondere, se i figli stanno male è lei che con un occhio guarda il televisore e con l'altro controlla l'andamento della malattia, e fundamentalmente perché è la sua stessa presenza fisica nella casa che contribuisce a riprodurre affettivamente e psicologicamente gli altri componenti della famiglia. *La sua stessa presenza è lavoro*.

Nei confronti di tutta la violenza, quindi, perpetrata dagli uomini sulle donne, in qualunque luogo e in qualunque forma, poiché tale violenza tende ad inchiodare la donna nella

casa, e quindi ad incollarla al suo lavoro, lo stato esprime il più ampio « laissez faire » rispetto agli uomini, proprio per incoraggiarli a porsi quali mediatori e diretti agenti del suo rapporto di violenza sulle donne. Quando invece — come abbiamo detto — dietro la pressione della lotta delle donne lo stato è costretto non solo ad apparire come diretta parte in causa, ma ad assumere nelle aule dei tribunali le parvenze di loro « tutore » e « difensore » contro gli « abusi » maschili, se da una parte ciò è la misura di quanto esso non possa più, almeno sporadicamente, esimersi dall'assumere tale parte, dall'altra è evidente il suo tentativo mistificatorio di distinguere sé da quelli che indica come la « reale » ed esclusiva controparte delle donne: gli uomini. Anzi, finché gli riesce, tenta ancora di indicare non nell'uomo in quanto tale — ché la cosa gli minerebbe l'autorevolezza del capofamiglia che esso ha bisogno di mantenere ben salda — ma in pochi mostri i responsabili delle brutture contro le donne. Quanto a se stesso, visto che ormai deve ballare pubblicamente il ballo di difensore della donna, cerca con ciò di fondare almeno una parvenza di democraticità nei loro confronti. E allo stesso tempo di scaricare la violenza di classe delle donne, già esplosa contro le condizioni del lavoro e quindi spesso ormai dichiaratamente contro di esso (oltre che contro gli uomini), soltanto contro i diretti agenti di tale violenza. Cerca di far apparire gli uomini — meglio se pochi mostri — come diretti ed unici responsabili di quanto le donne subiscono e ribadisce il valore dello stato e di tutte le sue istituzioni, fundamentalmente quella della famiglia, per la sopravvivenza fisica delle donne. Ma, tanto più si approfondisce la lotta delle donne, tanto meno lo stato, ponendosi come il « tutore dei casi eccezionali », il difensore delle vittime dai mostri, riesce a mistificare il suo rapporto verso di loro. Le donne, tanto più scoprono la mistificazione che sta dietro a queste sue prese di posizione, quanto più verificano che non funzionano come reale diga di difesa contro la violenza che subiscono a livello

di massa e lottano dentro i processi stessi, stravolgendoli in momenti di accusa e di organizzazione contro lo stato.

Anche se non rientra in quanto qui specificamente ci proponiamo di trattare, e cioè l'atteggiamento dello stato nei confronti della violenza fisica degli uomini sulle donne, a completamento del discorso vanno precisati ancora alcuni punti. A livello generale lo stato, come abbiamo detto, non interviene direttamente, non appare scopertamente come disciplinatore e repressore nei confronti delle donne perché ha già destinato l'uomo ad essere ed apparire come tale nei loro confronti. Di norma lo stato può quindi riposare tranquillamente sull'azione degli uomini che ha già legittimato a usare violenza. Vi sono però dei casi in cui l'azione dell'uomo non basta e lo stato deve scoprirsi direttamente, esercitare direttamente la sua violenza, attraverso i suoi organi. Quali sono questi casi?

Innanzitutto quelli, più o meno isolati, di ribellione « spinta » da parte delle operaie della casa in quanto tali. Sono i casi delle donne che buttano i figli dalla finestra o delle donne che uccidono il marito. E altri casi simili a questi per il grado di rifiuto del lavoro domestico e della disciplina familiare che esprimono. La risposta dello stato allora è direttamente la prigione o l'ospedale psichiatrico dove niente è tralasciato per sperimentare ancora la possibilità di estorcere lavoro domestico alle ribelli ridotte a larve umane.³ Fino ad arrivare, come vedremo meglio più avanti, ai casi, che ormai non sono più casi bensì comportamenti sempre più massificati, delle donne che, negando le leggi fondamentali del « patto d'amore », si sottraggono largamente al loro « destino » costituendo con ciò una gravissima minaccia all'assetto familiare-statale. Sono le donne prostitute e le donne lesbiche. Oltre a questa casistica di donne che rappresentano un tipo di ribellione spinta che può considerarsi « isolata » oppure, come nel caso delle donne prostitute e lesbiche, preoccupantemente dilagante, rispetto ai modelli familiari-statali

imposti, possiamo dire che a livello generale lo stato interviene direttamente, scatena la sua propria mano violenta, quando il comportamento di massa delle donne compromette a livelli cruciali l'interesse del capitale e dello stato alla riproduzione di determinate quantità e qualità di forza-lavoro. E dove quindi il controllo dell'uomo si rivela insufficiente a mantenere il comportamento delle donne adeguato agli interessi statali. Va anche precisato a tale proposito che in alcuni di questi casi l'interesse dello stato si scontra talmente con gli interessi immediati di tutti i membri della famiglia proletaria, uomo compreso, che lo stato non può nemmeno contare sul controllo maschile nei confronti della donna. In quest'ambito, tanto per citare degli esempi, rientrano tutte quelle articolazioni di politica demografica, quali ad esempio le sterilizzazioni forzate, che solo in questi anni, dietro la spinta del Movimento Femminista, che le ha denunciate e divulgate, sono assurte alla dignità di « scandalo politico ».⁴

2... e attraverso l'orchestrazione ideologica.

Lo stato, dicevamo, in quanto sancisce per la donna la condizione di lavoratrice non salariata dentro la famiglia, codificandola nel matrimonio, deve assumersi, corrispondentemente al compito di un adeguato funzionamento del suo apparato repressivo, anche quello dell'organizzazione di un'orchestrazione ideologica che rafforzi la disciplina della donna e quindi garantisca la possibilità di estrazione del lavoro domestico gratuito. Fermo restando che la garanzia di un primo livello di disciplina deriva direttamente dalla mancanza di salario stesso della donna dipendente dalla busta paga di un uomo, l'ulteriore tener in riga la donna che, nonostante tale situazione di non potere, si ribella e lotta, riposa, come abbiamo visto, su quello che abbiamo definito come « trattamento » da parte dell'uomo. Trattamento in cui la minaccia, latente o dichiarata, da parte del marito, di abbandonare la moglie — con i figli — costituisce la spada di Damocle che pende sulla testa della donna

stessa, ogni volta che essa tende a « passare i limiti » che l'uomo è disposto a tollerare. Tale trattamento che accompagna la giornata di una donna è una specie di sonata dai toni molto articolati, da quelli dell'amore a quelli della violenza fisica diretta. Ma certamente lo stato, avendo codificato il matrimonio come « patto d'amore », ha anche la necessità che, per una certa ampiezza, in tali termini regga. Si pone quindi per lo stato stesso, a rafforzamento della disciplina che già le condizioni materiali del matrimonio generano, la necessità di attivare un'orchestrazione ideologica che funzioni appunto su una dualità di toni, quelli dell'amore e quelli della violenza fisica. E l'incoraggiamento alla violenza fisica diretta — e specificamente sessuale in larghissima misura — lo stato lo attua anche assicurando agli uomini l'impunità. Ma l'impunità stessa regge come fatto non scandaloso quanto più, in una situazione in cui lo stato riesce a mantenere basso il potere delle donne, l'ideologia stessa faccia apparire la violenza giustificata.

Per circoscrivere il discorso molto brevemente a quello spaccato che qui strettamente ci interessa, e cioè quello di cogliere come si sposti l'accento tra amore e violenza a seconda delle condizioni strutturali della famiglia e quindi delle condizioni specifiche che la donna si trova a vivere come lavoratrice al suo interno, la prima osservazione da fare è che, a livello mondiale, la grossa discriminante si determina fra le aree dove l'uomo non ha la garanzia di un salario e dove invece questo largamente avviene.⁵ Grosso modo le aree del cosiddetto sottosviluppo di contro a quelle del cosiddetto sviluppo.

Cominciamo a considerare le prime. Nella divisione imperialistica del lavoro di riproduzione della forza-lavoro, tali aree sono state quelle su cui più massicciamente si è concentrato il comando capitalistico a riprodurre forza-lavoro e a riprodurla a basso costo. Sono le aree quindi dove più pesantemente si è concentrata la violenza capitalistica e statale

contro la donna.⁶ Nella misura in cui la forza-lavoro richiesta è destinata — e lo è stata da lungo tempo — a funzionare come pura manovalanza, e allo stesso tempo manca da parte dell'uomo il potere disciplinatore del salario nei confronti della donna, il capitale e lo stato punteranno largamente sull'esaltazione della violenza fisica. Da un lato cioè proprio perché tale forza-lavoro è destinata ad essere pura manovalanza, il lavoro richiesto per il suo allevamento è estremamente semplice. Conseguentemente non è necessario da parte dello stato puntare molto sull'amore perché non è necessario quel tipo di cooperazione tra marito e moglie che è richiesto invece per l'allevamento di un tipo di forza-lavoro più qualificata. Dall'altro il potere che il marito non ha direttamente in mano, perché in tali aree non è destinato dal capitale ad avere in mano, a livello di massa, un salario, gli deve essere ricostituito dal capitale stesso e dallo stato attraverso l'unica via che resta: quella dell'esaltazione della violenza maschile. « Un discorso particolare va fatto per quelle aree che nella divisione internazionale del lavoro sono state destinate specificamente alla produzione della forza-lavoro. È il caso per esempio del sud d'Italia... in queste aree il capitale non è rifuggito da nessuna forma di violenza pur di costringere le donne ad una ininterrotta maternità. L'usanza praticata nel sud di esporre le lenzuola macchiate di sangue dopo la prima notte di matrimonio — ad eterna protezione della castità femminile — è un indice del livello di repressione che il capitale ha orchestrato contro le donne per confermarle nel loro ruolo di produttrici di capitale umano. In questo contesto ogni infrazione alle regole è stata punita con il totale ostracismo sociale, o addirittura con la morte, complice il marito/padre giustiziere a cui veniva offerta la scappatoia del "delitto d'onore". La pena di morte per le infrazioni sessuali somministrata direttamente dal padre-marito-fratello, o, indirettamente dai macellai a cui le donne sono costrette a ricorrere per poter abortire è tipica non solo di aree specifica-

mente adibite al commercio di forza-lavoro, ma di tutte quelle aree che svolgono un'intensa politica demografica in vista di un salto nel processo di accumulazione. È il caso odierno dei paesi dell'Arabia Saudita dove la donna che osa presentarsi senza velo in pubblico ancora oggi viene pubblicamente frustata e l'adultera linciata a morte. Bisogna anche aggiungere che in aree come l'Italia del sud e i paesi arabi dove il maschio non ha tradizionalmente il potere familiare che gli deriva dall'accesso ad un salario, il capitale ha dovuto difendere direttamente con la violenza il ruolo dell'uomo come capo della famiglia e in primo luogo della donna. Il culto della virilità, l'esaltazione del pene ha dovuto essere ingigantita non solo perché si voleva un'abbondante procreazione, ma anche perché veniva a mancare la vera base dell'autorità maschile nella famiglia e cioè il salario. Un fenomeno analogo si è riscontrato di recente negli Stati Uniti, quando il capitale americano, allarmato dalla esplosione dei ghetti Neri, si è proposto di consolidare la famiglia Nera e anzitutto l'autorità del maschio al suo interno. In una situazione in cui tradizionalmente il maschio, o non è salariato o riceve salari minimi, e in ogni caso la donna Nera deve sempre preoccuparsi in prima persona del proprio sostentamento, l'arma del capitale è stata proprio l'esaltazione della virilità nera (vedi Musulmani Neri), che però ha avuto scarso successo dal momento che le donne Nere si sono conquistate delle basi di potere sociale (anzitutto il *welfare*) che permette loro di rifiutare il tradizionale percorso della donna al salario, cioè il matrimonio ».⁷

Nelle aree dove il potere dell'uomo deve essere ricostruito direttamente sull'esaltazione della sua violenza, questa è anche destinata ad assumere forme più atroci e appariscenti.⁸ Corrispondentemente al fatto che la disciplina sulla donna deve passare in modo pressoché esclusivo attraverso tale violenza. Il rapporto tra uomo e donna qui è più violento perché è più violento il rapporto tra donna e capitale. Si deve instaurare allora un vero e proprio regime di terrorismo tout-court.

Riemergono, similmente a quanto avevamo visto per lo schiavo, assieme ad alcune *atrocità* del trattamento in generale, la specifica *atrocità e pubblicità* della punizione che deve anche qui funzionare in modo immediatamente esemplare. Menzioniamo, relativamente a tali aree, solo per fare alcuni esempi, la clitoridectomia, il divieto di parlare in pubblico, l'obbligo di portare il velo, il dover camminare a un certo numero di passi dall'uomo e la lapidazione della donna adultera che il buon Gheddafi ha pensato bene pochi anni fa di ripristinare.

Nelle cosiddette aree sviluppate, invece, dove il comando sulla donna ai fini della riproduzione è nel senso di richiedere una forza-lavoro più qualificata, e un primo livello di disciplina familiare scaturisce direttamente dal salario stesso dell'uomo, capitale e stato punteranno come orchestrazione ideologica, prima sull'« amore », poi sulla violenza in tutte le sue tonalità, dalla minaccia al ricatto fino alla violenza fisica e specificamente sessuale. E ovviamente — crediamo sia scontato specificarlo — per la violenza che l'amore stesso rappresenta in quanto amore fatto di lavoro, c'è tutta una gamma intermedia⁹ di comportamento — le stesse minacce e ricatti di vario genere — che è abbastanza discrezionale collocare nell'ambito dell'amore o della violenza. Anche per questo abbiamo tralasciato, nel corso di questo lavoro, di soffermarci ad illustrare questi comportamenti e abbiamo preferito soffermarci specificamente sulla violenza fisica come insieme di tutti quei comportamenti che stanno al di là di un punto molto preciso del trattamento. Questo punto allora, come spieghiamo se pur per brevi cenni, si avvicina o si allontana anzitutto a seconda delle aree. In quelle dove il salario del marito scarseggia, tende — come abbiamo visto — ad avvicinarsi spaventosamente. Nelle altre tende ad allontanarsi quel tanto da lasciare uno spazio adeguato all'amore.

L'adeguatezza di questo spazio deve commisurarsi anzitutto al fatto che la forza-lavoro da produrre è più qualificata. E

questo discorso riguarda sia il marito sia i figli. E questo vuol dire che la donna, in cambio della mera sopravvivenza, deve essere disposta ad un tipo di lavoro più complesso. Un lavoro che per essere svolto richiede un tipo di coinvolgimento ben più profondo. Cioè la donna deve essere spinta ad identificarsi al massimo nei bisogni del marito e dei figli (li deve quindi amare molto intensamente) perché possa riprodurli a tutti quei livelli non solo direttamente materiali, ma affettivi, psichici, di cui hanno bisogno per affrontare scuola e lavoro.

E corrispondentemente la donna li deve disciplinare e anche qualificare direttamente.¹⁰ E deve partecipare emotivamente e collaborare in mille modi al lavoro stesso del marito. Questo tipo di famiglia, infatti, sta in piedi quanto più si dà un certo livello di *collaborazione* tra moglie e marito. E questa ovviamente non può che poggiare sull'*amore*. Come già abbiamo avuto occasione di dire precedentemente, le mansioni di riproduzione affettiva non sono certo estraibili direttamente con la violenza fisica. È sull'orchestrazione ideologica amorosa, allora, più che sull'esaltazione della violenza maschile che lo stato deve puntare. Il tipo di ideologia amorosa¹¹ che informa di sé la famiglia in pressoché tutte le aree cosiddette sviluppate è ancora profondamente plasmata dall'ideologia romantica. Ed è significativo che tale ideologia sia nata nella seconda metà dell'Ottocento quando il capitale inglese stava riorganizzando il comando sulla riproduzione sia nel senso della quantità che della qualità.¹² Riprendiamo ancora una volta da Silvia Federici: « La riorganizzazione del lavoro che si verifica nella seconda metà dell'Ottocento è tutta dettata dal bisogno del capitale di assicurarsi una classe operaia più stabile e più disciplinata, e quindi più produttiva. E a questo scopo il capitale programma la costruzione della famiglia operaia, e più precisamente la *costruzione di un ruolo domestico per la donna* che la faccia garante di una produzione *più qualificata* di forza-lavoro. Ciò significa che alla donna si impone non solo di

produrre figli, ma di garantire una loro adeguata riproduzione quotidiana fornendo tutta una serie ben precisa di servizi fisici, emotivi e sessuali [...]. L'idealizzazione della personalità e delle "virtù" femminili comincia proprio nel momento in cui queste virtù devono nascondere lavoro non pagato, e non a caso la più esaltata di queste virtù è proprio il senso della *maternità* e dell'*amore*, intesi come capacità di totale sacrificio. "Amore coniugale" e "istinto materno" sono temi che dominano la letteratura e i discorsi dei riformatori nell'età vittoriana. Ma soprattutto domina la consapevolezza degli effetti perniciosi che il lavoro di fabbrica ha sul ruolo riproduttivo delle donne. Non solo si biasimano le lunghe ore passate lontano dalla casa, ma si "scoprono" le "piaghe" della prostituzione e dell'immoralità operaia, il cavallo di battaglia di tutti i decreti di riforma del lavoro industriale che proliferano nell'età vittoriana. Anche il puritanesimo estremo che caratterizza quest'epoca va interpretato proprio in rapporto al bisogno di moralizzare la donna operaia, la futura sposa-madre, e costruire un ruolo femminile basato sul sacrificio, cioè sull'accettazione del lavoro non pagato».¹³

Ufficialmente l'ideologia romantico-amorosa è ovviamente la negazione della violenza. E, fino a che il potere delle donne non ha raggiunto le dimensioni che oggi conosce, ha funzionato largamente nel senso che ogni donna pur saggiando quotidianamente la violenza del rapporto con l'uomo, faticava a vederlo nella sua realtà, per quello che era: coazione al lavoro. Ed era anche impedita a riconoscerne la dimensione assolutamente di massa. Cioè ogni donna saggiando certe punte di violenza era portata a credere di essere una fra le poche particolarmente « disgraziate ».¹⁴ E così fra il dubbio che la violenza dell'uomo, pur nella sua brutalità, fosse comunque dettata da un amore che come « fatto sentimentale » aveva origini che trascendevano tutto, e il dubbio di essere fra le poche disgraziate, si determinavano nella donna allo stesso tempo una preoccupazione di difendere il marito, tenendo na-

scosta la sua brutalità, e una sfiducia di avere alleate molte altre donne per lottare. Un atteggiamento di « vergogna » per la propria disgrazia.¹⁵

Abbiamo detto: nelle aree sviluppate, proprio per la collaborazione che è richiesta nella famiglia, lo stato deve puntare *anzitutto* sull'ideologia romantico-amorosa. Ma ciò non vuol dire che un'adeguata orchestrazione non sia spesa anche nell'esaltazione diretta della violenza maschile. Questa è semplicemente l'altra faccia della stessa ideologia. Lo stato, infatti, per tenere in riga le donne, mogli e non mogli, deve anche, apertamente, incoraggiare l'uomo alla violenza. Così la moglie saprà cosa le succede quando sgarra, e tutte quelle che in qualche modo vogliono sottrarsi al destino di moglie sapranno in quali rischi incorrono. Sempre per la centralità che la mansione sessuale ha nel matrimonio, il tema dominante di quest'altra orchestrazione sarà il sesso come violenza. Con tutta la letteratura pornografica che gli va dietro.¹⁶

Non vogliamo comunque addentrarci qui nell'esame dettagliato di tutte le pieghe dell'ideologia romantico-amorosa, col suo risvolto di esaltazione diretta della violenza maschile, e di tutte le articolazioni della sua orchestrazione. Puntualizziamo solo che per avere un'idea della portata di quest'ultima, non vi è donna che, comprando il giornale, accendendo la televisione o la radio, o andando al cinema non sia bersagliata dal modello¹⁷ di moglie, cioè operaia della oasa, più in voga a seconda del ceto sociale cui appartiene e dell'ambiente in cui si muove. E contemporaneamente dal modello della donna che pur lavorando anche fuori riesce ad essere una moglie perfetta, altro modello non alternativo ma complementare al primo, e destinato a quelle che, a seconda dei tempi che corrono, sono chiamate a lavorare anche fuori. Nessuna donna sfugge al messaggio. In un paese, in una piccola o grande città, il messaggio dello stato la raggiungerà certamente.

Quanto a come tale ideologia si articola, cerchiamo di vederne

qui solo le direttrici fondamentali. La prima è quella che deve separare le donne « buone » da quelle « cattive ». Lo spartiacque¹⁸ ovviamente è costituito dall'accettazione della gratuità o meno del lavoro domestico, cioè del lavoro domestico come lavoro d'amore. La saldezza della famiglia dipende in gran parte da quanto questa separazione regge. E anche riguardo a questa operazione ideologica, a questo specifico tipo di violenza quindi, lo stato può contare saldamente sugli uomini come bravi ripetitori, cinghia di trasmissione ottimale. La saldezza della loro stessa posizione nella famiglia, infatti, dipende da quanto riescono a far passare tale ideologia. La donna buona, possiamo dire, è la donna che lavora, che dà senza riserve, senza limiti, senza chiedere in cambio nulla che vada al di là della sua sopravvivenza, che sta cioè fino in fondo alle condizioni del patto d'amore che ha stipulato. È la donna ovviamente che non deve nemmeno farsi sfiorare dall'idea di porsi nei confronti del lavoro domestico come lavoro tout-court ma che lo assume incondizionatamente come espressione d'amore. Comincia ad essere « poco buona », invece, la donna che accenna a momenti di ribellione (che vogliono dire pause nel lavoro) e pretende qualcosa per sé che vada al di là della mera sopravvivenza in funzione della riproduzione dell'intera famiglia. Ovviamente tale atteggiamento è « poco buono », è sconveniente, proprio perché tende ad intaccare le condizioni fondamentali del matrimonio; tende a far innalzare il livello di quello che la donna riceve in cambio oltre i limiti della mera sopravvivenza, e nel contempo a creare pericolose pause nel continuum del suo lavoro. Basta una donna che ha spesso la sigaretta in bocca a costituire una casalinga che piace poco. Poiché è evidente anzitutto che con la sigaretta in bocca non si lavano i piatti né si rifanno i letti. Ma anche che essa spende ogni giorno per sé una cifra relativa a beni che non le sono strettamente necessari. Nel lavoro domestico una sigaretta rappresenta una interruzione del flusso lavorativo, una virgola di tempo che, strappata troppo spesso, può ren-

dere « sciatto » l'andamento della casa. Per la donna, invece, che lavora ad una scrivania la sigaretta non rappresenta un problema, non getta su di lei una luce disdicevole, perché la sigaretta è compatibile con il lavoro che fa.

Abbiamo accennato ad un fatto minimale come quello di fumare una sigaretta perché secondo noi è molto significativo di come questo spartiacque fra donne buone e cattive cominci a crearsi molto in basso. Una sigaretta, che non sarebbe disdicevole in bocca a un uomo, in bocca ad una casalinga comincia già a far addensare qualche nube di « poca serietà ». Il giudizio si aggrava ovviamente se, dalla riduzione del tempo ed evidente cresta sulla spesa che le sigarette testimoniano, la donna arriva alla richiesta diretta di soldi. La donna deve sempre giustificare « per che cosa » vuole i soldi. E che il marito tiri fuori i soldi per un bene che le è destinato personalmente, come un cappotto, anche se rientra nella sua normale sopravvivenza, richiede in genere mesi di « preparazione all'argomento ». La donna è tenuta, sempre perché in rapporto di lavoro d'amore con il marito e con tutti i membri della famiglia, a pensare a tutti gli altri prima che a sé. E, come non bastasse la sua stessa condizione di debolezza all'interno della famiglia a garantire questo, il marito si arroga sempre il diritto di verificare se il cappotto le è proprio necessario. La donna che osi chiedere soldi senza giustificare per che cosa li vuole spendere rappresenta già una figura inconcepibile.

Non ci dilunghiamo su una tematica come quella della ideologia della casalinga perfetta, donna ideale, su cui ormai il Movimento ha scritto ampiamente. Mettiamo in luce semmai dove si situa il punto oltre cui una donna passa inesorabilmente al di là della barricata. Questo avviene quando una donna pretende di far costare, e quindi di contrattare in termini di soldi, di tempo e condizioni complessive, quella che è la missione centrale del lavoro domestico: il fare all'amore. La donna che pretende questo diventa automaticamente la donna cattiva per eccellenza. È la prostituta. Questa donna è la più

cattiva poiché è quella che rifiutando di erogare « per amore » quella che è la mansione centrale del lavoro domestico, *colpisce al cuore tutta l'ideologia dell'amore* su cui il lavoro domestico stesso si regge. Nega quindi il lavoro domestico come lavoro d'amore. Sottrae l'erogazione di questa mansione alla cellula familiare entro cui dovrebbe accettare di erogarla, in cambio della mera sopravvivenza. E con ciò costituisce una minaccia alla riproduzione della famiglia. Pretende un pagamento diretto. Fuori della disciplina familiare. Controlla il tempo e i modi. È un attacco diretto al lavoro domestico in quanto infinito, gratuito, e sotto il controllo di un uomo. La minaccia che la donna prostituta rappresenta è tale che lo stato non può riposare tranquillo su una generica riprovazione sociale quand'anche gli sia riuscito di fondarla adeguatamente. Ma deve di fatto rendere « terribile » e corrispondentemente dipingere a fosche tinte attraverso i mass-media la vita delle prostitute stesse per scoraggiare qualunque donna dal percorrere quella strada e per tener fermo comunque quali sono i prezzi che essa deve pagare. Ovviamente questo discorso nulla vuole togliere al fatto che la famiglia capitalista, fin dal suo fondarsi, ha richiesto delle prostitute.¹⁹ Ma, proprio perché tale ghetto non funzioni come minaccia, lo stato deve ben controllare le dimensioni dello stesso e la qualità di vita delle prostitute. Cose queste che oggi, come vedremo più avanti, gli sono ampiamente scappate di mano. Nei confronti della donna prostituta, proprio per la gravità di minaccia che essa rappresenta rispetto all'assetto familiare, specie se esce dal ghetto concessole e se tende ad abbassare i costi che è tenuta a pagare per tale « scelta », lo stato, come non può per tenerla disciplinata affidarsi solo alla generica riprovazione sociale, altrettanto non può affidarsi solo alla generica violenza maschile per quanto incoraggiata nelle sue forme più atroci. Deve invece *intervenire direttamente*, scatenando la sua violenza. La strada che percorre è fondamentalmente quella della *criminalizzazione*²⁰ della pro-

stituzione con la qual cosa apre la porta allo scatenarsi della sua stessa violenza contro la prostituta. La magistratura non solo punirà la prostituta per essere tale ma non prenderà in nessuna considerazione le violenze da lei subite.²¹ La polizia sarà autorizzata a qualunque tipo di trattamento e ricatto, dal rastrellamento allo stupro diretto. Inoltre la criminalizzazione ha come prima conseguenza che in ogni momento lo stato può togliere alle donne prostitute i figli per « condotta immorale della madre ». Ma non è solo questo. Praticamente ad una prostituta è impedita ogni vita sociale poiché se essa vive con un'amica lo stato assumerà che ha organizzato un bordello, e se riceve un regalo da un uomo lo stato assumerà che è il suo protettore. E ovviamente, se così è per quanto riguarda lo stato direttamente, il placet per lo scatenarsi della violenza maschile generica, di quei maschi cioè che non sono direttamente « uomini dello stato », non avrà condizioni né limiti. La violenza sarà incoraggiata ad esprimersi nelle forme più atroci. Che una prostituta potesse portare in tribunale il fatto di essere stata stuprata, fino a ieri avrebbe solo fatto ridere giudici e pubblico. Che una prostituta venisse uccisa, in modi tra l'altro solitamente più terrificanti di quanto avvenga da parte dei mariti che uccidono le mogli, veniva stigmatizzato come « cose che capitano a chi fa una vita del genere ». Anzi i mass-media, le pagine della cronaca nera dei quotidiani anzitutto, servono in questo caso a ricordare adeguatamente quali rischi raccapriccianti incombono su chi percorre quella strada. E si sa che per l'uccisione di una prostituta nessuna forza politica spenderà una parola. Lo stato è compatto su questo, da destra a sinistra. Parleremo più avanti specificamente della lotta delle prostitute, ormai del Movimento delle prostitute esploso da due anni circa in vari paesi, Movimento che certamente manderà in tilt le sinistre a livello internazionale. Aggiungiamo solo: se fino a ieri era per una donna pressoché incomprensibile, nel caso aleggiasse su di lei l'ombra della prostituzione, adire i tribunali dello sta-

to per essere stata come donna in qualche modo offesa, avere subito minacce, ricatti, violenze di qualunque genere, altrettanto il tentativo più consueto da parte dello stato nelle aule dei tribunali, quando chi chiedeva giustizia era una donna in odore di ribellione, era quella di farla passare per « poco seria », e quindi di stravolgere tutto il processo contro di lei. La manovra è stata tipica in tutti i primi processi politici organizzati dal Movimento Femminista: da quelli per aborto a quelli per stupro.²² La diffusione della notizia della « orribile fine » che capita alle prostitute deve funzionare da monito martellante, quotidiano, che scoraggi le donne dal concepire l'« orribile idea » di farsi pagare il lavoro di fare l'amore. Cioè l'ampia pubblicizzazione dell'« orrido » per quanto riguarda la vita di una prostituta deve servire a rafforzare l'ideologia amorosa del rapporto familiare; a convincere la donna di quanto stia meglio invece all'interno della propria famiglia, con un marito « dominatore » ma che in fondo l'ama e che a quel tipo di violenza non è ancora arrivato.

Ma il « pendant » per l'esaltazione della vita familiare, per rinsaldare agli occhi della donna la famiglia come valore positivo, in fondo il più grosso valore della sua esistenza, il reale centro dei suoi interessi, non viene costruito solo per contrapposizione con la pubblicizzazione a fosche tinte della vita della prostituta. È già su una cattiva strada la donna che vive sola. Ed è una transfuga, altrettanto pericolosa della prostituta, la donna lesbica. Anche per scoraggiare le renitenti alla famiglia dal persistere nel loro intento, e soprattutto per scoraggiare le altre donne dal prendere la stessa strada, lo stato si serve di una adeguata pubblicizzazione della violenza maschile, così spesso raccapricciante e a sfondo sessuale, che colpisce le donne sole. Con una mano la pubblicizza, magari spendendo qualche pietosa parola, con l'altra la incoraggia. Se per la donna che vive sola un brutto episodio di violenza

non è « quello che si meritava », come tra le righe lo stato fa intendere nel divulgare la notizia riguardo ad una prostituta, è pur sempre « quello che poteva rischiare ». È un terrorismo ideologico complessivo contro le ribelli, dalla donna prostituta alla donna che vive sola, per cercare di far interiorizzare alla donna in ogni modo che la famiglia è l'unica sede che le garantisce una vita « senza violenze ». È annebbiarle la visione della violenza familiare con la paura del peggio che può sempre capitarle fuori. Anche nel caso della donna lesbica, particolarmente nei paesi dove il lesbismo è diventato un fatto aperto, di massa, lo stato deve intervenire direttamente. Per la minaccia ulteriore accanto a quella della prostituta che questa donna rappresenta rispetto alla famiglia, al lavoro d'amore. Poiché tale amore è molto meno lavoro e soprattutto non è diretto a riprodurre una famiglia. Anche costei è una donna molto cattiva, perché pretende di fare all'amore ma non con un uomo, sottraendo con ciò il fare all'amore alla rigida disciplina familiare, sottraendo se stessa — anche se solo parzialmente — al destino di operaia della casa. La minaccia che essa rappresenta è grossa anche perché infrange il mito dell'eterosessualità come unica sessualità, su cui la famiglia è fondata. Come nel caso della prostituta, se ha figli lo stato cercherà di portarglieli via, perché conduce una vita immorale, se ha un posto di lavoro cercherà di farglielo perdere perché incompatibile con tale condotta. Anche qui le donne in sempre più paesi, come donne lesbiche, si sono organizzate in Movimento. E questo Movimento come quello delle prostitute è arrivato a un braccio di ferro con lo stato che diventa sempre più duro. Perché, se per le donne dare battaglia aperta su questo, è ricomporsi attraverso tutte le divisioni che lo stato ha creato fra di loro, per lo stato è vedersi scatenato contro un processo che lo distrugge nei suoi mille cuori.²³ Ma ne parleremo meglio più avanti.

Riassumendo: la prima direttrice dunque dell'orchestrazione ideologica dello stato è quella che deve dividere e tenere ben

separate, per quanto la cosa sia sempre più difficoltosa, viste le dimensioni di massa della prostituzione e del lesbismo, le donne buone da quelle cattive. Le operose operaie della casa dalle « mercenarie del sesso » e dalle « depravate ». La seconda direttrice, invece, è quella che, all'interno delle donne buone, deve unire in tranquilla simbiosi quelle che devono stare solo a casa convinte che è la « scelta » ideale e che ogni donna che lavora anche fuori in fondo può assolvere meno bene i suoi compiti di moglie amorosa e amorosa madre, e quelle che devono andare a lavorare anche fuori convinte esattamente dell'opposto, che tanto più una donna è in grado di comprendere figli e marito, è all'altezza quindi dei suoi compiti, se ha un « contatto » con l'ambiente esterno, « se non se ne sta chiusa tra le quattro mura ». Cioè « mistica della femminilità casalinga » e « mistica dell'emancipazione » come due violini diversi ma suonati ogni giorno anche questi agli orecchi di tutte le donne. Vista poi la disinvoltura con cui lo stato fa passare le stesse donne dalla condizione di emancipate a quella di « disoccupate », possiamo concludere che il tentativo dello stato è quello di far assumere a ogni donna contemporaneamente due punti di vista opposti. Così l'avrà già addestrata ad ogni mutamento arbitrario del suo destino.

Il filo comunque che lega i due destini è il fatto che l'emancipazione non ha mai fatto scomparire il lavoro domestico. E quindi la donna sa che questo resta comunque il suo lavoro primario, il lavoro dove si misura in ogni caso la sua riuscita come donna. Che durante la sua vita rischi l'emancipazione o meno, essa deve comunque aver bene interiorizzato che è una brava donna se funziona prima di tutto bene nella famiglia, se ne ha assunto tutti i valori e li pratica. Non solo. Anche nel lavoro extradomestico sarà tanto più apprezzata quanto più si trascinerà dietro l'attitudine a erogare lavoro domestico gratuito, questa volta non per il marito ma per l'uomo con cui è in rapporto di lavoro. Anche qui, una salda identificazione di sé come operaia della casa sarà la miglior garanzia di una

brava lavoratrice esterna. Questo vuol dire in altre parole che la seconda direttrice regge bene quanto più regge bene la prima. La donna che non sia saldamente ancorata ai valori familiari tenderà ovviamente a concepire l'emancipazione in modo « distorto ». Pretenderà in altre parole di non fare del tutto o di far costare quelle mansioni aggiuntive di lavoro domestico che anche nel lavoro extradomestico si presuppone debba erogare gratis. Sarà inaffidabile perché non avrà alcuna identificazione maritale col capufficio o col caporeparto. Se in questo caso, intervenendo un rapporto di lavoro salariato, lo stato non può autorizzare direttamente la violenza fisica da parte del capufficio o del caporeparto perché la donna eroghi « tutte » le mansioni che da lei è giusto attendersi, incoraggerà comunque l'*intimidazione* come componente del trattamento a lei riservato. Intimidazione che sarà già di per sé largamente efficace nella misura in cui lo stato consegna le donne ai vari padroni in una condizione di estrema debolezza. Avendo infatti lo stato sancito la pochezza di potere della donna dentro il matrimonio costringendola a erogare lavoro domestico gratuito, ne sancisce implicitamente anche la pochezza di potere in relazione al lavoro extradomestico. La donna sarà costretta a contrattare il secondo lavoro indebolita comunque dall'erogazione gratuita del primo. Non solo. Come è stato ampiamente spiegato nella letteratura femminista di questi anni, poiché la donna è tanto più apprezzata sul lavoro esterno quanto più si trascina dietro le caratteristiche di moglie²⁴ ed è quindi disposta ad erogare una serie di mansioni domestiche, sempre gratuitamente s'intende, al capufficio o al caporeparto, costui si sentirà autorizzato a pretenderle. Similmente al marito, col limite però del rapporto salariale che intercorre fra lui e la donna e quindi del maggior potere della donna nei suoi confronti. Cioè nel momento in cui lo stato ha destinato tutte le donne ad essere prima di tutto erogatrici gratuite di lavoro domestico, ha autorizzato tutti gli uomini a pretenderlo in misura maggiore o mi-

nore a seconda dello specifico rapporto in cui entrano con la donna. E anche qui, l'incoraggiamento statale esplicito non manca come non manca corrispondentemente l'incoraggiamento all'intimidazione.

Quanto ai padroni — e non sono casi rari — che includono nel trattamento della donna con cui sono in un rapporto salariale direttamente la violenza fisica e specificamente sessuale, c'è da dire anche qui che fino a qualche anno fa l'atteggiamento dello stato avrebbe scoraggiato qualunque donna dal portare la sua causa in tribunale; se oggi vi sono dei casi in cui le donne lo fanno, la battaglia si presenta comunque molto dura.

1. Relativamente all'Italia è particolarmente significativa in questo senso tutta la casistica dei « delitti d'onore », delitti per cause passionali, per condotta immorale della donna, del rapimento a scopo di matrimonio ecc. Così commenta a proposito del « delitto d'onore » L. Remiddi, *op. cit.*: « L'art. 587 del codice penale prevede la pena della reclusione da tre a sette anni per "chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo e della famiglia". Si tratta quasi di una speciale immunità, si potrebbe dire una licenza d'uccidere se si pensa che in genere la pena per l'omicidio non può essere inferiore a 21 anni di reclusione [...] Per le persone sposate la "causa d'onore" è reciproca, è cioè riconosciuta sia al marito che alla moglie. Ma, fuori del matrimonio, si intende che l'onore della famiglia sia deposto nel grembo della donna, figlia o sorella, e il maschio padre o fratello, può assumere la veste di vendicatore » (pp. 26-27). Si sa bene comunque che in pratica norme come queste sanciscono essenzialmente il diritto ad uccidere da parte dell'uomo.
2. Per il lavoro salariato è sempre stato evidente che il tempo speso sul posto di lavoro è tempo di lavoro perché è tempo pagato. Non è apparso altrettanto evidente per il lavoro delle donne nelle case proprio perché il lavoro domestico è lavoro gratuito.
3. Vedi a titolo esemplificativo per le donne internate negli ospedali psichiatrici: L. Harrison, *Donne, povere matte*, Edizioni delle Donne, Roma 1976, e G. Morandini, ... *E allora mi hanno rinchiusa*, Bompiani, Milano 1977. Per le donne lobotomizzate in percentuali superiori agli uomini (perché tale operazione neurochirurgica non compromette il loro essere « ottime casalinghe »): A. Pirella, P. Franchina, *Lobotomie terapeutiche e carcerarie*, in « Fogli di informazione: documenti di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi alternative nel campo istituzionale », n. 02; sulla maggior psichiatrizzazione delle donne negli ospedali psichiatrici, nei centri di igiene mentale ecc., per gli USA vedi: Phillis Chesler, *Women and Madness*, Doubleday, New York 1972. Questo libro offre una notevole raccolta di dati, ma non riesce a darne un'interpretazione politica nella misura in cui non vede come causa della pazzia il lavoro stesso delle donne.
4. Interessante a tale proposito è Bonnie Mass, *The political economy of population control in Latin America*, Editions Latin America, Montréal (Quebec, Canada) 1972. Inoltre, per alcuni dati significativi sulle donne sterilizzate a livello di massa negli ospedali statali vedi l'articolo: *USA, Sterilizzazione forzata*, in « Le operaie della casa », n. 0 bis. In tale articolo si riporta tra l'altro: « ... è in aumento il numero delle sterilizzazioni negli ospedali municipali della città di New York, soprattutto tra le donne portoricane e Nere... Un aumento del 180% delle sterilizzazioni su donne portoricane tra il 1972 e il 1973. Nel corso dello stesso periodo l'aumento per le donne Nere fu del 21%... A Portorico, il 35% delle donne in età di gravidanza è stato sterilizzato... All'ospedale di tirocinio dell'Università di California di Los Angeles, la pratica di isterectomie a scopo contraccettivo aumentò del 74,2% tra il 1968 e il 1972. Nel dicembre del 1974, donne chicane, ingannate dall'ospedale, fecero una causa legale... Gruppi di Indiani americani hanno accusato il Servizio della Pubblica Sanità USA

di aver procurato numerose sterilizzazioni irreversibili su giovani madri Indiane senza averle preventivamente informate sulla natura dell'operazione... Nel 1973 sono state sterilizzate 132 donne Indiane e 100 delle suddette sterilizzazioni non erano a scopo terapeutico» (p. 13). Ma la letteratura sulla sterilizzazione è molto vasta. Uno degli esempi più significativi nel « sottosviluppo » è il caso dell'India, su cui in modo particolare si è concentrata l'attenzione dei maggiori quotidiani a livello internazionale. Per una breve rassegna vedi un servizio (in 3 puntate) molto puntuale sull'attuale politica demografica in India di Jean de La Guervièrre, *Inde: suicide d'une démocratie*, apparso sulla « Sélection hebdomadaire du journal "Le Monde" » nel corso degli anni 1976 e 1977. Un'intera puntata è dedicata alla « stérilisation des pauvres ». Sempre su tale questione è apparso un altro articolo *J'en aurai dix si je veux* sul n. 646 di « Le Nouvel Observateur », 1977, dove invece ci sono significativi accenni alla risposta, soprattutto da parte delle donne, contro la politica demografica, da cui si coglie il fatto che è stata proprio la lotta contro la sterilizzazione (nasbando) il motore del ciclo di lotte di massa che hanno fatto cadere India e il suo governo.

Dall'altra parte dell'oceano, in anteprima il « New York Times » del 19 marzo 1976 aveva aperto il dibattito sulla sterilizzazione forzata in India con l'articolo *India. With Exploding Population, Debates Enforced Sterilization*. Già nel '75 comunque gli atti della Conferenza di Bucarest testimoniavano largamente come tale conferenza fosse stata il tentativo più scoperto degli stati di concentrare a livello mondiale il loro comando sugli uteri delle donne.

5. Questo discorso è chiaramente delineato da Silvia Federici in *Sexual Work and the Political Struggle Against It*, in via di pubblicazione.

6. Vedi su questo discorso, Mariarosa Dalla Costa, *Riproduzione e Emigrazione*, in Mariarosa Dalla Costa, Leopoldina Fortunati, *Brutto ciao*, cit.

7. Silvia Federici, *Sexual Work and the Political Struggle Against It*, cit.

8. Per l'illustrazione di alcuni esempi di tali violenze vedi sull'Algeria F.M. Rabet, *Les Algériennes*, Maspero, Paris, 1969; per l'atrofizzazione dei piedi delle donne cinesi prima della rivoluzione Howard S. Levy, *L'eroticismo dei piedi cinesi (Chinese Footbinding)*, Sugar, Milano, 1966.

Ancora sull'Algeria, a proposito della questione del velo femminile, permettendo però che non condividiamo l'approccio dell'autore al discorso, vedi Franz Fanon, *L'an Vème de la révolution algérienne*, Maspero, Paris, 1959; Yussef el Masry, *Il dramma sessuale della donna araba*, Comunità, Milano, 1964, (che parla tra l'altro specificamente e dettagliatamente della clitoridectomia); ancora, ma solo per alcune note sulla clitoridectomia, M. Cutruffelli, *Donna perché piangi?*, Mazzotta, Milano, 1976, pp. 187 sgg.

9. Per alcune delle violenze psicologiche che la donna subisce quotidianamente nella famiglia delle aree sviluppate vedi R.D. Laing, A. Esterson, *Sanity, Madness and the Family*, trad. it. *Normalità e follia nella famiglia*, Einaudi, Torino 1970.

E sempre nelle stesse aree, per alcune delle limitazioni cui la donna deve sottostare fin da bambina per sfuggire al suo destino di stuprata: E. Cevrovukovic, Rowena Davis, *Giù le mani*, cit.

10. Si pensi solo al fatto di seguire i figli nei compiti, al fatto di portarli in piscina e alle mille altre mansioni. Vedi su questo Mariarosa Dalla Costa, *Quartiere, scuola e fabbrica dal punto di vista della donna*, in *L'Offensiva*, «Quaderni di Lotta Femminista», cit.

11. Ovviamente è interessante vedere direttamente la riflessione filosofica ed etico-politica di quel periodo sui temi della donna e della famiglia. Una breve rassegna sistematica, relativamente al pensiero di A. Comte, J. Stuart Mill e K. Marx, ce la offre Maria Rosaria Marieri, *Donna e Capitale*, Marsilio, Venezia 1975.

E della stessa autrice *Donna e famiglia nella filosofia dell'Ottocento*, Milella, Lecce, 1975, che propone una rassegna più vasta che va da Hegel a Schopenhauer a Rosmini a Comte a Mill a Fourier a Marx a Morelli, per finire con Nietzsche.

Sono interessanti, per gli inizi del secolo, le osservazioni di A. Kulisciuff nell'articolo *Il sentimentalismo nella questione femminile*, in «Critica Sociale», vol. I: *Politica e ideologia politica*, Feltrinelli, Milano 1959. Vedi inoltre Clara Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, in V.J. Lenin, *L'emancipazione della donna*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Relativamente ai tempi odierni un notevole momento di riflessione sul tema è costituito dal classico Simone De Beauvoir, *Le deuxième sexe*, Gallimard, Parigi 1949, trad. it. *Il secondo sesso*, Il Saggiatore-Mondadori, Milano 1961, 1969⁵. E ancora, relativamente ai testi contemporanei, alcuni spunti si possono trovare in Eva Figes, *Il posto della donna nella società degli uomini*, trad. it. di R. Petrillo, Feltrinelli, Milano 1970. Un classico sull'ideologia amorosa, specificamente sulla mistica della femminilità quale orchestrata dallo stato in USA durante gli anni cinquanta è Betty Friedan, *The feminine mystique*, 1973, trad. it. *La mistica della femminilità*, Comunità, Milano 1964. Alcuni spunti si possono trovare anche in Viviane Gormick e Barbara K. Moran (a cura di), *Woman in Sexist Society*, Basic Books, New York-London 1971; una scelta degli articoli contenuta in questo testo è stata tradotta in Italia in *La donna in una società sessista*, Einaudi, Torino 1977. Un buon punto di partenza per addentrarsi nello studio dell'ideologia amorosa durante il fascismo in Italia è: P. Meldini, *Sposa e madre esemplare, ideologia politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Firenze 1975.

Da parte femminista si è cominciato anche a snidare la ideologia falloocratica che passa all'interno della letteratura odierna: L. Caruso, B. Tomasi, *I padri della fallocultura*, Sugar, Milano 1974.

12. Cominciano ora a definirsi alcuni studi approfonditi sulla storia della famiglia capitalistica in relazione alla fondazione del lavoro domestico. E alla sua ristrutturazione in rapporto alle lotte delle donne e differenti fasi del capitale. Fra i primi ad essere pubblicati per l'epoca immediatamente precedente al periodo della grande industria vedi: Gisela Bock-Barbara Duden, *Arbeit als Liebe. Liebe als Arbeit*, in AA. VV. *Frauen und Wissenschaft*, Courage Verlag, Berlin 1977.

13. Silvia Federici, *Sexual Work and the Political Struggle Against It*, cit.

14. Usiamo volutamente un linguaggio che ripete le espressioni più consuete usate dalle donne a livello di massa, per esprimere tale consapevolezza.

15. Per il senso di confusione e impotenza relativamente al rapporto con l'uomo indotto nelle donne ancora in tempi estremamente recenti dall'ideologia romantico-amorosa, vedi G. Parca, *Le Italiane si confessano*, Feltrinelli, Milano 1964. L'autrice prende in esame l'Italia nel periodo immediatamente precedente il Movimento Femminista.

16. Sullo studio della letteratura pornografica si è acceso negli ultimi anni in Italia un intenso interesse. Parecchie sono ormai anche le tesi dedicate a questo argomento. Uno dei primi, per quello che noi ne sappiamo, a soffermare l'attenzione su questo problema è stato Giuseppe Bonura, in *Tecniche dell'inganno*, Guarnaldi, Firenze 1974. Per gli USA alcune pagine molto incisive si trovano in Kate Millett, *Sexual Politics*, cit.; vedi inoltre Ethel Strainchamps, *Our sexist language* in Vivian Gormick e Barbara K. Moran (a cura di) *Woman in sexist society*, Basic Books Inc., New York, 1972, pp. 347 sgg.

17. Ancora esemplare in proposito è, in particolare per gli Stati Uniti durante gli anni cinquanta, Betty Friedan, *op. cit.* Relativamente all'Italia è interessante Giovanna Pezzuoli, *La stampa femminile come ideologia*, Il Formichiere, Milano 1976.

18. Questo spartiacque secondo noi dà anche la chiave interpretativa di fondo per capire, dal punto di vista di fondo, cosa succede fuori della famiglia stessa. Per capire, come spiegheremo meglio nel corso di questo saggio, come la distruzione della famiglia possa procedere e stia procedendo largamente solo sotto la spinta delle donne che distruggono nella lotta questo spartiacque. Della lotta delle donne che attaccano da dentro e da fuori la famiglia il lavoro domestico come lavoro d'amore. Secondo noi il rinnovato interesse di gran parte della sociologia e psicologia odierna sulle sorti passate e attuali della famiglia volteggia molto ideologicamente attorno al problema, ma non lo centra affatto, anche quando parla della morte della famiglia stessa. Il discorso vale anche per David Cooper, *The Death of the Family*, Penguin Press, London 1971, trad. it., *La morte della famiglia*, Einaudi, Torino, 1972, libro che ha avuto un certo successo. E vale altrettanto per tipi di trattazione come Chiara Saraceno, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari 1976 e per gli altri suoi scritti che rischiano di essere un po' troppo « anatomici » e di non lasciar capire dunque come il « corpo » della famiglia nel tempo è nato, è vissuto, ha lottato e sta lottando.

19. Silvia Federici, *Sexual Work and the Political Struggle Against It*, cit. Tra i pochi testi di storia generale della prostituzione tradotti in Italia, Fernando Henriques, *Stews and Strumpets - A Survey of Prostitution*. 1° vol., *Primitive, Classical and oriental*, 2° vol., *Prostitution in Europe and the New World*, Mac Gibbon and Kee, trad. it. *Storia generale della prostituzione*, 1° e 2° vol., Sugar, Milano 1966. Per quanto riguarda invece la letteratura femminista sull'argomento vedi M. Pia Turri, *Le mogli di tutti, in! personale è politico*, « Quaderni di Lotta Femminista », n. 2, cit.; Kate Millett, *Prostituzione*, Einaudi, Torino 1975; AA. VV., *La moglie e la prostituta, due ruoli, una condizione*, Guarnaldi, Firenze 1975. Da Lione in poi si è aperto un nuovo importantissimo spazio di interventi per il dibattito sulla prostituzione, condotto dalle prostitute in prima persona. A cominciare dalla

biografia di Ulla.

20. La criminalizzazione è la strada maestra percorsa dallo stato a livello mondiale. Il sistema della prostituzione regolamentata quale largamente viveva fino a poco tempo fa fu definito in Francia nel 1802 sotto Napoleone I. In Inghilterra tale regolamentazione cominciò a vigere — almeno parzialmente — di fatto nel 1864 grazie al « Contagious Diseases Prevention Act ». In Italia la prostituzione fu regolamentata su ordine di re Emanuele II nel 1860. La prostituzione di stato è durata in Italia fino al 1958, anno in cui, con la legge Merlin, le case di tolleranza furono abolite.

Oggi in Italia l'esercizio della prostituzione in sé non è più considerato reato a meno che la donna « in luogo pubblico o aperto al pubblico » non inviti al libertinaggio « in modo scandaloso e molesto ». Si sa comunque come attraverso forme del genere lo stato italiano si sia riservata intatta la possibilità di perseguire di fatto le prostitute come criminali.

21. La consapevolezza di un tale andamento delle cose, accanto ovviamente al calcolo della rappresaglia da parte del protettore era tale fino a pochissimo tempo fa, che nessuna prostituta si sognava di denunciare il protettore per violenza. Con l'allargarsi del Movimento il potere delle prostitute sta cambiando in modo evidente anche sotto questo aspetto. È del giugno '77 la notizia che la radio ha diffuso come « fatto avvenuto per la prima volta » in Italia di una prostituta che ha denunciato il suo protettore per violenza.

22. Significativo, relativamente alle considerazioni che qui facciamo, il fatto che il magistrato, in tutti questi processi abbia sempre chiesto alla donna « se prima del fatto era vergine ». E tale domanda, fondamentale, è sempre stata seguita da una serie di altre, volte ad appurare l'eventuale compiacenza femminile. Anche il tipo di interrogatorio che avviene durante i processi nei confronti della donna che ha subito lo stupro è stato denunciato dal Movimento come manovra mistificatoria dello stato tesa a colpevolizzare la donna, a trasformarla da vittima in imputata.

23. E tanto per considerare due di questi cuori che stanno esplodendo, vediamo brevemente cosa succede nelle famiglie dei politici e dei poliziotti nell'America del Nord. Le famiglie dell'alta dirigenza politica non reggono più. Alioto, sindaco di S. Francisco, è stato abbandonato dalla moglie più che sessantenne, la quale, dopo essere scappata di casa, al suo ritorno ha dichiarato ai giornalisti « di aver respirato per la prima volta una boccata d'aria ». Un'altra burrasca — tale anche per la larga pubblicità che la signora Trudeau non ha voluto evitare di darle — è stata quella che ha investito il premier canadese conclusasi con il suo abbandono da parte della moglie.

Quanto alle famiglie dei poliziotti, sempre in USA, è stata proprio la ribellione delle mogli contro i loro pesantissimi orari e paghe basse, all'origine delle grosse manifestazioni di 4.000 poliziotti armati. Essi hanno vinto non solo un aumento salariale ma hanno anche ottenuto che non gli fosse aumentato un giorno di lavoro al mese, come si voleva da parte dello stato. Vedi « New York Times » del 28/29 settembre 1976.

24. Una delle prime riviste del femminismo americano a denunciare questo è stata « Women. A Journal of Liberation. », dedicando tra l'altro un intero suo numero (*Women as Workers under Capitalism*, vol. 2, n. 3, 1971) ai problemi della donna in relazione al lavoro extradomestico.

V. Lo Stato nei confronti dello stupro e dell'incesto

Lo stato, come abbiamo già detto sopra, ha affidato più che largamente il controllo sulla « buona condotta » delle operaie della casa all'azione maschile, assicurando l'impunità agli uomini per lo scatenarsi della loro violenza, incoraggiandoli anche ideologicamente ad esercitarla. E l'esercizio della violenza maschile ha mostrato fino a qualche tempo fa di funzionare più che adeguatamente, di scatenarsi nel « modo giusto al momento giusto » per cui lo stato non si è mai preoccupato di controllare il livello a cui tale violenza arrivava. Ma la famiglia è disciplina anche per l'uomo, sia al suo interno sia conseguentemente anche fuori. Nella famiglia c'è una precisa divisione del lavoro, e conseguentemente c'è una divisione del lavoro al di fuori di essa che si presuppone nemmeno l'uomo, pur nella sua posizione di maggior potere, possa infrangere. Ma è solo un presupposto. Tale infrazione, come abbiamo descritto nel caso dello stupro e dell'incesto, avviene, è largamente avvenuta, e solo la ribellione e la lotta sempre più massificata delle donne in questi anni, ha fatto sì che lo stato aprisse almeno un occhio su alcune disfunzioni dell'assetto familiare ed extrafamiliare prodotto da « eccessi » maschili nell'esercizio della violenza fisica. L'eccesso, da parte degli uomini, sta, come abbiamo spiegato sopra, nel rapinare la mansione sessuale al di là dei casi e delle condizioni in cui possono normalmente usufruirne. Ma, se stupro e incesto sono in realtà eccessi disfunzionali — seppur in misura e in modi diversi — all'organizzazione del lavoro domestico e quindi dei ruoli femminili su di essa creati, per-

ché lo stato è rimasto fino a ieri così cieco e inerte di fronte al loro succedere tutt'altro che sporadico?

Un discorso diverso va fatto secondo noi rispettivamente nel caso dello stupro e dell'incesto. Il primo rappresenta sì una rottura nell'organizzazione del lavoro domestico poiché l'uomo va a rapinare la mansione sessuale fuori dell'ambito e delle condizioni che sono previste, pregiudicando con questo se non la riproduzione della propria famiglia, la riproduzione di altre famiglie. Ma, come abbiamo visto precedentemente, in generale tale comportamento non è del tutto disfunzionale all'organizzazione del lavoro domestico, alla sussistenza della famiglia stessa. Per questo lo stupro è anche incoraggiato dallo stato attraverso tutta l'esaltazione del sesso come violenza, poiché in certa misura servirà anche a tenere a bada le donne. Soprattutto a scoraggiarle dall'uscire dalle « riserve » familiari, dal sottrarsi alla protezione di un uomo. Come lo stato gli fa intendere, lo stupro sarà la violenza in cui più facilmente potranno incappare se si avventureranno « da sole » per il mondo. Quindi l'atteggiamento dello stato fino a poco tempo fa era non solo di evitare di punire ma anche di non darsi da fare per coprire troppo la realtà. Nel caso dell'incesto invece il discorso è diverso. Come dicevamo, *l'incesto rompe l'organizzazione del lavoro domestico, infrangendo la divisione stessa di tale lavoro all'interno della famiglia di chi lo compie*. Non può costituire allora una minaccia di ciò che può accadere fuori della famiglia ma è direttamente la testimonianza di ciò che accade nella famiglia stessa. Anziché poter funzionare indirettamente per rinsaldare la famiglia stessa, per intimidire le donne al punto che queste ritengano dopotutto più sicura la famiglia che ogni altro luogo, come può risultare nel caso dello stupro, l'incesto, una volta che se ne venga a conoscenza, può solo pregiudicare la famiglia stessa, pregiudicando la sicurezza che essa deve rappresentare per le donne. L'atteggiamento dello stato a tale proposito non poteva essere che quello di coprire il fatto che l'incesto avvenisse, di co-

prire la dimensione di massa della sua pratica perché era l'unico modo di coprire la dimensione vistosamente mostruosa della violenza familiare nel suo manifestarsi all'interno della famiglia stessa. E va da sé che questo comportava in pratica anche di lasciare l'incesto totalmente impunito. Non era funzionale per lo stato far luce su quanto la famiglia non fosse in realtà per le donne una barriera di difesa contro la violenza maschile e non garantisse alcuna forma di « disciplina » maschile verso di loro, rispetto agli « abusi » che esse si sarebbero trovate a subire fuori. Questo avrebbe troppo profondamente compromesso i capisaldi ideologici della famiglia, quelle garanzie fondamentali che riguardano appunto la sicurezza per la sopravvivenza della donna e la sua tutela fisica e che sono poi la contropartita in nome della quale le donne devono sopravvivere attraverso la famiglia nella condizione di lavoratrici non salariate. La donna cioè, come operaia della casa, deve poter sentirsi rassicurata e ripagata dai sentimenti e dal comportamento « disciplinato » degli altri verso di lei: deve accettare la disciplina e la violenza della famiglia nei suoi confronti come condizioni attraverso cui ha protezione fisica e sicurezza per la sua sopravvivenza materiale. La donna deve stare nella famiglia con timore dell'uomo sì ma non terrorizzata al punto da doverne fuggire. Con timore misto alla riconoscenza per aver evitato il peggio. Deve aver perciò completamente rimosso il pensiero che esista la probabilità reale che il padre stupri la figlia che essa partorirà e con la quale verrebbe a trovarsi in competitività sessuale; che il figlio possa non rispettare la sua condizione di lavoratrice sessuale gratuita esclusiva per il padre, cosa che comprometterebbe la partecipazione della madre al salario del padre. Se si indebolissero anche queste uniche « certezze » ideologiche, la famiglia le si presenterebbe quale realmente è, come luogo di continua precarietà e panico per la donna, da cui bisogna difendersi perché la sopravvivenza fisica è continuamente minacciata.

Se dunque nel caso dello stupro lo stato è interessato in certa misura a dare notizia che esiste, nel caso dell'incesto è stata solo ed esclusivamente la lotta delle donne a denunciare che esiste e come fatto di massa. E, se in questi anni un certo aumento degli stupri è stato anche la risposta che molti uomini hanno dato al crescente rifiuto del lavoro e della disciplina familiare da parte delle donne, e all'aumento del costo del lavoro delle prostitute, gli incesti, proprio per il maggior potere che le donne hanno acquisito all'interno della famiglia stessa, sono diminuiti. Sia stupro che incesto sono comunque due fatti sempre più largamente portati dalle donne in tribunale. Per limitarci all'Italia dove in questi anni sempre più frequentemente i casi di stupro e di incesto¹ vengono portati davanti alle corti, e attorno ai quali il Movimento ha organizzato numerosi processi politici, osserviamo ancora: c'è una certa contraddittorietà tra l'atteggiamento normativo e ideologico dello stato nei loro confronti. Infatti, dal punto di vista *penale*, lo stato prevede per la violenza carnale consumata fuori del matrimonio una reclusione da tre a cinque anni²; per l'incesto la pena prevista è di reclusione da uno a cinque anni se avviene in modo che ne derivi pubblico scandalo. La pena aumenta da due a otto anni in caso di relazione incestuosa, cioè di rapporto continuato.³ « Un elemento indispensabile perché questo reato si verifichi è che l'unione sessuale fra i membri della famiglia sia conosciuta da altre persone, cioè che vi sia "pubblico scandalo". Se l'incesto rimane segreto, e gli accoppiamenti avvengono in maniera cauta, non sussiste reato ».⁴ Così lo stato a livello penale tratta più blandamente l'incesto e, solo a determinate condizioni di « notorietà », prevede di aggravarne le pene. A livello ideologico invece considera l'incesto estremamente più grave dello stupro. La contraddittorietà si spiega però molto bene all'interno delle osservazioni fin qui svolte a proposito dell'incesto e dello stupro. Che avvenga lo stupro è una cosa ammissibile per lo stato e, almeno ufficialmente, esso deve anche dichiararsi disposto a comminare una

certa pena. Ma non può altrettanto disinvoltamente ammettere che esista l'incesto. Anzitutto è presupposto che non esista. Ciò nonostante il codice prevede una pena per il caso eccezionalissimo che si verifichi. Una volta impostato in tal modo il punto di vista si lascia anche intendere che, se l'incesto si è verificato, le circostanze devono essere talmente eccezionali che sarebbe assurdo imperversare ulteriormente con le pene. Ma le pene, ovviamente, si aggravano, se ne deriva « pubblico scandalo ». Una normativa penale apparentemente contraddittoria con la « valutazione morale-ideologica ». Il realtà del tutto coerente alla gestione statutale della famiglia per quello che è e per quello che deve apparire.

1. È dell'altr'anno la notizia riportata sui giornali della pena di cinque anni inflitta da un uomo per aver compiuto incesto per cinque anni sulle sue cinque figlie.
2. Art. 519, c.p.
3. Art. 564, c.p.
4. L. Remiddi, *I nostri diritti*, cit.

VI. Lotte delle donne contro la violenza

Si è visto finora come lo stato, per garantire al capitale l'estorsione gratuita del lavoro domestico, abbia legittimato la violenza stessa che l'organizzazione del lavoro dentro la famiglia rappresenta, codificando col matrimonio la condizione della donna in quanto lavoratrice non salariata alle « dipendenze amorose » da un uomo. Abbiamo anche visto come la mansione sessuale sia la mansione centrale di tale lavoro poiché essa è la mansione indispensabile per la riproduzione della forza-lavoro stessa e della famiglia. E abbiamo rilevato come, dovendo la donna con la mansione sessuale mettersi completamente, con tutta la sua persona, a disposizione dell'uomo — perché come dice la chiesa, i due sposi sono due anime ma una carne sola — è proprio in tale mansione che il rapporto uomo-donna tocca l'acme della sua violenza. La donna deve amare carnalmente il suo padrone. E, come dicevamo, la violenza stessa, intrinseca al rapporto lavorativo sessuale, che allo stesso tempo nel matrimonio è centrale e imprescindibile, spiega come la disciplina del rapporto stesso passi ancor più largamente che per il resto del lavoro domestico attraverso la violenza fisica. Abbiamo anche considerato come aver legittimato tutto questo abbia comportato per lo stato la necessità di costruire a suo sostegno anche una massiccia orchestrazione ideologica tesa a nascondere e mistificare le reali condizioni di lavoro delle donne. Ma, contro tale comando dello stato, fin dagli inizi del capitalismo, le donne a livello di massa hanno cercato di organizzare il loro rifiuto e di innestare processi di lotta che, proprio in quanto andavano a colpire le condizioni della ripro-

duzione, e quindi compromettevano per il capitale la disponibilità stessa di forza-lavoro, minavano direttamente alle radici l'organizzazione capitalistica. La storia della famiglia capitalista è scandita da questa lotta tra le donne e lo stato, ora serpeggiante, come comportamento di massa, ora più palese, in forma organizzata, e, di contro, da una feroce repressione dello stato che, rafforzato dalla capillare mediazione degli uomini, è riuscito di volta in volta a sopire, a piegare, le lotte specifiche delle donne su questo terreno,¹ a distruggere i loro livelli di organizzazione. Ma, se è vero che la repressione dello stato è riuscita a distruggere in modo quasi sistematico l'organizzazione delle lotte femminili sul terreno della riproduzione, per cui la lotta delle donne all'interno della famiglia sembra votata a un continuo purgatorio, a partire dagli inizi di questo secolo, e più manifestamente dagli anni sessanta-settanta, il Movimento delle donne pare attingere per la prima volta un potere di massa a livello internazionale, una capacità organizzativa e di attacco di dimensioni che non è facile per il capitale e lo stato pensare di riuscire a piegare. Sempre, comunque, le donne, per mettere in piedi le loro lotte, hanno dovuto organizzarsi anzitutto contro la violenza fisica maschile. Il Movimento Femminista si è trovato nuovamente ad affrontare in questi anni a livello internazionale questo gravoso compito di infrangere il muro della violenza dell'uomo per riuscire a crescere, ad espandersi, ad attingere forza. La lotta contro la violenza fisica maschile, e in particolare contro la violenza sessuale, costituisce infatti, per tutto quanto dicevamo sopra, per la centralità stessa della mansione sessuale nel lavoro domestico, un momento cruciale e allo stesso tempo imprescindibile della lotta della donna contro il lavoro domestico come lavoro che determina tutta la sua vita, e con questo, ovviamente, della lotta contro la famiglia.² Contro la condizione femminile complessiva nella misura in cui questa è sempre e comunque determinata dalla destinazione della donna ad essere anzitutto operaia della casa.

Per circoscrivere momentaneamente il discorso all'Italia, paese che per la sua destinazione a fornire forza-lavoro a basso costo ai padroni di tutto il mondo,³ ha visto strutturato con pugno di ferro il comando dello stato sulle donne, possiamo dire che solo con una lotta così dura e pesantemente pagata contro la violenza maschile, le donne sono riuscite a far mutare radicalmente il quadro politico. E ovviamente, in un paese come l'Italia, dove l'autorità della chiesa è stata continuamente rifondata dal capitale e dallo stato per la funzione disciplinatrice⁴ che doveva svolgere nei confronti delle donne, e specificamente di sottomissione della donna al comando dell'uomo, questa lotta comportava necessariamente lo scontro con la chiesa stessa. E tale scontro c'è stato, altrettanto duro e dichiarato.⁵ Dicevamo: solo con una lotta così dura contro la violenza maschile le donne sono riuscite a mutare il quadro politico. A cosa alludiamo? Anzitutto all'ambito di contrattazione completamente nuovo che sono riuscite ad aprire con padroni e stato. E che comincia questa volta col lavoro domestico, dopo che da sempre le donne sono state comandate a farlo ma a scordarsi di contrattarlo. E che conseguentemente abbraccia in nuovi termini la contrattazione del lavoro esterno e dei servizi. Ma proprio per riuscire ad approfondire il rifiuto del lavoro domestico, da cui hanno ricavato il potere di organizzarsi con più forza nella famiglia e fuori, le donne, come dicevamo, hanno dovuto lottare contro la violenza maschile. Del marito anzitutto.⁶ Il rifiuto del lavoro domestico, abbiamo appena specificato, così duramente condotto, ha portato anche ad una nuova contrattazione del lavoro extradomestico. Settori femminili fino a ieri più o meno volutamente ignorati dal sindacato, hanno visto al loro interno l'esplosione di momenti di lotta che hanno costretto il sindacato non solo a una presenza ma alla contrattazione di richieste precise. Inoltre, donne di settori tradizionalmente sindacalizzati sono riuscite a far inserire il lavoro domestico prima nelle piattaforme locali e poi nazionali,

o in termini di denuncia di tale lavoro non pagato che sono costrette — come tutte — a svolgere in aggiunta all'altro, o anche in termini di rivendicazioni precise. In ogni caso, ovunque, le donne nella spirale di rifiuto del lavoro domestico, messa in moto dalla loro lotta, sono riuscite anche a scrollarsi di dosso larga parte delle mansioni domestiche che gratuitamente venivano pretese da loro sullo stesso luogo di lavoro esterno.⁷ Questo ha voluto dire il formarsi fuori dello stesso sindacato di organismi femministi autonomi all'interno dei luoghi di lavoro che hanno imposto anzitutto assemblee di sole donne pagate. Assemblee attraverso cui sempre più largamente si sono determinati nuovi livelli di contrattazione perché si partiva da una prospettiva nuova: dalla volontà di contrattare la realtà di doppio lavoro delle donne che lavorano anche fuori casa. E tale prospettiva tendeva quindi a costruire un tipo di ricomposizione assolutamente nuova tra l'« occupazione domestica » e l'occupazione esterna. Il secondo aspetto del mutamento del quadro politico provocato dalle donne è stato il grande mutamento dei rapporti personali — familiari e non — e politici. In un paese come l'Italia dove, oltre alla sinistra tradizionale, una nuova sinistra aveva cominciato a piantarsi sull'ondata di movimento del '68, l'autorevolezza dell'una e dell'altra sono state largamente mandate in frantumi dalle donne con la denuncia pubblica dell'abuso e violenza quotidiana esercitati su di loro da leader e non leader. Violenza ovviamente tesa anzitutto a tener scaricate sulle donne stesse le cure domestiche e in particolare quelle dei figli, pretendendo allo stesso tempo amore, tranquillità e conforto per poter svolgere adeguatamente il loro lavoro politico. Il Convegno di Lotta Continua⁸ ha segnato un'apice in questa esplosione delle donne « contro i compagni ». Ma le altre organizzazioni non ne sono state meno indenni.⁹ E anche l'ambiente cattolico ha evidentemente ricevuto i suoi scossoni dalle donne se, nonostante le pompage d'acqua sui fuochi dell'erotismo, gran parte delle donne

hanno votato « no » nel referendum per il divorzio. Segno in fondo che, pur nella missione della moglie e madre come « sacrificio », una qualche speranza di vita le donne cattoliche la volevano pur mantenere, nel caso che il matrimonio le avesse « sacrificate » al di là di certi limiti. Una decisione insomma di contrattare comunque qualcosa già in questa vita. Ma vediamo più da vicino l'andamento di questa lotta contro la violenza maschile, come si è articolata. Va detto subito che da parte delle donne l'attacco, o meglio il contrattacco diretto a tale violenza, di cui la denuncia in tribunale è stata solo un momento, si è accompagnato all'attacco altrettanto massiccio a quell'ideologia corrente che, come dicevamo, è strumentata dallo stato in modo che raggiunga quotidianamente e capillarmente le donne per piegarle al lavoro, alla disciplina e quindi ai ruoli voluti, e incoraggi contemporaneamente gli uomini nelle loro funzioni di disciplinatori, repressori, violentatori. È stata cioè chiaramente avvertita da parte delle donne la necessità anche di far esplodere le mura del luogo comune all'interno delle quali erano state fatte soffocare. Contemporaneamente sono allora esplose le denunce pubbliche, i tribunali femministi, i processi politici sulla violenza maschile e mille forme di contestazione dell'ideologia corrente che sono andate dalla copertura o diretta distruzione dei manifesti pubblicitari e cinematografici ai boicottamenti di spettacoli come film, spogliarelli¹⁰ e concorsi per l'elezione de « la donna più bella », « la donna ideale », contestazione di convegni vari¹¹ in cui si tentava, sull'onda di ciò che il Movimento rappresentava come distruzione di stereotipi e luoghi comuni, di strumentare in modo più raffinato ma sempre funzionale alla famiglia e al primato maschile al suo interno e fuori, nuovi ruoli femminili. Non a caso i convegni più contestati sono stati quelli sulla sessualità. Quanto ai processi politici, essi sono stati un notevole fatto di organizzazione perché hanno indicato una strada immediatamente praticabile da tutte le donne e allo stesso tempo pubblica, che poteva per ciò stesso dare un



nuovo livello a tutte le altre per farsi avanti. Significativo è stato che nel giro di pochi anni non solo è enormemente aumentato il numero delle donne che querelano il marito e decidono di separarsi per « percosse » ma anche sono state sempre meno le donne che si vergognano a denunciare lo stupro e l'incesto. E i processi molto spesso sono stati direttamente processi politici. Le donne hanno chiamato in causa lo stato altrettanto degli uomini. E questo è avvenuto sia nei processi per stupro, sia in quelli per incesto, sia in quelli « minori » per botte, minacce, ricatti, violenze varie, così come era avvenuto nei processi per aborto. Attorno a tali processi si sono determinati livelli organizzativi sempre crescenti: scioperi di donne, scioperi delle scuole, manifestazioni, comitati per la difesa e l'aiuto di altre donne. Esplorendo tale pratica anche nelle piccole città di provincia, e nei paesi.

E lo stato in tali processi ha non solo dovuto scoprirsi come parte in causa, perché denunciato a sua volta dalle donne stesse, ma ha anche dovuto ristrutturare, se così si può dire, le sue tradizionali forme di risposta alle donne. Sono di questi ultimi anni infatti da un lato le riforme statali riguardanti il lavoro delle donne nella famiglia,¹² dall'altro la tendenza all'applicazione del massimo della pena ai violentatori di contro alla consuetudine secondo cui lo stato gli garantiva prima l'impunità o pene irrisorie. L'altro aspetto dell'organizzazione della lotta delle donne contro la violenza maschile è stata ovviamente l'azione diretta. Da un lato nel senso immediato di difendersi, rispondere alle botte, colpire. E non è stato poco se si pensa non solo al tipo di educazione che la donna riceve, tendente a lasciarla inerme e passiva nei confronti dell'uomo, ma alla situazione obiettiva di debolezza fisica e di potere in cui si trova nei suoi confronti. Dall'altro nel senso di instaurare forme di pubblicizzazione delle violenze subite e dei nomi dei responsabili nei luoghi da loro usualmente frequentati, di organizzare dimostrazioni notturne e non, ronde di donne che diano il benservito ai molestatori, invasioni

di chiese, tribunali, uffici pubblici, ospedali, e allestimento di « case per le donne picchiate ». Complessivamente dei momenti organizzativi tesi a garantire immediatamente una certa agibilità alle donne anche nei luoghi e nelle ore e nei modi tradizionalmente loro vietati quando non sono accompagnate da un uomo. Diciamo subito che, senza tale conquista, non sarebbe stato possibile per le donne costruire, nemmeno ai livelli minimali, quella mobilità personale che è imprescindibile per la costruzione dell'organizzazione politica. E tale conquista, ribadiamo, ha dovuto fare i conti, e quindi organizzarsi contro livelli così spesso mostruosi di violenza fisica, e specificamente sessuale, degli uomini.

Facciamo ora alcune osservazioni conclusive sull'andamento di tali lotte a livello internazionale. È significativo anzitutto che fin dagli inizi dell'emergere del Movimento Femminista e ripetutamente ancora, le donne sentano l'esigenza di organizzare dei Tribunali Internazionali contro la violenza maschile. Ricordiamo, agli inizi del Movimento, il Tribunale-Convegno a « La Mutualité » a Parigi e, per i tempi immediatamente recenti, il Tribunale di Bruxelles.¹³ Cosa significano questi Tribunali? Anzitutto, secondo noi, l'esigenza da parte delle donne di costruire, ai fini dell'organizzazione della lotta, una larga inchiesta sulla loro condizione di vita complessiva, e specificamente sulle violenze subite come indice preponderante rispetto alla loro qualità di vita. Allo stesso tempo, implicitamente, la totale sfiducia di poter riferirsi a un dibattito politico scritto già costruito, in quanto dibattito di una sinistra mondialmente omogenea nel disconoscere non solo la violenza subita dalle donne, ma l'esistenza stessa delle donne; una sinistra mondialmente omogenea nell'approntare per le donne i destini più schifosi¹⁴ per il dopo di ogni processo rivoluzionario. In poche parole una sinistra maschile, tesa quindi a salvaguardare i miseri privilegi maschili contro le donne e quindi gli interessi del capitale contro la classe. Ma la lotta delle donne contro il lavoro domestico, contro il loro destino

di operaie della casa, al servizio degli uomini e dello stato, è esplosa in questi anni con una specificità di articolazione del Movimento in cui è evidente il ricomporsi delle donne al di là di ogni barriera fra « sviluppo e sottosviluppo », fra donne « buone » e « cattive », fra donne « che stanno solo in casa » e donne « che lavorano fuori », che il capitale a livello internazionale, coadiuvato dai vari stati, ha costruito. Non solo è significativo che al Tribunale di Bruxelles ci fossero circa duemila donne provenienti da ogni parte, « sviluppata » e non, del mondo, ma suona come campana a morto per il capitale che si siano altrettanto organizzate, quale componente autonoma del Movimento, le donne Nere. E che questo fatto abbia aperto la possibilità di organizzazione femminista autonoma delle donne attraverso le stratificazioni di potere razziali. Diciamo pure subito che secondo noi è determinante che tale autonomia di organizzazione femminista che ricomponesse per la prima volta con un potere maggiore, proprio perché organizzato autonomamente, le donne divise da stratificazioni di potere razziali, avvenga all'interno di una strategia come quella del salario al lavoro domestico. È l'unica strategia, infatti, che non può lasciare indietro nessuna donna. E non a caso, all'interno di questa strategia, si vanno ricomponendo — ci riferiamo ora in particolare agli Stati Uniti e Gran Bretagna, ma è una tendenza crescente e destinata a manifestarsi chiaramente nel breve periodo, in vari altri paesi — larghe sezioni del movimento delle donne prostitute e delle donne lesbiche, come già larghe sezioni di donne che hanno anche il secondo lavoro. La pretesa sempre più massificata delle donne a livello internazionale di farla finita con le poche, misere, mille volte ricattabili scelte cui capitale e stato le hanno obbligate ha dato luogo non solo al grosso movimento teso a rivendicare direttamente soldi dallo stato, movimento in cui il *Welfare Movement* negli Stati Uniti è stato senz'altro la punta più avanzata, ma specificamente al Movimento delle prostitute che sempre più duramente hanno non

solo alzato i prezzi ma lottato contro il controllo maschile e statale sul loro lavoro e sulle loro vite, e al movimento delle donne lesbiche. Sul *Welfare Movement*¹⁵ e sulle altre lotte in Europa, in certa misura corrispondenti per la direzione e la forma che hanno assunto nei confronti della cosiddetta assistenza statale, si sono già scritte e diffuse alcune cose. Precisiamo qui, per quanto ci interessa, che la lotta delle donne sole, e specificamente delle donne sole con figli, per avere soldi direttamente dallo stato, è stata una lotta per farla finita con il quotidiano ricatto del salario maschile su di sé e i propri figli, e con la violenza dell'uomo che deteneva tale salario.

Spendiamo invece qualche osservazione specifica, se pur breve, all'interno di questo discorso sulla violenza maschile, sul movimento delle donne prostitute e delle donne lesbiche che nessuna sinistra nemmeno ora è disposta a riconoscere nel movimento di classe. Ambedue questi movimenti sono l'espressione massificata di come le donne per costruirsi scelte più vivibili hanno dovuto lottare nei confronti della violenza maschile. Il movimento lesbico, se da un lato rappresenta la conquista di una sessualità non necessariamente votata a religione eterosessuale, ai fini della famiglia e della riproduzione, e quindi rivendica in ogni caso il diritto ad una sessualità con persone del proprio sesso, dall'altro rappresenta altrettanto anche il rifiuto dell'aver a che fare con la sessualità maschile per il concentrato di violenza anti-donna che essa rappresenta in quanto pretesa continua di lavoro e di lavoro rigidamente disciplinato. Abbiamo detto sopra: l'amore lesbico è meno lavoro. Non è assenza di lavoro perché il lavoro domestico come qualunque lavoro può scomparire solo con la fine del capitalismo. Riprodurre se stesse sotto il capitale è lavoro anche se lo è molto meno che riprodurre un uomo.¹⁶ Ed è molto meno violenza anche se non è assenza di violenza. Il fatto che ad amarsi siano due donne anziché una donna e un uomo non elimina le differenze di potere che ci sono pure tra le donne. Ma è una differenza di potere minore perché co-

munque le donne hanno a livello di massa meno potere degli uomini, ma mai una donna può essere nei confronti di un'altra nella posizione specifica in cui sotto il capitale l'uomo è con la donna, e quindi mai esprimerà né eserciterà quella mostruosità di violenza. Per queste ragioni il movimento lesbico è stato ed è una delle risposte più massificate di rifiuto delle donne nei confronti della violenza maschile a partire dalla sessualità come terreno dove più pesantemente — per le cause che abbiamo sopra più volte ribadito — si accentra.

Quanto al movimento delle prostitute esso è esploso in modo dichiarato e aperto in Francia nel '75, e negli USA, dopo alcune punte emerse già negli anni precedenti, nel '76. È significativo che la scintilla che ha fatto esplodere in Francia questo movimento è stata l'ennesima uccisione di una prostituta. Cioè le prostitute hanno dovuto decidere di affrontare direttamente la lotta contro la violenza maschile per riuscire ad organizzarsi in movimento ed attaccare direttamente lo stato. Allora, in Francia, si sono rovesciate nelle strade e hanno occupato le chiese. *Lione è stata una svolta storica nella lotta di classe.* Da allora sempre più largamente le prostitute si sono mobilitate uscendo allo scoperto, tenendo riunioni, convegni¹⁷ e conferenze stampa che hanno lacerato in modo non facilmente ricucibile l'orchestrazione ideologica statale sulle prostitute come « cattive donne ». Essendo cioè riuscite finalmente a far arrivare la loro voce, in modo diretto, le prostitute sono riuscite a gettare il ponte tra loro e tutte le altre donne rendendo evidente come la loro lotta come quella delle altre donne è tesa a tagliare con la miseria di scelte cui il capitale costringe tutte. In tutti i paesi dove questo movimento è emerso le richieste di fondo che le prostitute hanno avanzato nei confronti dello stato sono state: la decriminalizzazione, con conseguente fine delle persecuzioni poliziesche di ogni genere e del controllo dello stato sulla loro vita e il diritto a tenere i figli con sé. E, attualmente, le maggiori organizzazioni di prostitute negli Stati Uniti (*Coyote*

e *Puma*) rivendicano dallo stato il salario per il lavoro domestico. Nei confronti degli uomini, sempre più prostitute non solo pretendono e riescono a sottrarsi a qualunque controllo-protezione maschile ma, notoriamente, a rischio della vita e delle più orribili sevizie, denunciano gli uomini che le maltrattano e le ricattano. La risposta dello stato che, nell'emergere di tale movimento — assieme agli altri di cui abbiamo parlato sopra, e nel massificarsi a livello generale del Movimento Femminista — vede minate alla base le divisioni fondamentali create tra le donne stesse, e quindi l'innestarsi di un processo di acquisizione di potere politico da parte loro che rischia di travolgerlo, è stata immediata. Già nel '75 i rastrellamenti continui di prostitute in Francia avrebbero dovuto aprire la strada alla loro segregazione in appositi bordelli. Nell'estate del '76, nella sola città di New York i rastrellamenti sono stati tali che 500 prostitute sono state arrestate nella sola zona di Manhattan, punite con altissime multe e imprigionate. Ovviamente era già stata varata una legge, il « *Loitering Bill* » del 10 giugno dello stesso anno, finalizzata a giustificare l'operazione. Da allora la stampa di ogni paese — anche in Italia dove si è auspicato nuovamente che la prostituzione sia messa fuori legge — ha cominciato un generale lamento sulle conseguenze delle malattie veneree e sullo scempio che si vede nelle strade con l'adescamento da parte delle prostitute. Da allora sempre più insistentemente i vari stati parlano di rinchiuderle negli *Eros Centers* o nei quartieri del sesso dove, oltre ad essere ferocemente ghettizzate e sotto controllo, la loro produttività dovrebbe essere di molto innalzata. Senza ovviamente che questo voglia dire un corrispondente innalzamento dei proventi nelle loro mani. Da allora sistematicamente vengono scatenati contro di loro gli attacchi più feroci come recentemente anche a S. Francisco. Nuovamente arrestandole a centinaia, imprigionandole, multandole, sottraendogli i figli. Tutti gli stati, allarmati dalla dimensione sempre più di massa che la prostituzione assume, e dal

fatto che le prostitute si organizzano in movimento, stanno cercando in ogni modo di obbligare le prostitute al controllo dei protettori, all'erogazione di sostanziali tangenti alla polizia e in vari modi allo stato e ai suoi uomini. Ma il tentativo non pare destinato ad andare facilmente in porto. Come la stampa continuamente riporta, le donne oggi non vogliono più fare sacrifici, vogliono grosse cifre di denaro subito, e non sono più disposte ad accettare la dipendenza da un uomo o da un posto di lavoro sottopagato fuori casa. Oggi più che mai per le donne la volontà di avere soldi è allo stesso tempo volontà di farla finita con la disciplina familiare e in generale lavorativa. Gli allarmi governativi che la stampa di vari paesi ancora riporta a proposito delle mogli che abbandonano il tetto coniugale, dell'andamento dei divorzi, delle famiglie con a capo una donna, della caduta della natalità, delle nascite illegittime sono la fotografia di una crisi della famiglia che ormai i governi più scaltriti dalla lotta stessa delle donne indicano come la crisi della crisi.

Il vecchio patto d'amore, con tutto il suo amore fatto di minacce più o meno latenti, schiaffi, botte, colpi di pistola, membri virili o coltelli infilati nelle carni della moglie, della figlia, della madre, della sconosciuta, della prostituta, non regge più. Le donne stanno bruciando in tutto il mondo il mostruoso orpello della violenza maschile annidato in tutte le pieghe dello stato capitalistico.

1. La letteratura a tale proposito è immensa. Per riferirci solo alla caccia contro le streghe, come uno degli esempi più macroscopici e cruenti della repressione statale e maschile contro le donne, tra gli ultimi testi pubblicati in Italia come originali o traduzioni citiamo: Wolfgang Lederer, *The fear of women*, Grune & Stratton, New York 1968, trad. it., *Ginofobia: la paura delle donne*, Feltrinelli, Milano 1973; Luisa Muraro, *La signora del gioco*, Feltrinelli, Milano 1976; Carlo Ginsburg, *I benandanti*, Einaudi, Torino 1966, 1974².
 2. Vedi *The Challenge of crime in a free society, A report by the President's Commission on Law Enforcement and administration of justice*, Avon Books, New York 1968, 1972.³ I dati contenuti in questo rapporto, per quanto riguarda gli USA, sono molto significativi: dal 1960 la violenza da parte delle donne è in continuo aumento (p. 149) fuori e dentro la famiglia.
 3. Vedi su questo E.L. Homze, *Foreign Labor in Nazy Germany*, Princeton U.P., Princeton (N.Y.) 1967.
 4. I confessionali — ma alludiamo solo ad uno degli strumenti più correnti della comunicazione ecclesiastica alle donne — hanno funzionato come veri e propri estintori delle fiammelle di sessualità che, nonostante la lavoratività del loro amore, ancora guizzassero nel corpo e nella mente delle donne. Bene illustra tale funzione il libro *Il sesso in confessionale* di Norberto Valentini Clara Di Meglio, Marsilio, Padova 1973.
 5. Si pensi solo alla manifestazione femminista di Trento del febbraio '75 il cui corteo attaccò direttamente la Curia. All'invasione del Duomo di Milano, sempre da parte del Movimento Femminista il 17 gennaio '76, e alla dimostrazione femminista davanti al Duomo di Padova del 18 gennaio dello stesso anno. In particolare su questi episodi, e complessivamente sulle varie fasi della mobilitazione per l'aborto libero e gratuito all'interno della quale si sono verificati i più significativi episodi di scontro tra il Movimento Femminista e la chiesa, vedi Collettivo Internazionale Femminista (a cura del) *Aborto di Stato: strage delle innocenti*, cit.
 6. Su rapporto tra marito e moglie anche in un ambiente « di sinistra » vedasi L. Grasso, *Compagno padrone*, Guaraldi, Firenze 1974.
 7. E — anche questo per la prima volta — tale rifiuto si è dato in posti di lavoro esterno di estrema precarietà e debolezza delle donne, come ad esempio i posti di segretaria privata degli studi professionali.
 8. A Trieste, città dove questo tipo di lavoro ha un'ambito particolarmente largo, si è massificata da due anni una lotta esemplare in questo senso.
 9. Ci riferiamo al Convegno Nazionale di Rimini del '76.
 10. Altrettanto da guerra aperta l'atteggiamento delle donne di Avanguardia Operaia che sistematicamente andavano in assemblea a denunciare i soprusi dei compagni molti dei quali, una volta « scoperti », una volta messa in crisi la loro dignità di uomo-compagno, non se la sentivano più di condurre il lavoro politico.
- Quanto ai partiti, hanno più o meno arrancato con le commissioni femminili. Ma le tempeste interne all'UDI stessa non garantiscono bonaccia nemmeno nella sinistra tradizionale.
10. Tra gli episodi che anche la stampa ha riportato, le contestazioni di spettacoli di spogliarello avvenute in Sardegna e nel Veneto.

11. Tra gli episodi più famosi la contestazione del Convegno Nazionale di « Psicoterapia: integrazione o liberazione? » del 22-23 marzo '75 a Padova e quella del Convegno « Sessualità e politica » avvenuta a Milano nel novembre '75.

12. In questo senso si possono leggere la riforma del diritto di famiglia (entrata in vigore il 20 settembre '75), la legge sui consultori (del 29 luglio 1975), la tutt'altro che certa legge sull'aborto ecc. E, prima ancora, va annoverata tra le risposte dello stato, la depenalizzazione della informazione e diffusione degli anticoncezionali (con decisione della Corte Costituzionale del 10 marzo '71 che dichiarò illegittimo l'articolo 553 del codice penale perché contrastante con la libertà di manifestazione del pensiero).

13. Questo Tribunale Internazionale sui crimini contro le donne si è tenuto a Bruxelles dal 4 all'8 marzo '76.

Alcune delle testimonianze rese da donne di vari paesi sono contenute in *Tribunale Internazionale dei Crimini contro le donne*, ISIS (Women's International Information and Communication Service), Bollettino internazionale, maggio '76. All'assemblea generale finale di circa 2000 donne fu votata alla quasi unanimità questa risoluzione presentata dalle compagne del Movimento per il Salario al Lavoro Domestico dell'Italia, Canada, Stati Uniti e Gran Bretagna: « Il lavoro domestico non pagato è una rapina. Questo lavoro e la mancanza di salario è un crimine dal quale dipendono tutti gli altri. Questo lavoro ci marca come il sesso più debole e ci consegna senza potere ai padroni, ai pianificatori del governo, ai legislatori, ai dottori, alla polizia, alle prigioni, alle istituzioni psichiatriche, e agli uomini per una servitù e una reclusione a vita. Questo tribunale richiede il salario per il lavoro domestico per tutte le donne a tutti i governi del mondo. Ci organizziamo a livello internazionale per riprenderci la ricchezza che ci è stata rubata in ogni paese, e per porre fine ai crimini che quotidianamente si commettono contro di noi ».

14. È esemplare in merito il destino riservato alle prostitute in Vietnam, Cambogia, Laos, Mozambico, dove sono state « mandate dai nuovi governi di sinistra a "riabilitarsi" in veri e propri campi di concentramento. Questo dopo che esse erano state largamente usate (come sempre le donne) durante la guerra di liberazione per svolgere lavori molto pericolosi. E soprattutto dopo che nessuno si è mai preoccupato di come le donne possono sopravvivere economicamente al di là della dipendenza dall'uomo in guerra o meno ». Così si legge in *Mille fiori sbocciano appassiti*, numero speciale — documento di « Le operaie della casa » n. 4, gennaio/febbraio - marzo/aprile '77.

15. Inoltre per quanto riguarda la cronaca di Movimento, vedi « Le operaie della casa » numeri da 0 a 4 per alcuni articoli e notizie sui momenti di lotta più recenti. Vedi per quanto è apparso in Italia l'*Editoriale* del n. 6 (inverno 1975-1976) di « Primo Maggio » e sullo stesso numero l'articolo di Peppino Ortoleva *Da marzo a novembre: un aggiornamento critico*. Inoltre, vedi Mariarosa Dalla Costa, *A proposito di Welfare*, cit.

16. Per questo altrettanto nel movimento lesbico si sono costituiti gruppi per il Salario al Lavoro Domestico.

17. In Francia il convegno più famoso è stato quello tenuto al teatro « La Mutualité » a Parigi, il 16 giugno '76.

EDIZIONI DELLE DONNE

Lieta Harrison

Donne, povere matte

Inchiesta sull'Ospedale Psichiatrico di Roma
pagg. 112, lire 2.000, II ediz.

Gigliola Re, Graziella De Rossi

L'occupazione fu bellissima

600 famiglie occupano la Falchera
pagg. 200, lire 2.500

Stephanie Oursler

Un album di violenza

Happy new year
tavole XIII, lire 5.000

Da donna a donna

Poesie d'amore e d'amicizia
Antologia a cura di Laura di Nola
pagg. 168, lire 2.700, II ediz.

Valerie Solanas

S.C.U.M.

Manifesto per l'eliminazione dei maschi
pagg. 80, lire 1.500

Monique Wittig

Il corpo lesbico

Romanzo
pagg. 152, lire 2.500

Verena Stefan

La pelle cambiata

Autobiografia di una femminista
pagg. 120, lire 2.200

La casalinga di Cristo

Inchiesta sulle suore in Italia
pagg. 240, lire 3.600

La parola elettorale

Viaggio nell'universo politico maschile
pagg. 228, lire 3.400

Laure

Storia di una ragazzina e altri scritti
pagg. 272, lire 4.500

Mariarosa Dalla Costa,
Leopoldina Fortunati

Brutto ciao

Direzioni di marcia delle donne
negli ultimi 30 anni
pagg. 152, lire 3.000

Maria Letizia Cravetto

Tutti sanno

Romanzo
pagg. 104, lire 2.000

Meri Franco-Lao

Musica Strega

Per la ricerca di una dimensione
femminile nella musica
pagg. 96, lire 2.000

Eugenie Luccioni-Lemoine

Il taglio femminile

Saggio psicoanalitico sul narcisismo
pagg. 224, lire 4.200

Lou Andreas Salomé

La materia erotica

Scritti di psicoanalisi
pagg. 178, lire 3.600

Scrivere contro

Esperienze, riflessioni e analisi delle
giornaliste presentate al convegno
« Donna e Informazione - 1977 »
pagg. 128, lire 3.000

Rosa Capiello

I semi neri

romanzo
pagg. 96, lire 2.300

« La violenza del rapporto di lavoro domestico in quanto lavoro non salariato è differente sia da quella che lo schiavo subisce, sia da quella che subisce l'operaio. Infatti la donna è sì una lavoratrice libera ma, in quanto riproduttrice di forza-lavoro, non è libera di vendere la sua forza-lavoro per un salario né per un tempo determinato. Vende la sua forza-lavoro per il suo "mantenimento". »

In che cosa consiste esattamente la specificità della violenza subita dalla donna?

In che termini è funzionale rispetto all'organizzazione e alla divisione sociale del lavoro?

Qual è il ruolo del maschio, del capitale, dello Stato, rispetto ad essa? Forme di violenza apparentemente immutate da secoli (quali le percosse, l'omicidio, ecc.) e in particolare quelle di violenza sessuale (quali lo stupro, l'incesto, ecc.) che funzione specifica assumono nella società capitalistica?

Sono diminuiti o aumentati gli stupri?

E qual è il percorso di controviolenza che le donne hanno espresso in questi anni?

Giovanna Franca Dalla Costa lavora come sociologa presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Padova.

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000173226

zioni delle donne



Lire 2.500 (2.358)